SU LE

MEMORIE E I MONUMENTI DI ASCOLI NEL PICENO

DISCORSO

DI

GIAMBATTISTA CARDUCCI

ARCHITETTO

FERMO
Tipografia Ciferri
1853

SU LE

MEMORIE

E I

MONUMENTI

DI

ASCOLI

NEL PICENO

DISCORSO

DI

GIAMBATTISTA CARDUCCI

ARCHITETTO

FERMO
Saverio Del-Monte editore
1853

PREFAZIONE

Non breve soggiorno in Ascoli per artistiche incombenze mi porse occasione di conoscere ed esaminare con qualche attenzione i suoi Monumenti, le sue Memorie; e come de' primi mi sembrò bella e copiosa la serie, mal soddisfatto assai rimanendo di quanto sopra questa Città trovavasi scritto, piacquemi dedicare qualche ora a dettare la presente operetta, per attendere, circa il pubblicarla, consiglio dal suo stesso risultamento. Ma poichè mi si scoperse per cosa soverchiamente scarsa all' intento, ed al rifonderla con più dovuto studio e pienezza nullamente disposto, convenne che se ne andasse ad accrescere il novero delle altre mezzofatte e dimenticate.

Nè credere, o Lettore, perchè dopo molti anni la vedi oggi uscire alle stampe, ch' io sia venuto in men sfavorevole opinione del merito suo, o che l' abbia per novella elaborazione potuta rilevare alquanto dalla pochezza propria; chè invece, vano chiedere il perchè, ti si presenta più sparuta e manca per avventura assai che nata non fosse. Non pertanto se ora acconsento che vada al pubblico, devi sapere, che una potente intercessione, anzi un comando vi

fu, innanzi cui ogni opposta considerazione doveva tacere: e di fatto poteva io al cenno di Beneficenza ricusarmi, e non dirmi invece fortunato di bruciarle questo misero atomo d' incenso, quando con diversa offerta onorarla dato non mi sarebbe? Se me ne darai lode, o Lettore, ne sarò certo dall' indulgenza tua verso il libro.

Risparmio ulteriori premesse per far luogo al vecchio Preambolo che segue, avvertendo solo che introdotte a forma di note alcune variazioni più indispensabilmente richieste, da quello almeno che di nuovo potei conoscere essere in Ascoli sopravvenuto, stimai conveniente nel resto lasciare lo scritto tal quale usciva dalla penna anni addietro piuttostochè, assumendo lo impegno di una radicale revisione (necessaria forse quanto a me impossibile), prendere a modificarlo in guisa alcuna.

La Tavola Topografica generale della città di Ascoli, che correda questo libro, mostra a primo aspetto la sua peninsulare condizione. I due fiumi Tronto e Castellano, lì presso al congiungersi, stringono in modo la Città, che le di lei mura di cinta sorgono sul ciglio estremo delle dirupatissime sponde loro. Il monte Pelasgico a ponente ne chiude l' istmo, e domina Ascoli

quasi tutta in perfetto piano distesa al suo piede. Una corona di colline intorno intorno contermina l' ampio e piano fondo del bacino, nel cui mezzo circa la Città ed i Fiumi ad un punto solo concorrono per divenire un insieme; il maggior de' quali, il Tronto, arricchito quindi dalle acque del suo tributario, e superata alquant' oltre una stretta di monti per quindici miglia circa fino ai lidi adriatici, procede placido e maestoso a fecondare la fertilissima, e per cento ridenti colline e nobili Ville amenissima valle, che in lui si specchia.

Stupendamente regolare la pianta di questa Città dividesi in quattro Quartieri; multiplici ample e rette vie principali si intersecano tra loro, e con le secondarie pressochè tutte ad angolo retto, e fan capo a vaste e numerose Piazze, al bisogno non so se più, o al decoro largamente apprestate. Magnifici monumentali Ponti Ascoli possiede; dalla soglia delle sue Porte soltanto quattro se ne spiccano a varcare l'immediato abisso nel cui fondo i fiumi scorrono; altri pure ne novera, ma i Ponti e le Torri furono già vanto noto ed antico di Ascoli: *Asculum, excelsae Turres Pontesque valete!* cantava un Poeta. La Città è per intero costrutta in pietra da taglio, e tanto natura le fu benigna d' ogni bisognevole all' uopo, tanto il genio del deco-

roso fabbricare vi prevalse, che, singolare a dirsi, infima casipola vi rinverresti a stento che di alcun ornamento sulla porta o sulle finestre abbellita non fosse: non casa che manchi nobilitarsi di buoni Conci e Cornici, e le più di Corti e Tablini a Colonne; non palagio che col nome non ne porti l' architettonica divisa. Vaste numerose Chiese, vastissimi Chiostri, ed edifizj pubblici decorosi di ogni genere, quale per l' epoca e pel gusto, quale per sontuosità e per l' arte o per la storia, una serie rimarchevole di fabbriche questa Città ti presenta, che, vanto bellissimo, ogni secolo a partire dalla Romana Repubblica sembra aver gareggiato a lasciarvi propria ed insigne memoria, ogni stile a spandervi la varietà, il pittoresco nello scenografico suo carattere, e nella particolarità della grandiosità tutta propria di sua costruzione.

Di siffatto Paese presi come seppi a dire, perchè parvemi degno di essere un po' meglio che non fù conosciuto: nè quì per giustificare l'opera mia scenderò in odiosi confronti, nè farò rilievi su i scrittori che mi precederono, ai quali invece mi è più dolce rendere le grazie ognora dovute (possa il presente lavoro almeno partecipare a tal merito) a chi, come essi tramandavaci notizie e materia da raccogliere, rettificare, e chiarire, chè il tempo

forse avrebbe disperse; e se in fatto di sana critica storica ed artistica, di gravi ommissioni, ed altri mancamenti sarebbe da farsi loro rimprovero, molta parte parmi doversi attribuire più all' età in cui scrissero che ad essi medesimi: età di facile contentamento, e lungi dal prevedere le esiggenze della presente che succedevale. Ogni illustrazione quasi esser doveva allora anzichè un ragionamento un panegirico, ogni giudizio sulle cose d' arte sentir dovette i pregiudizj del tempo, ogni cognizione storica restò un fatto di mera ed isolata curiosità. Diversissimo proponimento ferve invece oggidì: lo spirito di ricerca facendosi strada a traverso le maggiori oscurità de' luoghi e delle epoche, lumi e documenti mendica e aduna da per tutto per farne presente agli studj novelli, piucchè mai infaticabilmente intenti a svolgere le leggi eterne che governano il sudato cammino del civile miglioramento, ed a retribuire con più giusta mano ai secoli ed ai popoli illuminatori gloria e gratitudine.

L' età delle lettere spensierate è trascorsa; e lavoro niuno che a Storia riferiscasi, per tenue che sia, può oggi tenersi dispensato di avere in vista la parte utile che a questo benefico fine deve apprestare. E poichè un filo mirabile, comechè ascoso, lega ogni effetto alla cagione, o-

gni particolare al generale, non fatto, non monumento potrà più considerarsi estraneo al tesoro comune de' fasti sociali, ed una obbligazione per ciò principalmente astringe ogni loro espositore alla scoperta ed all' applicazione di tali relazioni onde n' emergano più luminose ed universali le conseguenze.

Derivato da siffatti principj, e succintamente inteso il presente libro a servir di scorta al cólto forastiere che visita Ascoli, vestir dovette idee e forme consentanee alla natura delle ricerche odierne, con proposito di mostrargli quali antichi, quali moderni elementi concorsero ed integrarono in questa Città il complessivo *valor civile*, onde nel firmamento della italiana grandezza fosse veduto in qual' ordine di stelle Ascoli pure avesse accesa e fissata la sua.

Così il libro dovè toccare dei fattori tutti della ascolana civiltà, sicuri con ciò d' aver giovato alla illustrazione stessa de' Monumenti, che certamente è il tema suo principale. Ma che cosa sono i Monumenti privi dell' interesse storico? meri segni, quasi armonìa senza oggetto destinata a molcere il senso, muta per l' anima! La Storia ed i Monumenti han d' uopo d' illustrarsi reciprocamente: ed i Monumenti e la Storia medesimi che sarebbero per un popolo che ogni altro elemento avesse per-

duto ed obliato?... così ai fasti passati si dovè far sentire in qual modo rispondesse il presente. Di Ascoli pertanto non sarebbe stata completa l' effigie se di tutte le cose, che le son proprie, non avesse il breve volume dato sufficiente contezza; e la odierna dottrina storica non avrebbe saputo formarsi un generale concetto del paese descritto, qualora i rapporti delle singole condizioni sue le fossero rimasti ignoti. Il perchè toccare mi convenne della sua Storia Politico-religiosa, e ad ogni cosa premetterla, perchè giusto era che il principio operante stesse innanzi alla cosa operata. Tien dietro a queste nozioni l'altra sulla coltura di Ascoli, capitolo onorevolissimo, poichè la vediamo raggiare di luce nell'alba medesima del risorgimento delle Lettere e delle Arti: succede quindi la descrizione de' Monumenti, onorevole ancor più, per essere stata ognora terra alle Arti di Genio ospitalissima come il corso del libro verrà dimostrando, ed il Quadro Cronologico che di essi classificatamente presentasi al lettore a piè di questa prefazione: quadro per la cui grande commodità è veramente a dolere vedersene il difetto in ogni altra Guida, poichè tale sommario fissa per tempo le idee, dirige le ricerche, ed ordina nella mente del lettore quanto di più interessante il luogo presenta. Sollecito di troppi oggetti, e costretto dalla brevità

propostami, dovetti andare economizzando lo spazio studiosamente. Non di ogni cosa che Ascoli possiede seppi perciò dare notizia, ma delle principali e quasi tutte pubbliche soltanto, non reggendomi l' animo per alcuna pittura od altra cosa di secondario interesse, su e giù per le scale delle private abitazioni sciupar la lena del forastiere; lo trattenni piuttosto a modo di riposo con qualche digressione di artistica critica innanzi alle opere che me le suggerirono.

Per non andar tropp' oltre con questo preambolo farò omai fine col dichiarare che compilando la presente operetta fu d' uopo tenermi lontano dal secco sistema delle Guide moderne, poichè non solo indicativa ma dimostrativa doveva esserne la esposizione, avvegnachè spesso fu d' uopo assumere il tuono quasi di argomentazione e dimostrazione intorno le moltissime cose, per lo innanzi mal note o ignote affatto, che prendo a rivendicare; e lontano rimanere del pari dal pretensioso titolo d' illustrazione, la mole del libro ed i brevi studj postivi sopra non comportandolo. Nè Guida nè Illustrazione, perchè fosse espresso il rapido ragionare che di cosa in cosa vi si fa, l' ho piuttosto intitolata *Discorso.*

Una raccolta di antiche Iscrizioni, una visita alle più curiose vicinanze, alcuni Quadri Statistici, e copiosi Indici com-

piono il lavoro sopra Ascoli, che certo miglior descrittore aspettava.

Chiuderò con un desiderio. Vedesi accadere all' Italia quello che avviene nei Musei e vaste Pinacoteche, dove gli osservatori attratti dagli oggetti più rinomati ed insigni, a quelli di un ordine meno illustre, come se non fossero parte della ricchezza totale, appena o mai rivolgono uno sguardo. Colpa di troppe meraviglie, colpa forse di chi non le addita e rimarca, colpa dei confronti, ed alcuna volta pure della prevenzione, il danno è che vi restano quasi sconosciute cose che altrove sarebbero tenute per istupende, ed il pregio perciò reale della Galleria non valutato abbastanza. Così in Italia, più che vero Muséo, tesoro inesauribile dei miracoli dell' arte, e di ogni grande memoria, perchè ammirabili troppo le magnifiche sue Metropoli, delle cento città di Provincia chi tiene mai conto? Eppure non v' ha mezzo più imperfetto a valutare la importanza e la dignità artistica delle Nazioni quanto il giudicarle dalle loro Capitali. Londra, Parigi, Vienna, se non valgono Roma, Firenze, Venezia, sono tutte meravigliose Metropoli, e ricche d' insigni oggetti; ma Inghilterra, Francia, e Germania per l' amatore di Arti, per l' archeologo saranno altro mai che un deserto a confronto d' Italia? di questo paese, che

a ben definirlo dirsi potrebbe *una immensa tra giardini discontinua metropoli.*

Il mio voto ardentissimo pertanto è, che luogo qualunque d' Italia omai non resti senza un libro, che in più felice sposizione, ma pari nel concetto al presente, atto sia a dirigere il piede alla peregrinazione di sapienti in ogni angolo di questa Terra, la cui visita pel cólto europeo è un voto della vita, come pel maomettano la Mecca; in questa Terra delle ispirazioni, e del gusto, dove ogni pietra è una storia, ogni zolla un indizio di meraviglie nascoste.

Libri siffatti raccogliendo sommariamente quanto alla illustrazione delle nostre contrade di più cospicuo appartenga, potranno solo essi agevolare la conoscenza di cose, che lo svolgere dei molti volumi non saprebbe sempre indicarti; concentrandola, disponendola in ordine di tempi e fatti, ampla materia si vedrà apparecchiata a' lavori più estesi e completi di patrio interesse; e quel che più mi sembra, diffondendo con simil mezzo ne' cittadini la cognizione delle domestiche glorie, non faremo che viepiù raccomandarle all' amor loro, perchè si sforzino a custodirle ed accrescerle.

QUADRO CRONOLOGICO

DE' PRINCIPALI

MONUMENTI ANTICHI ASCOLANI.

MONUMENTI ROMANI

ANTIMPERIALI

Ponte di Cecco pressochè intatto, una volta addetto alla Via Consolare Salara, *pagina* 98.

Resti di altro Ponte simili, sulla destra del Tronto presso Mozzano, *pag.* 101. 239.: e più altre diverse grandiose Sostruzioni di opera *quadrata*, appartenente alla Via Salara, *pag.* 240: nella quale procedendo d' avvantaggio s' incontrerebbero pure varj tratti della Via stessa.

Ponte detto di Solesta' di una sola arcata a Porta Cappuccina, conservatissimo, *pag.* 159.

Porta Binata, in massi quadrati, con opere militari antiche, preceduta da estesa muraglia, che forma anch' oggi parte delle mura urbane, *pag.* 177.

Dalla parte interna, a 10 metri verso la città, le ricorre altro muro rivestito di *reticolato*, formandosi fra i due il terrapieno prescritto dall' antica architettura militare.

Muro della stessa costruzione a S. Ilario, *pag.* 168.

S. Gregorio Magno, Tempio Corintio tetrastilo, di cui conservasi due colonne del Portico, e la Cella, *pag.* 215.

DE' TEMPI IMPERIALI

S. Venanzo. Fianco di antico TEMPIO JONICO, *pag.* 193.

Grotte dell' Annunziata. VASTE SOSTRUZIONI per ampliare e reggere la vetta del colle e CAMPIDOGLIO Ascolano, *pag.* 206.

MURO in grandi massi di travertino nell' ingresso che precede la Porta di S. Angelo Magno, *pag.* 201.

ACQUEDOTTO cuniculare rivestito internamente di opera reticolata, praticabile ad una persona, entro e attorno la Fortezza Pia, ed altrove, *pag.* 211.

Vasti ruderi di antico ellittico edificio, forse NAUMACHIA, *pag.* 176.

Resti dell' antico TEATRO ASCOLANO, *pag.* 183. 184.

Resti di antica FABBRICA ROMANA in costruzione laterizia e reticolata nel cortile di casa Bastoni, dove trovasi un' antica statua feminile di marmo in grandezza maggiore del vero.

Due COLONNE di granito orientale, e loro CAPITELLI di egregio lavoro, in S. Angelo Magno, *pag.* 203.

FRAMMENTI INTERESSANTI trovansi quà e là incastrati per gli edificj ascolani, di cui non sapremmo dare speciale indicazione. Citeremo solo i bassirilievi che sono in casa Doria; altro fuori di Porta Maggiore; quello notato nella Porta Romana, ed il tronco di statua quivi giacente. Molti e di varia grandezza sono i fregj dorici; ma di questi, e di altri ornamenti, e bassirilievi che si veggono sparsi per città è a rimarcarsi che appartengono in generale alla decadenza dell' arte, come i sopracitati monumenti

sembrano tutti di epoche antimperiali, sopravvissuti alla distruzione di Ascoli fatta da Strabone, la quale pare non potesse rifiorire che tre o quattro secoli appresso, cioè quando il gusto delle Arti andava perdendosi. Lascio agli eruditi costatare o rifiutare la mia congettura.

Il bel Musaico di casa Spina, le bellissime colonne di S. Angelo Magno, e qualche altra buona antichità, senza provare il contrario, non formerebbero che alcune eccezioni contro il fatto generale; poichè senza rifiorire del tutto, poteva in Ascoli essersi andato eriggendo sotto gl' Imperatori alcuna buon' opera.

Museo d' anticaglie al Palazzo Anzianale, *pag.* 64.

Iscrizioni Romane in collettivo, *pag.* 223.

EDIFIZI DAL V AL XI SECOLO

Basilica Costantiniana con restauri posteriori, oggi S. Emidio, o Duomo, IV o V secolo, *pag.* 80. *e seg.*

Battistero con posteriori restauri, VI al X secolo, *pag.* 88.

Cupola del Duomo, appartenente al restauro dell' antica Basilica, VIII o IX secolo, *pag.* 73.

Palazzo Longobardo, IX secolo, *pag.* 170.

Altro Palazzo Longobardo presso la Chiesa del Suffragio, *pag.* 158.

Altro Palazzo, *pag.* 173.

Restauro di un fianco del Ponte di Cecco, IX secolo, *pag.* 103.

Chiesa di S. Maria *inter vineas* e sua Torre, IX o X secolo, *pag.* 138.

Cripta del Duomo, IX o X secolo, *pag.* 75.

Chiesa de' SS. Vincenzo ed Anastasio, Abside e sua

SCULTURE

Non sarebbe stato impossibile aggiungere ai precedenti altri saggi importanti alla storia dell' Arte di così oscuro periodo; ma il raccoglierne brani quà e là parve inutile, quando erasi potuto presentare al lettore opere significanti, e complete.

DAL XII AL XV SECOLO

PITTURE

SCULTURE

XVI SECOLO

PITTURE

Per le pitture di *Carlo Crivelli*, dell' *Alamanni*, e del *Cola*, vedi nell' indice *pag.* 235 i costoro nomi.

SCULTURE

Ornamenti della Fortezza di Porta Maggiore, *pag.* 97.

Monumento di Giulio II (1510), *pag.* 118.

Pastorale di argento, *pag.* 71.

Statua in argento della Madonna di Loreto, *pag.* 71.

Le opere di questo periodo sono infinite, nè quì altro si fece che accennare le principali.

Di dettagli, ed ornamenti curiosissimi Ascoli rigurgita; e benchè non si volle estendere il presente quadro oltre il XVI secolo, siamo in obbligo di prevenire l' amatore, che la costruzione di questa Città ne presenta abbondanza grande di ogn' epoca, e gusto, singolarmente del tempo del risorgimento delle Arti, e delle seicentistiche bizzarrie.

CENNI
SULLA STORIA
CIVILE RELIGIOSA E LETTERARIA
della città
DI ASCOLI

L'origine di Ascoli, lasciando le dubbiezze etimologiche, come quella di altre città del Piceno, dileguasi all' occhio dell' erudito, per confondersi coll' epoche oscure de' remotissimi suoi abitatori. Posta all' estremità di una penisola formata dalla confluenza del Suino, e del Tronto, sono portato a credere, che venisse questa città fondata da alcuna di quelle primitive immigrazioni, che, solendo seguitare il corso delle riviere, nel discendere dai monti Appennini si trovasse costretta tra le profondissime sponde di questi due fiumi, e obbligata a sostarsi nel punto invarcabile del loro congiungimento, quivi propizia nel resto, e quasichè dall' ostacolo stesso prescritta, fermasse dimora. L' appellazione incorrotta e diuturna di Pelasgico che conservò il monte, al cui piede sorge Ascoli, conviene considerarla come un lume, un fasto delle sue antiche memorie. Che i Pelasgi famosi peregrinatori e civilizzatori, reduci in Italia, si diffondessero e dominassero pel Piceno (1500 anni circa av. G. C.), molte autorità il comprovano, tra le quali quella di Silio Italico,

allorchè, facendo allusione a questa provincia, cantava – *Ante, ut fama docet, Tellus possessa Pelasgis* –. Che Ascoli preesistesse alla discesa dei Sabini tra noi, *Voto Vere Sacro*, (i quali poi dal misterioso Pico, posatosi via facendo sulla loro insegna, avrebbero dato alla novella patria il nome di Piceno) lo attestano Plinio, e Festo; poichè parlandosi del costoro trapiantamento si dice – *Cum Asculum Sabini proficiscerentur, in vexillo eorum Picus consederit* –. Ascoli laonde non può che appartenere ai primitivi abitatori di queste contrade, cioè agli Itali mediani primitivi, di cui se questa non è l' opportunità di tenere discorso, ci si conceda accennare almeno, che risparmiato assai il Piceno da que' sovvertimenti naturali, tanto frequenti e funesti nella china occidentale del Appennino, per suolo di feracità proverbiale, per salubrità di clima, e amenità di luoghi, tutto colline, senza paludi, senza vulcani, esser dovette ognora una terra felice di coltivatori, perciò atta a nudrire gran popolo agiato e civile; con la Magna-Grecia allato, la gran madre Etruria a tergo, tutta distesa questa provincia lungo le sponde adriatiche, nulla manca ad istabilire il grado di prosperità e di coltura, che nelle altissime italiche età sarebbe lecito assegnarle, anche quando la storia ed i monumenti stessi tacessero.

Se Ascoli fosse stata quandochessìa metropoli del Piceno, niun documento rimanendo a farcene certa fede, può piuttosto congetturarsi che affermarsi. Le parole stesse di Floro – *Domiti Picentes, et caput gentis Asculum* –, pajono meglio proprie a dinotarla per centro ed anima dell' opposizione de' Piceni ai Romani, che non a significare la sua supremazìa sulle altre città della regione, potendosi al più ritenere che nello stato

federativo, nel quale era costituita l' Italia antiromana, Ascoli, come tra le principalissime, esercitasse certa grande autorità ed influenza sulle rimanenti città picene. E che tale realmente si fosse, oltre quello che il nostro breve volume verrà successivamente notando, ci giova citare le insigni testimonianze di Plinio, e di Cicerone, che nel nominare Ascoli, concordemente le unirono l' attributo di *Nobilissima*. Il primo nel descrivere le città mediterranee tra Ostia ed il Castello de' Fermani, notava – *Asculum Piceni Nobilissima* –; il secondo (*pro Silla*) la dichiara *Municipio* di qualità nobilissimo – *Municipalis honestissimi, ac nobilissimi generis.*

Per arti gentili, navigazioni, commercj, e scienze, per sociali istituzioni già da più secoli coi popoli più famosi d' Italia i nostri pure fiorivano, allorché inavvertita nasceva nel seno loro quella Roma fatale, alla cui prodigiosa grandezza parve poi appena sufficiente il dominio dell' intera penisola, e del mondo. Dei quali meravigliosi successi assai per tempo ebbe ad esperimentare le nascoste arti il Piceno. Chiesta dai Romani a questa provincia alleanza, trattata e conclusa in Ascoli medesima, essendo consoli T. M. Torquato, e M. F. Perino, anno 455 di Roma, se ne avvantaggiarono così, che per tale afforzamento ruppero alla perfine gli Etruschi fino allora insuperati, e fierissimi loro inimici; quindi i Gallosenoni, quindi i Sanniti: dei quali segnalatissimi e trentun' anno perdurati servigj, ne furono i Piceni dal Senato solennemente rimeritati con parole di alta lode, e riconoscenza.

Male indi appresso alle parole corrisposero i fatti, avvegnachè per alteri, ed ostentati comportamenti, non andò guari che presumessero farla

da veri padroni, e che i Piceni conoscessero a quali allcati, a quali pericolosi amici avessero stretta la mano. Chiaro a questi apparì allora, prestando a Roma generoso soccorso, qual sorte s'avessero preparata, e misurato il pericolo, punti amaramente dall' ingratitudine, non vollero timidi aspettarlo, nè inonorati soccombere. Primi perciò furono essi a dichiarare la guerra ai Romani, fattasi Ascoli capo di tutti. Al consolo Sempronio Sofo, duce del poderoso esercito uscito di Roma contro ai Piceni, arrise però la vittoria, ma non per valore; chè, siccome riferisce *Appiano Alessandrino* disteso narratore di questa impresa, venuti a fronte gli eserciti inimici, al cominciar della battaglia tutto annunziava dover sortire funesta ai Romani, allorchè violento tremuoto venne ad agghiacciar l' animo de' combatteuti, e fatalmente a persuadere i Piceni essere loro avverse le divinità della terra, e perciò dover posare dall' armi, e senza più sottomettersi. Era scritta ne' fati la fortuna di Roma!

Non così due secoli appresso: serbati e cresciuti gli antichi rancori, volonterosi entrarono i Piceni nella lega de' popoli italici contro Roma, la cui sorte già splendida al mondo per le vittorie riportate a Cartagine, in Grecia, ed in Iberia, si vidde più fiate vacillare in questa intestina e ferocissima guerra, che si chiamò Sociale. Cagione di essa era il desiderio dei popoli confederati di partecipare alla Cittadinanza Romana, desiderio che fu più tardi adempiuto dalla Legge Giulia.

Anche in questa guerra Ascoli figurò principale tra le città del Piceno. I popoli congiurati eran, oltre i Piceni, quanti oggi ne comprende il regno di Napoli. Fecero centro e destinarono a capitale della loro confederazione Corfinio, città presso l' antica Sulma, ora Sulmona. L' abbellirono son-

tuosamente di Foro e di Curia, fortificaronla validamente; e poichè ai Marsi, ai Sanniti, ai Magno-Greci, ai Piceni, e quanti vi furono e sono popoli in questa penisola, ognora *Italia* fu il santo nome della patria comune, imposero alla novella metropoli il nome d'*Italica.* Italiana adunque in tutto e per tutto fu questa guerra, perciò tanto più orribile, tanto più giusto è riguardarla come guerra civile. Oltre la data fede, stabilirono le confederate città di mandare a Corfinio guarentigie d'ostaggi. Volle il caso che cadesse in mano de' Romani un garzonetto, e discoprissero essere uno di quelli che Ascoli colà inviava, ed a quale motivo. Chiestasi ragione dal Senato a questa città di quell'invio, e minacciata dal proprio proconsole di punizione severa se ostinassesi a parteggiar contro Roma, rotto ogni indugio, gli ascolani ucciso il proconsole, e quanti eran romani tra loro, furono cagione del primo manifestarsi, e muovere in armi di tutti i collegati.

Mostratasi nella sua forza la lega italica, mandati invano oratori a Roma, che la giustizia dei reclamati diritti riconoscesse, si aperse quella vena di sangue italiano, di cui la storia inorridita ci registra (Patercolo) esservi periti 300 mila de' soli Sociali.

Non è quì il luogo dire degli apparecchi, e de' fatti di questa guerra, non strettamente attenenti al soggetto nostro, ricorderemo soltanto che in due grandi divisioni si partirono i Sociali, e che per la occidentale, che includeva il Piceno, fu eletto duce supremo C. Papio. Centomila Italici furono pronti alle ostilità, e Romani altrettanti mossero in più direzioni ad incontrarli: pari di numero sovrastavano questi a quelli per la quantità e perizia de' capitani, noverandosi nell'eser-

cito romano Silla, Mario, Crasso, Perpenna, Strabone, ed altri famosissimi. Strabone discese al Piceno; incontrato dall' oste nemica comandata da T. Afranio, e dagli ascolani Judacilio e P. Ventidio nelle pianure del Tenna presso Fermo, in fiera giornata toccò tale una disfatta, ch' ebbe a grande ventura potersi ricoverare entro le mura di questa fortissima città serbatasi fedele a Roma. Quivi rimase assediato fino a che non gli giunsero con Sulpizio gli aspettati soccorsi; riprese allora le offese, vinto l' esercito piceno, ed ucciso Afranio, restato solo a capitanarlo, si volse ad Ascoli, dove gli avanzi dei rotti Sociali avevano riparato.

Era Ascoli, quale Strabone ce la descrive, per natura e per arte inespugnabile - *Asculum Picenum locus munitione praevalidus, cui et murus, et circumstantes montes supereminent, nullis penetrabiles exercitibus* - (Strabone *de situ orbis etc.*), ondechè dal duce romano per qualunque violenza di attacco non poteva sperarsi farne pronta conquista. Cinsela di forte assedio, e lasciato L. Cesare a comandarlo, recossi a Roma, d' onde poco stante ritornava insignito dell' ambita dignità consolare. Battuti e respinti i Marsi, tentarono invano soccorrere l' alleata città. Più tardi con ardimento degno delle più famose gesta, l' ascolano Judacilio seguìto da pochi, quattromila soldati, potè ciò che i Marsi con molti non avevano potuto. Concertato co' suoi concittadini, che al convenuto segnale uscissero ad osteggiare di fronte gli assedianti, mentr' egli li avrebbe colti da tergo, gelosìa o discordia tra i comandanti ascolani fecero sì che mancati alle intese, solo Judacilio si trovasse alle mani contro tutto l' esercito romano: nè indietreggiò per questo il tradito eroe, nè fortuna seppe negare a tan-

to valore il meritato premio, come ai fasti dell'amore di patria una gloria di più. Col ferro alla mano cerca Judacilio un varco tra le fitte fila nemiche, e vincendo ogni ostacolo penetrava vittorioso nelle patrie mura. Avess'egli così superato sè stesso, e nel grave pericolo della patria contenuto la sua vendetta sui mancatori concittadini! Comandò invece se ne facesse strage, nè sapendo o volendo fidare davvantaggio sulle virtù di una patria che stimava divenuta indegna di lui, il suo braccio medesimo volendole togliere, e sè stesso sottrarre alla di lei rovina, ricorse a quel fine che a Catone ed a Bruto più tardi accrebbe, non giusta, fama d'eroismo. Convitò molti aderenti, ed esortatili ad imitarlo, nel mezzo di festoso banchetto trangugiò un nappo di veleno, ed intrepidamente poi andette a coricarsi sul letto ferale ch' erasi fatto apparecchiare sopra di un rogo, al quale per suo comando i mesti amici quindi apposero il fuoco. Così in tante guise lacerata, approssimavasi d'Ascoli la caduta, che Orosio ci racconta di lì a poco essere avvenuta in conseguenza di temeraria sortita disperatamente avventurata dagli assediati: non la osando quando pure il dovevano, e con alcuna isperanza di successo, tentavanla allora che invece di arrendersi a patti men sfavorevoli, acceleravano ed ingrandivano la loro rovina. Penetrato per assalto Strabone in città, fece orrendo sterminio de' più distinti cittadini, ne confiscò i beni, vendè i schiavi; dispersi gli abitanti tutti, posela prima a sacco, poi la distrusse. Rigore che suonò ingrato alla stessa Roma, e mal perdonato al console, il quale, dalle virtù guerriere in fuori, fu tanto disistimato, che morto, i Romani ne vituperarono il cadavere, ed accusarono Pompeo Magno di lui figliuolo dei peculati paterni, e lo

astrinsero a render conto delle reti da caccia, e de' libri che nel ricco bottino di Ascoli erasi appropriati. (*Plutar. in Pomp.*)

Nullameno riguardata la presa di Ascoli di grande importanza, e quasi la fine della guerra Sociale, ne fu decretato al consolo a Roma il trionfo. Tra i prigionieri ascolani che adornavano il carro di Strabone, vedevasi una madre tenente un pargolo tra le braccia; era questi quel Ventidio Basso, ch' esempio della mobilità dell' umana fortuna, oggi schiavo, doveva Roma un giorno inchinare consolo pur esso, e nella stessa Via Sacra applaudire trionfatore.

Pocostante risorta Ascoli dalle proprie rovine, per opera dei Romani medesimi, la storia particolare di questo, come degli altri molti Municipj venuti in piena soggezione di Roma, si tace in guisa, che la sorte e le memorie di essi, meno rare accidentalità, si travolsero ed assorbirono nel grande oceano della fortunata regina del Mondo. Narrate brevemente le principali cose, ai minimi fatti che occorsero in Ascoli da quì fino alla caduta dell' Impero Romano sorvoleremo, per dar luogo in questo scorcio storico a poche parole sulla sua antica coltura.

Argomenti che antica ed estesa fosse la coltura nel Piceno son molti e gloriosi. I superstiti monumenti di arti, le famose monete unciali primitive, il concorso de' nostri alla scuola del crotonese Filosofo, sono prove, inoltre delle già dette condizioni felicissime, per accertarci che il Piceno partecipava dell' alto sviluppo intellettuale e sociale, di cui nelle più remote età sappiamo essere stata gloriosa l' Italia meridionale. Ascoli posta allora nel centro di questa provincia, e come si vidde, capo ed anima delle imprese picene, non

e meraviglia che si distinguesse del pari per la sua dottrina: da quì la preziosa quantità de' suoi libri, di cui i Romani fecero ricco bottino, e i valorosi uomini così in armi, che seppero rivaleggiare e vincere pure i primi generali di Roma; come in lettere, quali furono un *Lucio Manlio Torquato*, di cui abbiamo in Cicerone (*de clar. orat.*) un insigne elogio; ma egli non le appartiene che in parte, essendo nato solo da madre ascolana: e *Tito Betuzio Barro*, che Cicerone stesso (*ibid.*) ricorda pel migliore oratore che fiorisse fuori di Roma, non solo per le orazioni da lui lette in Ascoli sua patria, ma per quella pure per cui fecesi ammirare in Roma contro Cepione in competenza del difensore Elio. Fioriva circa il 661. Su tutti va poi superba Ascoli per aver dato i natali a *P. Ventidio Basso.* Figlio costui del già nominato capitano ascolano nella guerra Sociale, empì del suo nome le storie del finire della Romana Repubblica. Fanciullo, come notossi, fu tratto con la vedova madre dietro il carro trionfale del console Strabone. Crebbe nell' umiliazione, esercitando il mestiero di conduttore di carri alle armate, e fu auriga di G. Cesare nella spedizione alle Gallie; del quale, nato a più grandi cose, presto guadagnò la confidenza e l' amicizia: seguitolo nella memorabile guerra contro il Senato, per cui cadde la Repubblica, si elevò Ventidio a tribuno della plebe, e a pontefice massimo. Morto Cesare fiancheggiò Marcantonio, e da amico divenne persecutore di Cicerone. (*Filipp. XII.*) Destreggiando nei rimescolamenti politici della spirante Repubblica, tra le convulsioni del triumvirato vi fu quella, per cui Ottavio rinunziò il resto del suo consolato a Ventidio Basso, che nell' anno stesso, con dicerìe grandi del popolo romano, fu visto ad un tempo pre-

tore e consolo (709). Luogotenente di M. Antonio sconfisse tre volte i Parti, e n'ebbe in Roma il Trionfo. (*Aul. Gell.*, *Plut.*, *Eutropio*, *etc.*)

Dal III al XIII secolo.

La scarsezza delle memorie ascolane in questi dieci secoli infelicissimi per Italia, ci permette scorrervi rapidamente appoggiando il poco da dire alla Storia Ecclesiastica, che divenne non solo la morale e più splendida, ma fin dai primi tempi la più essenziale ed indivisibile parte della sorte nostra civile.

Stando ad alcun scrittore di cose ascolane, per opera di S. Lino successore di S. Pietro nel papato, che par certo di padre ascolano nascesse a Volterra, e per quella di altri santi vescovi regionarj del Piceno, si sarebbero gittati quì i primi semi del cristianesimo: ma al prodigioso apostolato di S. Emidio devesene principalmente la gratitudine. Gesta, epoca, patria di questo insigne Santo, perchè ricevute e consacrate da lunga mano dalla pubblica credenza, ormai più non possono appartenere ai dominj della critica, però conviene il dire, che le notizie che di lui si hanno si appoggiano in gran parte a due leggende sospettissime, anonima l'una, l'altra di S. Valentino martiro e levita: quello che di certissimo di lui si sa è, che venne vescovo regionario del Piceno, e che imbevuta della soave legge di Cristo la terra ascolana, la santificasse poi col sangue del martirio suo, e de' suoi tre compagni Epulo, Germano, e Valentino: ed Ascoli memore ognora del gran fondatore della propria fede, con vivissimo culto riconosce in lui il suo particolare protettore nel cielo. Dopo la morte di S. Emidio nominansi S.

Vittore, cui sarebbe toccata la sorte di vedere la conversione dell' imperatore Costantino, ed il completo trionfo della novella religione; e quindi S. Claudio ordinato nel 345. Esser dovettero questi vescovi pure regionarj e non proprj, sebbene il secondo tenesse particolare soggiorno in Ascoli. Intrusi da Valente Augusto dove e quanto più potè, e in Ascoli pure, vescovi ariani, si può considerare come vacante per 64 anni la chiesa ascolana, perchè priva del suo legittimo pastore.

445. In Lucenzio noverato come 4° ascolano, riebbe la città il suo legittimo vescovo, e fu ordinato da S. Leone Magno. Successegli S. Quinziano nel 481, il quale morto, per le invasioni de' barbari questa sede vescovile tornò a vacare per altri 40 anni.

535. S. Epifanio romano, ma originario greco: in lui tornò in quest' anno nella sede ascolana il proprio vescovo, e ne fu ancora una vera gloria. A sua intercessione Attila occupò tranquillamente Ascoli. Si recò al concilio Costantinopolitano, e vi combattè gli Eutichiani. Aprì scuole in Ascoli insegnandovi egli stesso le divine scritture, e, vanto singolarissimo in que' tempi, si rammemora la dottrina e gli scritti contro gli eretici dell' ascolana Flavia Ilaria sua discepola. Morto Epifanio, il vescovato tornò a vacare in questa città per 123 anni a cagione dell' invasione dei Longobardi. Nel 675 riebbe in Felice V Ascoli il suo vescovo, che morì nel 710; gli successe Auclere, ma non prima del 745. Fu questi di nazione longobardo, resse la chiesa con grandi ed operose virtù; munificentissimo elevò chiese, cenobj, ed altri edifizj di pubblica utilità. Seguirono Justolfo. - Riccone da Pico. - Wenderando. - Arnaldo di Calabria, richiamato poi da Giovanni Pp.

XIII in Roma per forza di scomunica; e poi sostituito - Giovanni I nel 879. Seguirono - Maurizio di Mauro nel 900. - Filero di Marchio, 922. - Elperino francese, 950. - Adamo, 982. - Fumone piceno, 996. - Emmone, 1005.

Combattuti e vinti dagli eserciti greco-imperiali i Goti, prima che uccisi i lor capi Totila e Teja fosse del tutto distrutta la costoro potenza in Italia (553), Ascoli n' aveva scosso il dominio con le proprie forze, ed era passata a quello di greci, cui si resse fedele fino al 578, cioè fino a dieci anni dopo l' occupazione longobarda della quasi totalità della nostra penisola. Feroaldo primo duca di Spoleto per guerra speciale ridussela a far parte de' suoi dominj: penetratovi dopo ostinata resistenza l' abbandonò al saccheggio de' suoi. Venne quindi per esso governata da gastaldi o conti, che si numerano a dieci fino alla caduta dei Longobardi avvenuta nel 774 per le armi di Carlomagno. Dura la sorte d' Italia nei primi tempi della costoro signorìa, andette facendosi migliore a mano a mano che si spogliavano di lor barbara natura per accostarsi ai temperamenti di più civile costume; e finalmente abbracciata la fede di Cristo, unificati, connaturati con gl' italiani, ordinarono buone leggi, il culto religioso promossero, e le quasi spente arti nostre rivificarono con lo zelo pietoso che li moveva a fondare chiese e monasteri innumerabili, di che nel corso di questo libretto si vede quanto Ascoli debba sapergliene grazie essa pure.

Divisi per ambizione, e per cupidigia di più vasti dominj, già in guerra tra loro i duchi longobardi, sconnessa perciò la ferrea macchina feodale, nella quale avevano composto l' Italia, facile divenne la vittoria sopr' essi riportata da Carloma-

gno disceso dalle alpi a combatterli per invito del papa. Idelperto, allora duca di Spoleto, cui sempre era soggetta Ascoli, giovato dallo strattagemma di sottoporsi innanzi la discesa del duce franco, alla protezione e quasi alla sudditanza del Pontefice, radendosi con tutti i suoi la barba per segno della rinunziata origine, fu da Carlomagno medesimo confermato nel suo ducale potere. Fidandosi all' anonimo scrittore del *Saggio storico di Ascoli*, Carlomagno avrebbe nominato conte di Ascoli un Leodigar suo connazionale, e primo della serie de' conti carolingi, ch' ebbe questa città dal 774 al 1010, la cui successione fu Leodigaro, Maginardo, Iselfredo, Sigolfo, Maginardo II, Omondo I, ed ultimo Omondo II.

Aperto da ogni lato il vecchio Impero Romano, e riversateglisi non appena addosso tutte le barbarie settentrionali, ecco venir da oriente orde di nuovi conquistatori Arabi, Mori, e Saraceni, che il fanatismo di propagare pel mondo il loro islamismo, e lo spirito di singolari avventure spinsero a vaste ed arditissime imprese. I lidi piceni non restaron quieti dai loro tentativi, e due volte Ascoli dovette, condotti da Sa-bàch, alle foci del Tronto respingerli sulle navi; e raccontano l'avventura di un Appone ascolano, che rimasto prigioniero (838) con sua figlia Dada, venissero dai Saraceni condotti in Taranto; e che Appone poi per ricuperare la patria e vendicarsi perdesse la figlia, essendosi ai Saraceni offerto a guida amica per una nuova discesa nel Piceno, dove poi li avrebbe abbandonati e traditi.

Morto l' ultimo dei gastaldi carolingi, la contea ascolana passò in mano del suo vescovo Emmone (1005). Termine medio tra la prepotente oligarchìa feodale e le Comunali Repubbliche fu

in molte città d'Italia il governo temporale de' vescovi. Devesi a Fumone la costituzione che resse questa contea ecclesiastica in avvenire, nella quale riserbatasi la direzione suprema degli affari, stabilì alle cose spirituali due Vicarj dover soprastare, affidando quelle della città e dipendenze all'arcidiacono della cattedrale, quelle del rimanente della diocesi all' arciprete. Pel regolamento dello stato temporale creò 6 ovvero 4 consoli, che si dissero pure visconti, come maestrato superiore, ed un senato numerosissimo, e da questi venivano le leggi e l'amministrazione civile. Duravano i consoli in carica solo un anno, erano i capitani delle milizie, e ponevano in effetto la legge, tenevano insomma in sè tutto il potere esecutivo. Vediamo pertanto assai per tempo fondata in Ascoli la così detta *Libertas ecclesiastica*, e la forma di quel governo temperato, che pertanto è cosa assai vecchia in Italia. Morì Fumone nel 1035, e gli successe nel 1036 Bernardo I di Franconia, avendo il capitolo ascolano retto lo stato nella sedevacante: ad esso Bernardo II (1045) romano, che ampliò i confini della sua contea. Ripreso questi e punito di carcere dal riformatore Pp. Niccolò II in Roma stessa in occasione del Sinodo, per lusso soverchio e mollezza, ritornava in Ascoli emendato, dandosi in avvenire tutto in liberalità e munificenza, profondendo ogni sua rendita baronale, ascendente a bisanzj 50 mila, se tanti furono, nell'erezione di chiese, spedali, ed altre pubbliche utilità. Morto nel 1076, nell' anno stesso fu creato Stefano, grande edificatore esso pure, cui si attribuiscono l' inalzamento di molte torri e ponti.

Il capitolo ascolano, ottenuto da Pp. Urbano II il privilegio di eleggere il proprio vescovo e

conte, riserbata al pontefice la conferma, (defunto Stefano) nominò (1096) l' ascolano Alberico; successivamente Presbitero nel 1126, ascolano pur esso, e canonico della cattedrale, alla cui pontificia conferma si aggiunse quella dell' imperatore Lotario II, che nel suo passaggio in questà città per alle Puglie gli conferì pure nuovi feodi e privilegj. Gustati i favori imperiali andò Presbitero più tardi in Alemagna ad inchinarvi Corrado II, e ne ritornò fregiato del titolo di principe, nuovo fino allora ai vescovi d' Italia, trasferibile ai di lui successori. Morto questi nel 1175, nel 1176 venne eletto Trasmondo che era arcidiacono, al quale devesi la *Cronaca Ascolana* che giunge fino al 1179, continuata poi fino al 90 dal suo scrittore Dino. In Gisone canonico e creato vescovo dopo Trasmondo nel 1179, cessò la potenza temporale dei vescovi e conti di Ascoli.

Fino dal 1152 in Italia, sotto nome di Lega Lombarda si combatteva una guerra gloriosissima e appena credibile. Vedevasi or poche or molte città, e quasi sempre gelose fra loro, or sol una osteggiare e rompere eserciti tedeschi immensi, che l' imperatore Federico Barbarossa senza pro faceva e rifaceva in Germania affin sottometterle. Cinque volte era di colà disceso a seppellire in Italia sette armate, allorchè nel memorabile anno 1176 sole Milano e Piacenza, ajutate da altre quattro città, Brescia, Verona, Novara, Vercelli, incontrato un nuovo esercito imperiale a Legnano, nel giorno immortale 29 Maggio, chiusero questa guerra con un completo trionfo. Fu allora che si destò un sentimento universale di libertà in Italia, ma che sventuratamente non seppe estendersi ad una grande idea; paghi i nostri padri dello ottenute franchigie nella pace di Costanza, e del-

le spicciolate Comunali Repubbliche, non fecero che preparare il campo alle ire feroci del municipalismo, che spensero poi le libertà stesse, ed ogni altra bell' opra della risorta virtù italiana. Nel 1185 in Ascoli pure senato e popolo in armi rovesciando il reggimento vescovile, *salva majestate Pontificia*, venne proclamata la repubblica, benchè avanti si fosse veduta tra quelle città della Marca che si ristettero dal partecipare alla lega guelfa, che le altre conclusero ad Ancona. Venutosi all' elezione del novello magistrato repubblicano, la carica di podestà cadde in Berardo di Masio, il quale essendo ascolano e fratello dell' arciprete Rinaldo, il capitolo sbigottito nel perduto potere, non credette meglio tutelare sè stesso che elevare questo Rinaldo al vescovato. L' espediente non rimase senza frutto, e ne venne un componimento, in virtù del quale la giurisdizione temporale del vescovo non avrebbe tutto perduto, e certo ad onore conservò almeno il titolo della contea. Ma ghibellina Ascoli baronale, ghibellina pare che rimanesse anche repubblicana: e poichè sorda alle esortazioni di quel magnanimo sostenitore di parte guelfa Innocenzo III, venne nel 1192 interdetta, e non ne fu assoluta che due anni dopo, quando cioè prestato ebbe finalmente alla S. Sede il giuramento di obbedienza.

Disceso in Italia contro l' infelice Tancredi Arrigo VI, è ricevuto e festeggiato in Ascoli. Nel 1215 vi giunge S. Francesco, e v' istituisce il suo ordine.

Respinto indietro l' esercito di Federico II, occupa e saccheggia Ascoli (1242), e la ritorna nell' obbedienza imperiale: poco appresso vi giunge Federico istesso, che poi da Verona le concede il privilegio di costruire un porto fortificato

presso la foce del Tronto, il quale edificato di fatto in tre anni, fu origine della lunga e funesta nimicizia di questa città con la vicina Fermo, che per concessione di Ottone IV (1211) possedeva l'esclusivo dominio del lido adriatico dal fiume Potenza al Tronto, dove perciò non poteva veder sorgere il Porto ascolano senza offesa de' proprj diritti.

Venuti nel Piceno fino dal X secolo i monaci di Farfa, vi moltiplicarono prodigiosamente acquistandovi credito, ricchezza, e dominj. In armi gli Abati capitanavano proprj eserciti, e combattendo difendevano i nuovi possessi. Force e Capradosso e Monte Cretaccio, comuni dello stato ascolano, così passati ai Farfensi, diè bella occasione nel 1248 al valore del podestà di Ascoli Giacomo Morra di Benevento di ricuperarle per guerresca fazione. Morto Federico nel 1250, Ascoli si riscosse dal giogo imperiale per tornare alla protezione pontificia. Ottenuto quindi dal cardinal di S. Giorgio, vicario della S. Sede, il dominio dei lidi marittimi dal Tronto al fiume Pescara, con grande apparecchio di armati si mossero gli Ascolani a prenderne il possesso. Prima loro impresa in quella marcia fu il sorprendere e malmenare la vicina Teramo, portandone via molti ostaggi, e le porte della città, che poi dovettero restituire col risarcimento d'ogni danno, per comando d'Innocenzo IV sdegnatissimo delle usate violenze.

Per la cagione già detta nel 1256 incominciarono le ostilità tra Ascoli e Fermo: sconsigliatezze che pur non dovrebbonsi ricordare! ma così correvano allora i tempi, che libera dalle forze straniere nel più bel momento, nè mai più il simile ritornato per l'indipendenza italiana, tutta Italia, anzichè stringersi in un amplesso, era in guerre fraterne; Italiani si combattevano dentro e fuori

le mura d' ogni città pei partiti Guelfi e Ghibellini, (neppure i nomi di quelli erano italiani); e combattevano città contro città, terra contro terra, castello contro castello, per albagie e puntigli: tutta la penisola era un campo di battaglie municipali. La prima giornata che si combattè tra gli eserciti ascolani e fermani fu presso il Tronto, e ne rimasero vincitori i secondi. Tre anni dopo i Fermani vennero dagli Ascolani sconfitti nella pianura di Riocelli; nel 1280 sconfitti gli Ascolani a S. Benedetto. Apparecchiate nuove armi, nuovi conflitti furono da Pp. Onorio IV sospesi nel 1286; si riaccesero nel secolo seguente.

Nel 1288 Ascoli vide ascendere al trono pontificio un suo concittadino col nome di Nicolò IV; ma tranne alcune pie munificenze, la patria repubblica non risentinne utilità veruna. Ajutando di vettovaglie e di armati il re Manfredi, incorse Ascoli nell' interdetto di Pp. Urbano IV non amico alla casa Sveva, e ne fu sciolta due anni dopo solo quando le schiere reali disgombrarono le Marche. Agli Svevi sottentrò chiamato di Francia Carlo d' Angiò, sotto il quale il reame di Napoli non mutò sorte; chè anzi fatta peggiore in Sicilia, provocò il famoso Vespro Siciliano del 1282. Ma ai francesi cacciati, ecco in quell' isola subentrarono aragonesi, e così non più sola preponderanza tedesca in Italia, ma lacerazioni di tre straniere nazioni, Germania, Francia, e Spagna. Sostennervisi tutti, padroneggiarono tutti com' era loro talento; ma la sedia papale, già occupata da più francesi, a far peggiori questi tempi per noi, venne da Roma trapiantata in Avignone (1305), donde ritornò per maggiori interessi in Italia solo 70 anni dopo.

In questo intervallo il comunale governo di Ascoli, fluttuante del pari che quelli delle altre città marchegiane nelle loro tendenze tra questa o quell' altra parte, potè attenersi per lo più al partito migliore, a quello del guelfismo pontificio; scudo prodigioso che per tanti secoli tenne questa media Italia la più illesa dallo straniero, e perciò la più italiana di tutte. Vedovate della corte pontificia, rimbaldanzito il ghibellinismo, e riguadagnata la mano, Ascoli, ed altre nostre città si legarono insieme per iscuotere la dipendenza dai Pontefici. In varj scontri ebbero questi collegati a misurarsi con le forze pontificie mosse contro di loro, ma la lega si sciolse per componimenti indi a poco avvenuti (1309). Altra conseguenza del malarrivato abbandono che i Papi avevano fatto della loro naturale stanza furono il rilasciamento degli ordini, e l' eresìe ch' ebbe a soffrire la Chiesa, le quali in Ascoli pure fecero tristissime prove. Vi sorse una setta per opera di certo Domenico Savi detto Meco del Sacco, e Sacconi i suoi seguaci. Al P. Pastori si deve la scoperta de' documenti attenenti a quel tanto che delle prave costui dottrine, e de' suoi numerosi proseliti d' ogni sesso e condizione venne narrato (*V.* Bernini, *Istorie di tutte l' eresìe*), e del miserevole supplizio del fuoco che avrebbe alla perfine subìto. Però egli è indubitato che abusò della stima, in che, per la sua dottrina, e per tutte le apparenze di religiosa pietà, era salìto nel pubblico, e mistificando i suoi principj, che accostandosi alle Sette allora dominanti de' Fraticelli e de' Flagellanti, parvero presentire gli errori di Molines, fondò e diè forma ad un' aggregazione, che ora in aspetto di associati spedalieri, ora di speciali oratorj, uomini e donne accogliendo, ora in città, or

sulla vetta del Monte Polesio, assistevano a ceremonie e modi di orazioni tali, che provocarono le sentenze pontificie, e giustificarono le determinazioni prese per abbattere questa mala pianta, che pure avrebbe durato in vita 24 anni. Avrebbe costui avuto sozi attivissimi in Clavella sua moglie, e nei figliuoli; nè frati, nè monache sarebbero mancati tra i seguaci.

Presti a riaprire la guerra (1347) contro a Fermo, gli Ascolani per ambasciata offrirono il generalato delle loro armi a Galeotto Malatesta signore di Rimini, che annuendo giunse con Malatestino suo fratello in città nell' anno medesimo. I Fermani condotti da Gentile da Mogliano vincono gli Ascolani, e distruggono parte del contrastato Porto, e di una rocca loro presso Monte Cretaccio. Gli Ascolani quindi riportano parecchi vantaggi su i Fermani, e ristorano il Porto, le fortezze, e le mura patrie (1349).

Ben presto Ascoli dovè sentire a qual prezzo il Malatesta intendeva essersi fatto suo campione, chè aperte omai le ambiziose e tiranniche mire, si diè a comportarvisi da assoluto padrone. Ne sorsero congiure, ne derivarono supplizj e imprigionamenti, fra quali quel del vescovo, e di tre suoi fratelli per undici mesi. A divagar gli animi da tante tristezze usciva di nuovo in campo il Malatesta contro ai Fermani, e ne tornava vittorioso: giunse a stringere Fermo in assedio (dal 1349 al 1353): poi di là respinto, per mediazione di Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, si conchiude tra le due città la pace, e si ricambiano i prigionieri di guerra. Quindi ribellati i dinasti montanari di Ascoli contro l' esoso Malatesta, mosse con malconsiglio questi a reprimerli, ma rotte le sue milizie in quei difficilissimi siti Appennini,

dà occasione alla città di sommoversi, sorprendere le rocche, trucidarne i presìdj, e riscattare la repubblica dalla costui tirannìa.

Riprendiamo ora la Chiesa ascolana, e la serie de' suoi vescovi lasciata in Gisone nel punto, in cui perderono la loro temporale autorità. Rinaldo di Massio fratello del primo podestà ascolano gli subentrò nel 1184; a questo successe Rinaldo II canónico ascolano nel 1205; cui venner dietro, Altegruno (1222); Nicolò I (1225); Pietro II (1227), canonici pure ascolani. Quindi Marcellino (1230) della famiglia Pete anconitana, al quale Gregorio IX tornò ad infeudare la contea ascolana, pagando alla Camera Apostolica 100 libre di moneta volterrana. Fu questo prelato un personaggio, giuoco di singolari eventi: traslocato dalla ascolana alla Chiesa di Arezzo, brandì la spada e combattette per Pp. Innocenzo IV come capitano d'armata contro Federico II: caduto prigioniero in mano de' Saraceni, che erano al servigio imperiale, dopo tre mesi di prigionìa fu morto appiccato. Successegli Matteo arciprete ascolano (1236); Teodino can. arc. (1239), che fu l'ultimo vescovo ascolano che portasse il titolo di Conte. Rinaldo III abate di Monte Santo (1258); Buongiovanni (1285); Boninsegna perugino, canonico arc. di Ravenna (1310). Rinaldo IV canonico arc., sotto il cui debole governo la sua chiesa sofferse l'eresìa de' Sacconi, e fu l'ultimo vescovo eletto dal capitolo (1317).

In questi due secoli ultimi la chiesa ascolana fu feconda d'ingrandimenti per le nuove istituzioni cenobitiche principalmente che vi poser piede, e prosperaronvi, delle quali per non ripeterci si troveranno alcune particolarità nel corso di questo libro, dove si tratterà dei molti monumenti per esse eretti. Circostanza che meglio ser-

ve a persuadere, che il veleno del sacconismo o non avesse tanto quanto registra lo scrittore del *Saggio delle cose ascolane* infirmato la città, o che fosse stato di leggieri corregibile. Proseguiremo quì la successiva serie de' vescovi fino ai dì nostri, per non riprenderla un' altra volta; e tanto meglio, chè la storia ecclesiastica separata affatto dalla civile prende quell' assesto e quel corso tranquillo che le era proprio. Resisi da Avignone alla loro natural sede i pontefici, si dettero cura di ritornare in fiore le buone discipline nel chiericato, ed opportune purtroppo e continue furono le riforme e le soppressioni degl' ordini religiosi che in Ascoli avvennero nel XIV, XV, e XVI secolo.

A quel Rinaldo IV, che tollerò i guasti della setta del Savi, successe Isacco di patria perugino che la estirpò; a questo, Paolo di Bazano, 1353, che permutò la sua sede di Aquila con Isacco medesimo, ma entrambi più tardi si riposero nelle rispettive antiche. Errigo da Sessa, lui morto, gli subbentrava: era egli già stato al governo di Ascoli pel Papa, mandatovi dal card. Albornoz, 1357. Vennero dopo questi, Vitale bolognese, 1362; Agapito Colonna, 1363, venuto al posto tre anni dopo; Giovanni II Acquaviva de' duchi d' Atri, 1369; Anteo, 1373, che non si sa se venisse mai a risiedere; Pietro III Torricella francese, 1375; Antonio Acheroni nobile romano, traslatato poi al vescovato d' Arezzo, cui i Fiorentini negarono il possesso, 1386; Tommaso Pierleoni romano, 1390; Pietro IV, 1391; Benedetto Pasquarelli ascolano, 1398. L' Acheroni non istallato ad Arezzo torna in Ascoli come commissario apostolico, poi muore cardinale a Roma nel 1405. Marco Leonardo Fisci, 1405, trasferito dopo un anno a Fermo. Giovanni III Formoni fermano venne dalla sede

di Senigallia, e finì a quella di Savona. Nardino Dalmonte ascolano, 1412. Pietro Liverotti, 1420. Paolo II Alberti fiorentino min. conv., 1422. Pietro IV Sforza, fratello del famoso conte Francesco, 1438. Valentino da Narni, 1448. Angelo Capranica nobile romano, 1449, che conchiuse una pace tra le rivali Fermo ed Ascoli; venne poi trasferito alla Chiesa di Rieti, e più tardi creato cardinale. Giovanni Monaldeschi, 1450, soppresse in Ascoli il monastero delle antiche e potentissime contesso di S. Angelo, ceduto in abbazia ai monaci Olivetani, mentre esse passarono a quello di S. Maria delle Donne. Pietro VII della Valle, 1462. Pietro Caffarelli, 1464. Giuliano Cesarini, 1500. Lorenzo Fieschi, 1510, che fu vescovo di Ascoli ad un tempo, e governatore di Roma, quindi trasferito alla sede di Mondovì in Piemonte. Girolamo Ghinucci, 1512, che si dimise andando nunzio ad Enrico VIII re d' Inghilterra. Giulio I de' Medici, 1518, figlio di Giuliano cugino di Leon X, poi esso stesso pontefice col nome di Clemente VII, non venne ad Ascoli, e ne sostenne solo un mese il vescovato. Filo Roverello, 1518, in favor di cui aveva rinunziato il Medici: fu rappresentato nella sede da suo nipote Lattanzio, che la resse come coadjutore, poi creato esso stesso, 1550, vescovo ascolano. Pietro VIII Camajani, 1566, nobile aretino dotto e benemerito. Niccolò II di Aragona nobile napoletano, 1579, nel cui tempo avvenne l' esaltazione al trono di Sisto V, 1585, che fu celebrata con grandi feste in Ascoli.

Girolamo Berneri domenicano da Correggio, eletto nell' agosto del 1586, e nello stesso anno elevato alla porpora: fu detto il Cardinale Ascolano, benchè poi traslatasse ad altra chiesa, morì in Roma nel 1611. Sigismondo Donati pur da

Correggio, 1605, morì nel 1638 di anni 80. Giulio II cardinale Gabrielli, 1642, nobile romano, resse con lode di pio e munifico per anni 26 la chiesa ascolana, quindi fu trasferito a quella di Rieti. Filippo Monti fermano dal vescovato di Teramo passò a quel d'Ascoli nel 1668, del quale come ne reggesse eccellentemente il governo rende luminosa testimonianza l' aver egli sottoposta la propria condotta alla correzione di due Censori espressamente da lui istituiti. Giuseppe Fadulfi nobile di Terni, venuto dalla chiesa di Amelia all' ascolana nel 1685. Giovanni Buonaveutura nobile romano, lodatissimo per carità e gentilezza, tenne la sede dal 1699 al 1709. Giovanni Gambi nobile ravennate dal 1710 al 1726, ricordato con affetto. Gregorio Lauri nobile di Anagni, dopo due anni di possesso rinunziò il vescovado nel 1728 a Paolo Marana, che fu III di suo nome nella serie de' vescovi ascolani: era monaco olivetano, e celebre cattedrante di teologìa, apparteneva a ricca e nobile famiglia genovese, di mirabile carità, tenne l' episcopato per anni 27, patì di scrupoli, e di apparente ruvidezza. Pietro IX Leonardi nobile di Amelia, creato nel 1755, degno allievo e nipote del celebre arcivescovo di Fermo Alessandro Borgia. Seguirono nel 1795 il cardinale Andrea Archetti; nel 1806 Giovan Francesco Capelletti, di cui recente e benemerita è la memoria; come grande e per ogni titolo giustificato è l' amore degli Ascolani all' attuale lor pastore mons. Gregorio Zelli Jacobuzi viterbese venutovi nel 1832.

Continuazione della Storia Politica dal XIV secolo a tutt' oggi.

Avevano appena gli Ascolani ricuperata la loro indipendenza con la cacciata del Malatesta, e per la venuta del cardinale Albornoz legato del Papa giurato di nuovo obbedienza alla S. Sede, che ridestossi la fazione ghibellina arditissima entro le sue mura. Compressa e discacciata, il suo capo Filippo Tibaldeschi alla testa de' fuorusciti torna ad impadronirsi per notturna sorpresa (14 Luglio 1360) della città, ne usurpa e regge per un anno il dominio col titolo di conte d' Ascoli. Un esercito pontificio s' incammina contro di lui, all' avvicinarsi del quale il Tibaldeschi con 1500 seguaci, evade per condursi al soldo di Bernabò Visconti; ma tradito da un suo familiare, viene trucidato in Pisa.

Occupata Ascoli dalle truppe papali, venne quindi, rendita e dominio, cedute dal Pontefice per dieci anni a Blasco Gomez in grato animo dei servigj ricevuti dal card. Albornoz suo zio.

I Fiorentini entrati in sospetto dell' equivoca politica dispiegata dal pontificio legato card. Albornoz, dieder opera ad una lega fra molte città della Chiesa, per la quale in fratellevole concordia dovesser sorgere e tutelare la comune libertà: idea che trovò nelle Marche adesione risolutissima. Ascoli accedette essa pure, si sommosse, e costrinse il Gomez a rinchiudersi nella fortezza di Porta Maggiore, per aspettarvi i soccorsi che gli spediva da Napoli Giovanna I; ma dieci mila Fermani giunti in ajuto degli Ascolani fecero sì che il Gomez sgomberasse alla fine. Tornata di nuovo indipendente Ascoli, si diè a compilare i pro-

prj Statuti, impressi poi quivi stesso nel 1496. Rimessisi i Fiorentini, si rimisero pure consorzialmente col Papa in pace le venti città collegate dello Stato (1383). Risorgono i ghibellini indi a poco, ma fugati da Ascoli lusingano e conducono Matteo Acquaviva duca d' Atri alla conquista della patria loro. Penetrativi di fatto, empirono la città di scompiglio e di morti, ma i guelfi ostinatamente si difendono sulla rocca Pelasgica: il duca ad un tratto muta consiglio, e volge l' armi contro i ghibellini che prima aveva secondato, li scaccia dalla città, li persegue, assedia e batte ad Acquasanta, e resta padrone di Ascoli senza saperne grado ad alcun partito; ma non andò guari ch' egli stesso non ne venisse del pari discacciato. Fatti poi guerreschi apparecchi, tornò alla speranza di aggiungere Ascoli ai suoi dominj; ma Bonifazio IX spedì armi, e riparò il nuovo colpo.

Ludovico Migliorati nipote di Pp. Innocenzo, spogliato delle Marche da Pp. Gregorio XIII, chiama il soccorso del re Ladislao di Napoli, promettendogli in feudo per anni quattro Ascoli. Vengon truppe regie, e con esse il duca tremendo d' Atri a prenderne sanguinoso possesso; quindi Ladislao infeoda la città al conte Francesco di Carrara, che la ritenne 13 anni fino che non ne fu espulso dal Papa, cosa che avvenne nel 1426.

Inimicatosi il duca di Milano con Pp. Eugenio IV, manda con schiere Francesco Sforza ad impadronirsi di quanto più potesse degli stati della Chiesa. Il Papa a minorare il danno si compera la Sforza eleggendolo vicario della Marca occupata, e gonfaloniere di S. Chiesa; il duca a punire la infedeltà del suo capitano gl' invia contro con grossa mano d' armati Nicolò Piccinino,

ma (1444) accade invece che questi resta battuto e fatto prigione. Divenuto allora più forte lo Sforza, rinnega anche il Papa, e tiene come sua la Marca. In Ascoli per sospetto di congiure manda diversi al supplizio, tra gli altri Giacomo signore di Accumoli, un frate domenicano, ed una monaca di S. Spirito. Stanche le città marchegiane dell' usurpatore, le più non perderono la opportunità per liberarsene. Ascoli così udìto che il pontefice e il re Roberto di Napoli spedivano armate per combatterlo, mosse in sollevazione, uccise Rinaldo Fogliani suo fratello uterino, le sue guardie, i suoi partigiani, e proclamato un Ciucci liberatore della patria, manda legati al Papa per riconfermarsi nell' antica obbedienza.

Per opera di mons. Capranica vescovo di Ascoli si ferma e solennizza una pace tra questa e la città di Fermo nel 1450, che si vide durare, e fu meraviglia, 34 anni.

Rinascono le intestine discordie, le fazioni, i signorotti. Tumultuanti que' di dentro, macchinanti i fuorusciti, ambizione audacia nei cittadini arricchiti di salir oltre, sospettosa albagìa de' dinasti, palleggiandosi le guelfe e ghibelline democrazie, immersero gran parte d' Italia in una vita d' affanni; ma pur fu una gran vita, chè industrie, traffichi, coltura, e ricchezza coprivano di gloria il suolo d' Italia, come la discordia e l' ambizione di sangue fraterno. Quadro stranamente meraviglioso, ma vero, al quale il Piceno fu visto energicamente tutto partecipare; quadro di cui se non ci si consente quì ritrarre parte veruna, non sarà possibile ommetterla a colui che darà mano, ed è vergogna che non sia sorto diggià, ad una filosofica vita del nostro gran marchegiano S. Giacomo di Monte Prandone, che sì illustre e salu-

tare azione vi esercitò con la dotta facondia, con lo spirito caldo di un grande religioso e civile apostolato.

Nel 1459 una vittoria ed un trionfo ci offrono nella storia ascolana un tratto distinto. Giosìa duca d'Atri, agli odj avìti contr' Ascoli unendo i proprj per l' asìlo che vi trovavano i suoi fuorusciti, e pe' sussìdj da essa accordati alla ricalcitrante Teramo sua, erasi impadronito di Colonnella, Controguerra, e Torre di Tronto, luoghi degli Ascolani; questi dal canto loro prestamente messo in piede un esercito, sotto il comando del gonfaloniere Lenti, e del consolo Lino Vannini v' accorrono, e valorosamente combattendo li ricuperarono dalle mani de' ducali. Pomposo e solenne fu il ritorno in Ascoli dell' armata vincitrice: era in esso cospicuo oggetto un carro trionfale dove vedevansi assise Flavia Guiderocchi e Menichina Soderini guerriere che avevan fatto parte di quella prode impresa, e ai lor piedi in catene tra altri distinti prigionieri era condotto il capitano di Celano. Bello esempio della fortezza di donne marchegiane, e più bello perchè non unico; conciossiachè Ascoli stessa ammirasse nella concittadina Trebbiani altra valorosa armigera e poetessa, e la vicina Ripatransone nella sua Bianca altra e più gloriosa ancora, che, combattendo per la patria contro ai spagnuoli, uccise di propria mano il comandante nemico Garzìa di Madrid (1520). Circa il 1466 Ascoli si trovò involta nelle lunghe guerre tra Amatrice ed Accumoli contro Norcia ed Arquata, senza che ne derivassero importanti effetti. Nel 1469 gli Ascolani occupano Ripatransone, v' istituiscono un loro podestà, e retrocedendo saccheggiano Offida.

Da Sisto IV il governo ascolano è tornato nel 1482 sotto le forme repubblicane col mero e misto impero, *et cum potestate gladii*, sborsando pel privilegio alla S. Sede scudi tremila d'annuo tributo, e questa novella libertà resse fino al 1502.

Sopiti nella lunga pace, non spenti gli sdegni tra Fermo ed Ascoli, ecco che si riaccende fra loro la guerra, cangiato nell' estrinseco il tema. Monte Sanpietrangeli si ribella ai Fermani, che ricuperano questo lor dominio per forza di armi, e ne abbattono le mura di cinta: ristaurate poi per volere del papa, tornano i Monsanpietrini a sollevarsi, e i Fermani a soggiogarli di nuovo. Ascoli ad invito del Rettor della Marca prende nella sua protezione contro ai Fermani questa terra. Ne derivano reciprocamente occupazioni e devastazioni varie nei territorj e paesi delle due città, avvisaglie frequenti, e tregue inadempiute; nè ad alcun difinitivo o significante fatto per guerra o accordi si potè venir mai, che il governatore Flores, o il cardinal d' Albano Legato delle Marche, o il re di Napoli non s' intramettessero a tempo per isconcertare ogni composizione, seppure composizione di qualche sostanza fu quella, che direbbesi più acconciamente armistizio, procurata alla meglio da Pp. Innocenzo VII. Nel qual breve intervallo la grossa terra di Offida diviene segno alle irrequiete armi ascolane. Avversa questa al giogo ascolano, erasene sottratta e viveva indipendente e riposata sulla fede degli antecedenti concordati, misconoscendo i quali ora gli Ascolani si adoprano, e per fellonìa del castellano ottengono penetrarvi ed istituirvi il loro governo: quindi dalle minacce e censure pontificie costretti debbono abbandonarla, dal chè nacquero e durarono in città partiti varj, fiere discordie, congiure, guai molti.

Nel 1495 accorrono gli Ascolani, e salvano Monsanpietrangeli novellamente assediata da' Fermani; ritornano poi armata mano (1496) alla amara Offida, la stringono di assedio, e per altra fellonìa di altro castellano tornano ad impadronirsene, e vi menano stragi. I profughi Offidani riparano a Fermo che accorda loro generosa ospitalità ed ajuti. Spedisce Fermo le sue genti e il famosissimo capitano Andrea Doria, ch' era allora agli stipendj suoi come comandante della cavallerìa, il quale batte gli Ascolani, e fa prigioniero il capitano loro Gio. Francesco Guiderocchi. Alte mediazioni si frappongono e sospendono le ostilità, alle quali con più forza che mai Ascoli apparecchiavasi per vendicarsi di Fermo, e conchiusa una tregua si scambiarono i prigionieri di guerra (1498); ma spirata appena questa (marzo 1499), ecco sotto le mura del fatal Monsanpietro degl' Angeli i Fermani ad offendere, gli Ascolani a salvarlo.

Divise, lacerate dalle fazioni, e dalle guerre municipali, sopraffatte e gementi sotto la prepotenza de' loro capitani, e degli ambiziosi più ricchi cittadini, l' ora finale in Italia de' comunali governi dove più dove meno appropinquavasi. Primeggiavano in Ascoli i Guiderocchi, e andavano ogni giorno più esercitando sulla repubblica autorità padronale; Astolfo, capo di questa potentissima famiglia, principalmente teneva in gravi sospetti di sè il pubblico; e si aprirono violentemente allorchè vistasi convertire quasi in rocca la di lui casa, ed empirsi di sgherri, venne il popolo furioso ad assalirla e distruggerla dalle fondamenta (1499), e per sentenza del pubblico consiglio poi Astolfo fu dalla città sbandito. Ma sentendo la propria debolezza, nè quieta sulle au-

dacie dei Guiderocchi, fece Ascoli proposito di spogliarsi del suo democratico governo, e si offerse e ripose sotto il dominio della S. Sede (1504). Il cardinale Alessandro Farnese venuto a prenderne possesso, volle far prove, richiamando i sbanditi, e imparentando le famiglie rivali, di ricomporre a pace le cose cittadine. Fu invano, però che tornati i Guiderocchi poco stante ripresero le abituali albagìe, dieronsi ad accrescere i loro partigiani, e fomentarvi turbolenze, talchè fu necessario a Giulio II ordinare che s' imprigionassero e traducessero, Astolfo e Giovanni Francesco suo figlio nella rocca di Forlì, della quale liberazione ne fu il Papa dal pubblico rimeritato con un monumento onorario, che vedremo sulla Piazza del Popolo.

Il passaggio per Ascoli delle truppe francesi che venivano sotto il comando di Lautrec diretto al regno di Napoli, lasciaronvi segni di memoranda iniquità, talchè nemici feroci, non ospitati amici qual' erano, tante depradazioni e misfatti, nei cinque soli dì del loro soggiorno, non avrebbero potuto commettere. Castel Porchiano fu per essi distrutto, e trucidati tutti gl' innocenti suoi abitanti (1527). Il governatore di Ascoli Gianfrancesco vescovo Nazianzeno córso sulla pubblica piazza a frenare una rissa, resta a caso ucciso per un colpo d' alabarda, e ne segue rumore grande, ed il popolo in suo favore uccide sul fatto i colpevoli (1528). In quest' anno stesso la pestilenza fa in Ascoli larga strage.

Nel 1534 i Fermani riapron la guerra contr' Ascoli che aveva eletto il podestà di Monsanpietro degl' Angeli, ed occupato questa terra loro. Per rappresaglia si spingono in varj luoghi degli Ascolani, e vi recan guasti; questi assoldano D.

Marzio Colonna, e 5000 fanti, e 300 cavalli in Abruzzo, ed entrano in vigorosa campagna; ma accaduti appena i primi scontri viene sospesa per opera del Legato Pontificio mons. N. Buonafede, per non rinnovellarsi più mai.

Il comune di Castignano di recente e ripugnantemente riposto nella giurisdizione di Ascoli, tenta liberarsene per sollevazione; ma fallìtole il colpo, Pietro Recchi capo di essa fuggiasco si porta da Pp. Paolo III in Perugia, e gli espone le intollerabili avanìe e sevizie degli Ascolani verso la sua patria esercitate. Chiamati questi a giustificarsi innanzi il Pontefice, consentirono che andassevi per loro volente quell' Astolfo Guiderocchi, il quale non riescì men dannoso come patrocinatore alla patria, che non fosse stato avanti torbido cittadino. Memore solo nel treno e seguito splendidissimo della dignità della sua missione, ei non fece che confermare agli occhi del Pontefice le accuse di cui doveva discolparsi. Incontratosi in piazza col Recchi lo assale ed uccide in un col fido servo che accompagnavalo, a furia di pugnalate, e senza più salìto co' suoi sugli apparecchiati cavalli, retrocede frettoloso ad Ascoli. Papa Paolo risolutissimo alla punizione di sì reo misfatto, tolse ad Ascoli Castignano, e le invia con armati un Commissario Speciale, mons. Quieti, al giungere di cui il Guiderocchi con Piccione Parisani, trincierati dentro la casa di Costanzo Malaspina, volle farsi vedere apparecchiato ad ostinata difesa. Comanda alle sue forze il Commissario che si assalgano vivamente, ma rovesciate da improvvisa e veemente sortìta queste retrocedono, e il Commissario istesso a stento ripara ad una chiesa. Con la spada alla mano il Guiderocchi frattanto guadagna fuori di città uno scampo: il Malaspina

segue a combattere valorosamente per le vie, e sulla piazza del Popolo, ed al Piccione fa impadronirsi del Palazzo Municipale. Irritato il popolo di tale occupazione fuga il Malaspina, ma non riesce ad impedire che il Piccioni e suoi vi si richiudessero, e dalle finestre poi non balestrassero la piazza. Uscìto allora dal suo ricovero mons. Quieti, ordina s' incendiasse il palazzo, e viene sconsigliatamente obbedito. Il Piccioni perduta ogn' altra speranza di salvezza, spicca da un balcone un salto nei sottoposti tetti, ma non vi giunse, e cadde fracassato tra il popolo. Così il giorno di Natale del 1535 era solennizzato in Ascoli, e nell' incendio del Palazzo Comunale perìva miseramente gran parte del prezioso suo Archivio.

Un anno dopo, sborsando Ascoli 3000 scudi, era riposta nel dominio di Castignano, (così correva giustizia in que' tempi) e tornarono perdonati in patria il Guiderocchi, e il Malaspina.

Per porre un termine alle civili discordie, e nel tempo stesso a fermare più stabile e rispettata la sovranità, Paolo III manda in Ascoli un altro Commissario (1540) e l' architetto Sangallo, con ordine di eriggere prontamente la fortezza di Porta Maggiore; ed il Vasari ci apprende, che venne di fatto eretta con prodigiosa prestezza, e priva la città di dieci giurisdizionali Castelli, resi poi nel 1543. Per le quali provvidenze ricomposta a pace Ascoli innalza al Pontefice stesso sulla facciata del palazzo del Comune il grandioso monumento, di cui si terrà parola.

Nel 29 Marzo 1555, per opera di tredici congiurati, muore trucidato il governatore di Ascoli mons. Sisto Bezio dentro la sacristìa del Duomo, ov' erasi rifuggìto e rinchiuso col suo uditore, servi, e bargello, tutti quindi trucidati del pari. Ro-

ma spedisce un Commissario, il quale condannando alla testa i contumaci colpevoli, ne confiscò tutti i beni, e ne distrusse le case, e la città anch' essa dovè pagare scudi 18 mila. Non saprebbesi tenere per vera e sola la frivola cagione che si racconta di tanto misfatto, ma dal Breve di assoluzione spedito poi da Pp. Paolo IV comprendesi, che avesse il Bezio assai demeritato del pubblico, trovandovisi chiamato il suo governo *injustum* e *saevum*, e macchiato *multis extorsionibus*.

In conseguenza di un omicidio ripullulano in Ascoli (1560) le antiche fazioni e v' infieriscono per più che due anni: represse finalmente da imponenti forze pontificie, Pp. Pio IV punìti i facinorosi, demolite le loro case, e privata la città di ogni Terra o Castello a lei soggetti, risarcendo alla moderna la vecchia rocca Pelasgica, che domina la città tutta, e guarnitala di milizie e cannoni, la assicurò da ogni futura turbolenza.

Gregorio XIII reintegra Ascoli nel 1573 della giurisdizione, di cui avevala privata Pio IV.

Rimasugli quà e là di bande armate e fuoruscìti, pretenzioni degli antichi e più recenti Signorotti seguitarono per alcun tempo ad infastidire la pace pubblica e la Sovranità; ma sempre più indebolite andarono perdendosi nell' ordine nuovo dell' assoluta autorità pontificia; e tranne pochi privilegj e certe estrinsecità o muti segni, la aristocratica feudalità, e le libertà popolari andarono spogliandosi delle antiche fierezze, si tranquillarono, e via via discomparvero. La storia, la vita politica di Ascoli chiudesi in questi tempi, ed entra in quelle della quiete passiva, in cui l' Italia rimase nei secoli appresso.

Passaggera nel finire dello scorso secolo, e al cominciare del presente, fra noi si affacciò la

francese male italianizzata Repubblica, priva di ogni virtù che alla Repubblica si convenga, o con tutto l' apparecchio della miscredenza. Lo stesso Regno Italico che le succedette, e le strepitose gesta del gran Capitano, alle quali le armi nostre presero sì bella parte, non considereremo nella storia patria che qual parosismo, di cui la natura spesso si giova per riordinare le sue potenze, e rifondere nuova vitalità ne' corpi; per gl' immediati effetti di chè noteremo tra i molti solo i due più giovevoli a noi, la consumazione piena cioè del feudalismo, e quel grand' atto per cui si spense l' Imperio Romano Occidentale.

Quindi seguendo tutte le politiche vicissitudini cui soggiacque la Marca e lo Stato nel turbinoso periodo del secolo presente, Ascoli senz' impeto di partiti, senza dolorose memorie, intenta sempre a procedere anzichè a violentare nel suo cammino la civiltà, gode prosperità meritata.

ZECCA

DI ASCOLI

Per non lasciar di parlare in qualche modo anche della Zecca ascolana, porremo quì ciò che ne venne dato raccogliere da varj autori.

Il Bellini - *De Monetis Italiae medii aevi. Ferrariae* 1767 *pag.* 14 - sull'appoggio dell'Ughelli stabilisce il privilegio della zecca di Ascoli accordato al vescovo Adamo da Ottone imperatore circa l'anno 995, e confermato (al vescovo Bernardo) da Corrado nel 1047 (1). Eccone le parole - *ivi* -
« Penes Asculanum populum viguisse priscis tem-
« poribus facultatem cudendi monetas, ex privile-
« gio ab Ottone imperatore Adamo (2) illius ur-
« bis Episcopo anno circiter CMXCV concesso, et
« a Conrado MXLVII confirmato manifeste didici-
« mus. Nullum porro ea tempestate obsignatum
« nummum hucusque inspexi; nam quos nobis
« invenire licuit ad saecula XIV et XV spectare
« certo constat » (3).

Il Carli poi - *Dell' istituzione delle zecche d' Italia. Milano* 1774 *tom.* 3 *pag.* 125 - la fissa nell'anno 1037 - *ivi* - « Della zecca poscia di questa città
« (*Ascoli*), io dirò in primo luogo, che nelle più
« antiche monete di essa non altro si legge, che

(1) *Non si trovano però monete di questo tempo.*

(2) *Adam fuit Episcopus initiatus anno CMXCIII. Privilegium a Caesare reportatum legitur apud Ughellium* Ital. Sacr. tom. 1 pag. 445.

(3) *La stessa cosa ripete il Peruzzi nelle* Dissertazioni Anconitane *alla* pag. 80.

« il nome De Ascholo. Dirò ancora, che nel li-
« bro di Francesco di Dino del secolo XV al *cap.*
« *CLXXXX* si fa noto, che gli *Agostani di Ascoli* so-
« no a once XI di lega; e finalmente chiuderò
« col Diploma di Corrado dato nel MXXXVII in
« favore di Bernardo vescovo di questa città, in
« cui si legge (1), che sia permesso al suddetto
« Vescovo - *Monetam etiam in civitate construere ad com-*
« *ponendos nummos cujuscumque generis Asculana, vide-*
« *licet sui Episcopi, ac libere, et secure currentia per*
« *totum nostrum Regnum etc.* - Il qual documento, con
« tutti gli altri da noi estratti dall' Ughelli, sfug-
« gì dall' occhio peraltro perspicacissimo del Mu-
« ratori. Anzi su questo stesso proposito altri Di-
« plomi di Arrigo, di Lottario, e di Federigo si
« videro e si pubblicarono; da' quali il diritto del-
« la Moneta in cotesta città si dimostra. Nel prin-
« cipio del secolo XV Signore di Ascoli era il
« Conte di Carrara, figliuolo naturale di France-
« sco; e moneta di questa Città, col carro e no-
« me di lui, si trova presso il prestantissimo Se-
« natore di Venezia sig. conte Antonio Sarvognano;
« con la quale s' avvalora la conghiettura del sig.
« abate Brunacci, allorchè sospettò, che, in gra-
« zia del dominio del suddetto Conte e del diritto
« della Città, avesse egli battuto in Ascoli mone-
« ta propria (2). Ha pertanto cotesta moneta dal
« diritto all' intorno COmes De CARRAR., e nel
« mezzo A; e dal rovescio intorno S. EMIDius
« Pontifex ES, nel mezzo CVLO, cioè *ESCVLO.*
« Moneta rarissima, nè mai più stampata.

Nell' anno 1426 gli Ascolani si diedero a Martino V. - Bellini *Dissert. 1. De Monetis Italiae medii*

(1) *Lib. I. cap.* 19.
(2) *De re Nummaria Patav. p.* 134.

aevi. Ferrariae 1755 *pag.* 6 - *ivi* - « Iis porro a Thoma « Miglianisio ejectis sub hujus imperio Urbs esse « coepit, stetitque ad annum usque MCCCCXXVI « quo Cives Tyranno pulso ad Martinum Pontifi-« cem defecere, ut colligitur ex Sebastiano An-« dreantonello in *Hist. Asculi Lib. III.*

Esistono monete coniate nel pontificato di Martino V colla colonnetta nel margine. (*Ved. Bellini l. c.*)

Francesco Sforza nell' anno 1433 s' impossessò di Ascoli, che ritenne fino al 1445, in cui gli Ascolani ritornarono al dominio pontificio sotto Eugenio IV (*Bellini l. c.*); e si trovano monete tanto dello Sforza, quanto di Eugenio IV coniate in Ascoli.

UOMINI ILLUSTRI
DI ASCOLI

LETTERATI ILLUSTRI
Dal XII al XVI secolo.

L'Italia rigenerata alla scuola dell' Evangelio e delle sventure, dopo dieci secoli sorgeva a riflettere la sua novella luce pel Mondo. Predestinata a capitanare l'umanità, ne rompe la primitiva rozzezza propagando colle emigrazioni le sue arti, i suoi misteri, i suoi oracoli: poi con la spada alla mano unifica il destino di tutte le nazioni sottomettendole ad una legge, fondendole nella romana famiglia; per ultimo tutte lo unisce nell' amore, nella carità del Cattolicismo, e fatta di libertà, di civiltà, e di ogni utile ed amena disciplina originale maestra ed esempio, diviene la vera fondatrice di tutta l' odierna sociale prosperità. E fu questo vanto, non già privilegio riserbato a tale o tal' altra contrada del suo suolo beato, ma terra di tutte le glorie, a tutte le glorie partecipò ogni sua parte, e prova ne sia quanto siamo per accennare sugli uomini preclari, che, nei secoli che siamo per discorrere, da Ascoli pure uscirono ad arricchire il patrimonio della sapienza italiana fino dal primo istesso esordìre delle Arti Belle, e della dolce favella ove il *sì* suona.

Diretto alla Puglia passava in Ascoli l' imperatore Arrigo VI, e tra le festose accoglienze che

vi riceveva, una fu singolarissima per que' tempi, un' accademia letteraria, nella quale se ebbe a compiacersi delle enfatiche lodi prodigategli nei varj componimenti poetici e prosaici che vi si declamarono, molto più il dovette per avervi scorto uomini di bell' ingegno, che onorati poscia da lui, e fatti del suo seguito, riuscirono alla sua corte di lustro grande e di utilità.

Bernardo di Masio. Quello stesso che abbiam visto primo podestà di sua patria nel 1183, addottrinato in medicina e giurisprudenza, in più avanzata età fattosi ecclesiastico, e salito alla dignità di arcidiacono, fu uno tra quelli che l' imperatore Arrigo chiamò al suo seguito, nominandolo proprio medico, e cappellano: sollevollo quindi alla Sede Arcivescovile di Messina, ove morì.

Giovannuccio dell' Abete. Altro ascolano che seguì Arrigo, rivestito poi dal munifico principe dell' ufficio di protonotario dell' imp. camera; ma quello che a grande onore della patria, e dell' italiane rinascenti lettere tra i cortigiani di questo monarca rifulse, fu

Guglielmo da Lisciano. Restaci un prezioso frammento dei giovanili versi da lui recitati in Ascoli innanzi Arrigo come monumento rilevantissimo della coltura marchegiana in quelle caliginose età de' buoni studj; ma a far fede dell' alto valore poetico di costui, riferisce la storia com' egli venisse incoronato *Principe de' Poeti* dalla mano di quel Federico II, intorno a cui raccolto il fiore de' dicitori italiani, si formò la vaghissima lingua nostra, e così Guglielmo, che già colto dalle Marche partiva con altri colti concittadini, riconducendo a noi gran parte del vanto alla Sicilia accordato di essere stata la culla della letteratura italiana, conferma la sentenza di Dante,

allorchè dice (*De vulg. eloq.*), che solo perchè avendo Federico « sua reggia nelle Sicilie, accadde che « tutto quello che i predecessori nostri compose« ro si chiamò siciliano ».

Già grande Guglielmo in lettere, altre corone attendevalo in vecchiezza. Incontratosi nella città di S. Severino con S. Francesco, si fa suo seguace, veste l'abito minoritico, prendendo il nome di Pacifico, e se ne fa zelante e fortunato propagatore in Francia, da dove tornato morì a Venezia nel 1252. Dante il commemora nel trattato suddetto; ed il Quadrio ricorda, che fu dotto nella scienza musicale non meno che famoso Poeta, e nota un cantico che S. Francesco stesso compose, e ch' egli pose in musica.

Girolamo di Massio, poi Pp. Niccolò IV. Nacque nel 1227 di poveri agricoltori parenti, e vestito l'abito di S. Francesco, ed essendo provinciale in Dalmazia dell'Ordine, fu da Gregorio X mandato a Costantinopoli per trattarvi la riunione delle due Chiese. Succedette nel generalato dei Minoriti a S. Bonaventura. Papa Niccolò III spedillo a Parigi per conciliare quella Corte con la Spagnuola, e per l' esito felicissimo venne promosso al cardinalato, quindi nel 1288 salì al trono pontificale dove sedette circa quattro anni. Sapiente egli stesso, accordò favore alle buone lettere, prudente, zelantissimo della Religione, santo di costumi, meritò che Sisto V gli ergesse in S. Maria Maggiore un insigne monumento.

Corrado Migliani. Nel cenobio, ne' studj, nei viaggi fu compagno fidissimo a Niccolò IV; seguitollo pure alla missione di Parigi, e rimasevi a tenervi cattedra di Teologia. Tornato a rivedere la patria, vi morì nel 1289. Di santissima vita, la Chiesa poi noverollo tra i suoi Beati.

Francesco Stabili, detto Cecco d'Ascoli. Celebre nella storia dell' italiana letteratura è questo ascolano, così per la dottrina, come per le sue grandi sventure. Riunì costui estese cognizioni in diversi rami dell' umano sapere. Medico, fisico, matematico, astronomo, e poeta, avrebbe potuto abbastanza provvedere alla propria rinomanza, e fare a meno di professare l' assurda, e per lui fatale scienza astrologica: ma in quei tempi superstiziosi, oltr' esser questa un mezzo per salire in fortuna, veniva pure riguardata come parte essenziale degli studj filosofici, e lo Stabili a ciò chiamato ne teneva pubblica cattedra a Bologna: ne pubblicò ancora un trattato, cui tennero dietro i suoi commenti alla *Sfera* di Sacroboseo, dove sebbene insegnasse « esistere nelle spere (dice il Villani) spiriti maligni, quali si potevano costringere per incantamenti sotto certe costellazioni a « poter fare molte meravigliose cose », chiudeva il libro protestando sottomettere ciocchè aveva scritto e sè stesso alla correzione di S. Chiesa. Ma nè tale protesta, nè quanto in prova di sua religione trovasi nel di lui poetico lavoro l' *Acerba*, valsero a sottrarlo da sua dura sorte. Incorso nell' inimicizia del famoso medico Dino del Garbo, seppegli questi muover contro tal fiera e potentissima guerra, che condusse lo Stabili a irreparabile rovina. Uscì una sentenza del S. Offizio bolognese, con la quale si condannò l' ascolano - *numquam legere possit Astrologiam Bononiae vel alibi publice nec private* -; fuggì allora egli da Bologna, ma la sventura accompagnollo pure a Firenze dove erasi trasferito.

Dovendo aversi in niun conto, perchè destituito di ogni documento, quanto si andò ripetendo sui costui vizj nefandi, e sugli oroscopi ed incanti, come sulle predizioni fatte alla moglie, e

figlia del duca Carlo di Calabria, reggente allora di Firenze, alla cui corte pare, che Cecco riparasse; e perchè nella seconda sentenza di S. Offizio nulla si dice, ci confermeremo nelle parole del citato storico coevò e testimonio della lacrimevole fine dell' infelice Stabili, che dice essere stata questa, oltrechè forse meritata, altro effetto della fatale invida nimicizia del Dino. Tre anni dopo la sentenza di Bologna, in Firenze Frate Accursio Inquisitore di S. Offizio con altra condannava alle fiamme i scritti astrologici dello Stabili, ed il suo poema l'*Acerba*; scomunicava i lettori e serbatori di essi libri, e nel giorno medesimo 15 Settembre 1327 fece tradurre il misero autore ad esser arso vivo sulla pubblica piazza.

L' opera per cui dura allo Stabili ancora la fama è il poema, che non si sa ancor bene perchè denominasse l' *Acerba*. Scritto in sesta rima seguìta da due versi rimati, può egli riguardarsi come l' inventore dell' ottava rima. E' in questo poetico lavoro che rilevasi l' estensione, e la multiplice erudizione di Cecco. Senza poterne sostenere la rivalità, cui sembra pei noti e mordaci versi contro l' Alighieri, che l' autore aspirasse, fa pure grande elogio all' *Acerba* che venisse alla luce e si ormasse una reputazione in faccia all' immortale e veramente *Divina Commedia* di Dante. Varie opere, oltre le notate, e molte poesie liriche compose lo Stabili, le quali non vennero per anco pubblicate, ma che pur si dovrebbero, affinchè più sano e compiuto uscisse un giudizio su questo sfortunato sapiente, che ad ogni modo contribuì allo sviluppo delle scienze e delle lettere italiane, e a cui se il secolo XIII accendeva il rogo, il XIV coniava medaglie.

Meliaduso di Ascoli. Tra i molti ascolani che con la toga o con la spada erano al servigio di varie città in Italia (la sola Perugia tra Podestà e Capitani nel secolo XIII ebbene diciotto), ricorderemo solo questo Meliaduso podestà di Firenze al tempo del duca d' Atene, contro la cui usurpazione parve che volesse protestare, dimettendosi dalla carica: ma poichè il Duca lo ritenne seco come uffiziale, venne la sua nobile condotta tenuta per infingimento, e meritò che Giottino lo ritraesse insieme al Duca nella torre del Podestà dopo la famosa cacciata.

Elisabetta Trebbiani. La poesìa formò le lingue e le amene lettere, e a' primi nostri poeti e trovatori fu quasi esclusivo tema l' amore. Principale oggetto, scopo d' ogni poetico affetto il gentil sesso, ei non potè rimanersi insensibile ed inoperoso, perciò fin dal nascere recò il suo grato tributo alla patria letteratura. La Marca sol' essa vantò molte e valentissime donne, ed Ascoli offerse la sua in questa Elisabetta, che fu poetessa e guerriera al finire del XIV secolo. Lodata da tutti gli storici, il Crescimbeni nella sua *Volgar Poesìa*, in un sonetto diretto ad altra illustre poetessa fabrianese Livia Clavello, un documento serbavaci del suo valore. In que' tempi di civili tumulti vedevasi la Trebbiani armata di tutto punto combattere al fianco del diletto suo sposo Paolino Ghisanti, e avvenne pure che in notturna mischia rimanesse una volta ferìta.

S. Giacomo della Marca. Nato in Monte Prandone, terra assai vicina ad Ascoli, può dirsi questo grand' uomo ascolano. Di somma pietà e dottriua, la religione e la repubblica in tempi pieni di eresìe e di scompigli assai profittarouo della feconda parola, e del suo ministero di pace. Morì

in Napoli nel 1476, lasciando assai opere MSS, molte delle quali si conservano tuttora nella sua terra natìva, e mostrano la copiosità delle sue cognizioni nelle divine ed umane scienze.

B. Marco di S. Maria in Gallo. Circa il 1455 si separò egli da Chiara Tibaldeschi sua moglie, per entrare tra i frati minorìti, ed essa imitandolo richiusesi in un monastero. Corse Marco l'Italia raccogliendovi gran frutto con la sua predicazione, e rendendosi eternamente benemerito alla società moltiplicandovi i Monti di Pietà, fortunato di non incontrare le dure opposizioni che patir dovette Fra Bernardino da Feltre primo autore e fondatore di essi. Morì in Vicenza nel 1496, e poi venne beatificato.

Enoc di Ascoli. Celebre retore, dotto nella greca e latina letteratura, tenne scuola in patria, in Perugia, ed in Roma, dove chiamato e tenuto assai caro dal gran fautore de' buoni studj Pp. Niccolò V, fu tra il novero de' filologi che il medesimo pontefice faceva viaggiare per raccogliere codici. Intraprese Enoc lunghi e disastrosi cammini, ed ebbe la sorte di rinvenire i dieci libri di M. Celio Apicio sull'arte della cucina, ed il commentario di P. Porfirione sopra Orazio, da lui quindi posti alle stampe.

Antonio Bonfini. Mattìa Corvìno re d'Ungherìa arricchì lo splendore del liberale suo trono con la sapienza di questo dotto ascolano. Tradusse il Bonfini varie opere dal greco, altre esso stesso ne compose, tra le quali la Storia d'Ungherìa fino al 1496, e fu profondo ed elegantissimo scrittore. Ebbe in Matteo un degno fratello, ed in Francesco suo figlio un illustre medico, che tenne cattedra della propria scienza nell'università bolognese, poi in Perugia, e finì la onorata vita Archiatro di Pp. Clemente VII.

Pacifico Massimi. Nato nel 1400, visse fino al centesimo anno. Celebre letterato, legista, e guerriero, numeransi fino a XVI le opere che scrisse, e come poeta sono celebri le sue elegie latine. Militò nel regno di Napoli mostrando special merito nell' attacco e difesa di paesi fortificati, distinguendosi soprattutto in Siracusa. Morì in Fano, avendo goduto l'amicizia e la protezione de' dotti, papi, e monarchi.

ARTI ED ARTISTI DI ASCOLI
IN QUESTO PRIMO PERIODO.

Alle belle e fresche palme, che abbiam visto cogliersi in questa città fino dal primo albeggiare delle italiane lettere, non si scompagna il culto delle Arti Belle, e vedesi perciò congiungere in lei i varj elementi per cui salse ad un grido di civiltà prestantissimo. Ma non conservandoci le memorie i nomi dei distinti artisti principalmente architetti, che tanto operarono nei tre secoli discorsi, ci è forza ammirare i bei monumenti per essi eretti, senza poter tributare il dovuto omaggio agli autori. Ci si offrirebbe di nominare quì come autore del magnifico tempio ascolano di San Francesco, Antonio Vipera; ritenendo però di alcun peso i dubbj da me esposti sulla realtà di quest' architetto, mando il lettore alla considerazione di ciò che di lui opino illustrando tale edifizio. Registrerò per certi i nomi soli di Massio, di Nicoluccio, e Ravvolto, che costruirono il ponte di Porta Maggiore nel 1373.

Però a farci comprendere in qual grado si coltivasse in Ascoli lo studio del Disegno, opere e nomi ci conserva l' oreficerìa. Soggetta oggi quest' arte alla fantasìa della volubile e frivola moda

immemore di ciò che fu altra volta, sembra essersi emancipata da ogni canone dell' artistico bello. L' argentiere l' orafo di tempi migliori esser doveva quasi artista universale; l' ornato, la scultura di ogni rilievo, l' architettura decorativa affratellate risplendevano egregiamente nelle opere loro; e l' incisione pur' essa, che usando il Niello diè vita, come è noto, alla Stampa. Tra gl' insigni lavori che fatti in Ascoli tuttora ammiriamo, ricorderemo la croce della cattedrale di Osimo, l' altra di Monte Casciano, ed il Tabernacolo di Amatrice. La prima, opera di Pietro Vannini, la seconda eseguita nel 1414 da Lorenzo da Ascoli, il terzo di Pietro Dini fatto nel 1472. Cose tutte nelle quali non è da dubitare quanto felicemente il sapere artistico, bisognevole allora a ben fare in quest' arte, presiedesse alle officine dell' ascolana oreficerìa.

A questi artefici faremo tener dietro i lavoratori di conj Marinuccio, e Giovanni Vanni, che servirono le Zecche di Fermo e di Macerata circa il 1425.

Delle antiche pitture che si veggono sull' andare trecentistico in molte chiese ascolane, ignoriamo gli autori, che non furono certamente senza merito; ma quelle che appartengono all' epoca, che si comprende tra la seconda metà del secolo XV, e il cominciare del XVI, ce ne compensano largamente, appartenendo a nomi noti ed insigni.

Carlo Crivelli veneziano. Venne questo pittore alle Marche per abbellirle d' innumerevoli lavori, in compagnìa di Vittorio e Ridolfo pittori essi pure, e suoi fratelli o parenti. Ascoli, dove fissò dimora, ed aprì una scuola, può riguardarsi quale seconda sua patria. Se fa meraviglia quanto ne dice il Lanzi nella *Storia Pittorica*, che per la similitudine del colore si scambiassero alcuna volta

le opere di Carlo con quelle del Perugino, che non par possibile, grande fu certo il valor suo, ma timido e verecondo, tutto dedito ai temi sacri, poco e di rado, in un tempo che a tutte le più grandi prove era salita l' arte, tentò uscire dal solitario e modesto spirito delle sue figure; pur quando abbandonati i suoi comparti polittici aprì una scena e si volse agli aggruppamenti, mostrò che lo poteva egregiamente. Allievo del Jacobello, e venuto quà formatissimo, non seppe allontanarsi mai dallo stile che portò seco. In lui non è forza, ma grazia moltissima e correzione di disegno mirabile, sebbene vi si senta alcunchè di rigido e di secco. Aperto, vago nel colore, scelto, fastoso nelle pieghe, e forse troppo accomodate, ricco di accessorj, sfoggiò in frutta ed ampolle con acqua e fiori pazientemente meravigliosamente condotti; finitissimo in tutto. Le opere che di lui si veggono non oltrepassano la data del 1501.

Pietro Alamanni ascolano, allievo di Carlo, si accostò al maestro in modo che nelle tavole sue dal 1482 in avanti facile non è sempre a primo aspetto da esso distinguerlo: ne differisce però spesso per un'aria più severa che umile de' suoi Santi, per più rigido contornare, e minor vaghezza e ricchezza di disposizione e d' accessorj, e per essere meno aperto, men caldo nel colorire.

Vittorio Crivelli. Men ricco, men bello è il suo stile a fronte di quello di Carlo: più smorte le tinte, ma efficace nell' espressione, rende spesso più spiritosamente il vero.

Niccola Filotesio detto Cola dell' Amatrice dove nacque. Con pari, ed anzi maggiore diritto concediamo quì luogo a questo valoroso cinquecentista, perchè se Ascoli non lo vidde nascere, e non lo nudrì di latte, ne alimentò lo spirito, ap-

prestandogli fortunato campo per coltivarsi, e distinguersi, e lo adottò come naturale figliuolo. Il molto che di lui si andrà dicendo in questo libro ci toglie quì dalla necessità del distenderci sul suo ingegno, e sulle cose da lui operate in questa città; toccheremo solo, con la scorta del Vasari, che fu discepolo di Marco Calabrese, e che in sua vita patì una sventura degna del compianto universale. Fuggendosi con la sua amata e bellissima compagna da Ascoli ingombra di perturbamenti civili, alcuni perversi soldati tenner lor dietro a disegno d'impadronirsi della onestà donna, la quale poichè visto imminente ed inevitabile il pericolo, provvide a sè stessa e alla vita del diletto marito lanciandosi in un precipizio, ed incontrovvi la morte. Lacrimevole caso, dopo cui, sebbene operosissimi, il Cola visse infelici giorni.

Oltre i molti lavori di pittura e di architettura da esso condotti in Ascoli, assai e considerevoli ne fece in altri paesi. Rifabbricò di pianta la terra di Accumoli ai signori Vitelli, dei quali era feudo, ma non ne potè compire le fortificazioni di cinta. A Città di Castello operò molto pei medesimi signori. Disegnò il duomo d'Atri, ed il S. Bernardino da Siena ad Aquila, ed altre cose altrove. E' circostanza notevole, e registrata dal cronista Diotiguardi, che l'amatriciese in tanta vicinanza non si curasse mai veder Roma, i grandi artisti contemporanei, e le grandi opere che vi eseguivano. Fiorì dentro la prima metà del XVI secolo.

SEGUITO DE' LETTERATI ASCOLANI
Dal XVI secolo a tutt' oggi.

Eurialo Morani. Fu uno di que' cari ingegni nati non meno ad onorare le lettere che a spar-

gere con la propria presenza dovunque lo spirito, la cortesìa, la giovialità. Le stampe ci trasmisero varj parti della poetica sua valentìa, ma fu più ancora ammirato come pronto o vivace improvvisatore. Godette l'amore dei più insigni dell'aureo suo tempo, artisti, letterati, e potenti. Il Caro, il Molza, il Tolomei, l'Aretino, e Leon X l'ebbero molto in grazia. Era tra convitati a rallegrare co' suoi versi in quella olimpica e poco modesta cena di artisti, di cui parla nella propria vita Benvenuto Cellini. Lesse un poema innanzi l'imperatore Carlo V in celebrazione della sua impresa contro Algeri, e ne fu guiderdonato di una collana d'oro.

Desiderio Guidoni. Visse circa la metà del XVI secolo. Fu gran legista, scittore di opere, e governatore di Roma.

Vincenzo Magnoni, medico insigne, prima ai servigj del duca di Parma, poi a quelli della regina di Spagna. Fiorì circa il 1559.

David d'Ascoli. Dotto ebreo ricordato dal Mazzucchelli e dal Tiraboschi. Scrisse in latino un'apologìa de' suoi correligionarj, stampata in Strasburgo nel 1559, in occasione del bando di cui furono colpiti da Pp. Paolo IV.

Maurizio Centini, nipote del cardinale di questo cognome. Vestì l'abito minoritico, insegnò teologìa in Ferrara, coltivò pure le amene lettere, e stampò vario operc. Eletto vescovo di Massa Lubrense, lo fu quindi di Mileto, ove morì nel 1631.

Felice Gabrielli francescano. Dotto in filosofia e teologìa, buon poeta estemporaneo, giunse al generalato del suo ordine, e morì vescovo di Nocera, il 1684.

Girolamo Ripa. Per brevità ricordiamo questo solo teologo della schiera infinita che Ascoli ne

mise fuora in questo secolo. Ebbe molto a che fare co' grandi personaggi, cardinali, principi, re, e regine, e dicesi rifiutasse onori, pago di morire come fu pio e sapiente nel 1683.

Francesco Maria Costantini. Celeberrimo giureconsulto nato in Ascoli nel 1638. Notissimo per le sue opere legali, per i grandi negozj in cui fu adoperato, è uno de' primi ornamenti, e vanti della sua patria. Morì in Roma in età di anni 74.

Sebastiano Andreantonelli. Coltivò l'erudizione e le buone lettere, e si distinse per profonda critica ed eleganza di lingua latina nella postuma sua *Storia ascolana*. Scrisse pure poesie, ed un'epitome volgare di essa storia patria. Morì nella fresca età di anni 49 nel 1643, canonico e protonotario apostolico.

Niccolò Marcucci. Coltivò le lettere, l'architettura militare, e adoperò la spada. Si recò in Francia per militare sotto il duca di Nivers, e vi godette la protezione del cardinal Mazarino: quindi sotto D. Mario Ghigi generale pontificio, dove in qualità di quartier mastro generale morì il 1687. Lasciò MSS una storia di Ascoli, e, segno di molto amor patrio, pochi furono i letterati di questa città, che non si occuparono delle municipali memorie.

Paolo Antonio Appiani gesuita. Oratore e scrittore ne' suoi tempi reputatissimo. Pubblicò molte opere in varia erudizione. Partecipe alla smodatezza dell'epoca sua, ricorderemo tra esse - *Le lune Tolomee in festa al serenissimo aspetto del benefico lor pianeta il principe Francesco Maria di Toscana* - per un' accademia del collegio Tolomei di Siena nel 1685. Scrisse un panegirico di S. Filippo, e lo intitolò - *Il bronzo sonante non senza l'oro della Carità.* - Faticò sulla storia delle Marche, sulle memorie dei letterati ascolani, e lasciò tre volumi di poesie varie.

Giacomo Serafino Conti. Fu di lustro alla patria come uditore e consigliere del gran duca di Toscana, ma ancor più benemerito per le sue munificenze, disponendo delle sue larghe fortune per l' istituzione in Ascoli di quattro cattedre di Diritto Civile, e Canonico, Teologìa, ed Eloquenza; di sette doti, ed una per nobile decaduta, annuali; sette patrimonj sacri, ed altre beneficenze. In Firenze, dove morì nel 1738, nella chiesa di Santa Felicita in Arno gli si eresse uno splendido tumulo in marmo.

Cosimo Maria Costantini. Pronipote del celebre giureconsulto suddetto, ne ereditò la dottrina legale che trasmise pure a suo figlio Carlo Luigi benemeritissimo dell' università della Sapienza di Roma, di cui fu rettore.

Gio. Antonio Volpi. Nato a Cagnano villaggio prossimo ad Acquasanta, medico reputatissimo, e professore alla Sapienza romana.

Giuseppe Flajani nato ad Ancarano. Dotto operatore e scrittore in chirurgìa. Si hanno varie sue opere impresse, altre ne lasciò MSS morendo in Roma nel 1808.

Tommaso Farnesi. Di padre ascolano nato in Perugia: altro distinto chirurgo allievo ed amico del Mascagni, la cui memoria onorò, scrivendone dopo morte un Elogio, e col Prodromo ed illustrazione della celebre di lui opera anatomica ristampata in Milano. Invitato dall' imperatore delle Russie il Farnesi ad accettare una cattedra in qual più amasse università della sua monarchìa, la scelse in quella di Casan, alla quale peraltro non potè giungere, colto da malattia e morto a Mosca nel 1829.

Mons. Giuseppe Maria Trenta, legale ed uomo di lettere. Pubblicò diverse tragedie ch' ebbe-

ro fortuna ne' teatri d' Italia; scrisse altre cose, e morì vescovo di Fuligno nel 1795.

D. Domenico Michelessi. Nacque in Spinetoli; viaggiò molta parte di Europa; conobbe Federico il Grande in Prussia, e gli dedicò le sue *Memorie intorno alla vita e le opere del conte F. Algarotti*, e vi pubblicò varie poesie che vennero poi tradotte in tedesco ed in francese. In Isvezia, dove morì, fu tanto caro che gli si eresse un monumento.

Gaetano Michelessi fratello di D. Domenico fu altro dotto uomo. Continuò gli annali de' frati minoritici cui apparteneva, e ne pubblicò un volume. Tradusse in esametri latini l' *Orlando furioso*, e la *Gerusalemme* del Tasso, che rimasero inediti. Morì nel 79° anno di sua età nel 1820.

Gio. Battista Mancini. Nato in Ascoli il 1716. Maestro di musica vocale dell' imperiale r. corte di Vienna, ove si rese celebre per l' opera pubblicatavi - *Pensieri e riflessioni pratiche sul canto figurato* -, di cui si hanno più edizioni, e venne tradotta in francese.

Francesco Galeazzi. Altro sapiente in musica, che può dirsi ascolano per avervi preso moglie e vissuto lungamente. Erudito nelle scienze pubblicò molti lavori in Fisica, Matematica, e Chimica. Sventuratissimo sentì tutti i mali della povertà, e di anni 60 morì in Roma nel 1819, dove a sostentarsi fu visto suonare il violino ai burrattini di Fiano.

Alla bella schiera di eletti ingegni di che Ascoli si onora, avremmo potuto aggiungere non pochi commendevolissimi se non pari al merito di quelli che siam venuti registrando: ma pungolo di brevità ce lo interdice, e ce ne acquietiamo più volentieri in quanto chè possedendo Ascoli l' erudita opera del suo concittadino e ch. sig. Giacinto Cantalamessa sugli illustri Ascolani, alla quale ri-

mandiamo il lettore per più estese notizie, non era mestieri distendervisi davvantaggio.

ACCADEMIE IN ASCOLI.

Parecchie Accademie si apersero in questa città ad esercizio di belle lettere. Una si chiamò de' Discordi, istituita, dicesi, in epoca assai remota, e si disciolse dopo la metà del XVI secolo. Altre dappoi ne sorsero fino tre ad un tempo, quando a significare la intrinseca futilità vennero fuori con que' ridicoli nomi che usarono, che pure non parendo improprj abbastanza, ricorsero ai stomachevoli, come a cagion d'esempio una di esse chiamata quivi delle *Sorche*. Nè il fertil terreno ascolano sfuggì ad una occupazione di Arcadi, poichè tra le fresch'ombre dei licti boschetti, e le limpid'acque de' suoi fonti e fiumi non mancò adagiarsi a zuffolarvi una loro colonia denominata Truentina.

Qualche Accademia artistica pur vide Ascoli, ma delle Accademie il mondo non cavò sempre il promesso beneficio.

SEGUITO DEGLI ARTISTI ASCOLANI.

Solleciti dell'ordine cronologico, e di questo onorifico rimarco, che il gentil sesso ascolano in niun ramo di virtuoso esercizio si rimane ad offrire belle prove, come vedemmo averne date in armi, ed in lettere, vediamo quì ora sorgere una valente pittrice.

Giovanna Garzoni. Nacque in Ascoli il 1600, e fu celebre miniatrice e ritrattista. Procacciatasi fama e ricchezze nella corte fiorentina Medicea, e nelle grandi città d'Italia, invecchiata prese stanza in Roma, e vi morì di anni 70. Nella chiesa

dell' accademia di S. Luca della stessa Metropoli vedesi eretto un monumento a di lei onore (1), e n' ebbe ben donde quell' accademia ad inalzarlo, poichè oltr' aver reso un omaggio al merito, fu la erede di tutto il pingue avere di Giovanna, che legolle altresì un libro in pergamena da essa egregiamente ripieno di miniati fiori ed animali, il quale come mirabilissimo tuttora si mostra ai viaggiatori.

Carlo Allegretti. Nato in Monte Prandone, è il miglior pittore dopo i tempi del Cola che Ascoli abbia posseduto. Non giunsero a lui i difetti, che nell' epoca in cui visse andavano introducendosi in senso del manierismo nelle Arti. Per disegno, colore, pienezza d' effetto nel chiaroscuro, trattato spesso in lumi ristretti, e buon equilibrio e progressione tra le primarie e secondarie parti, trovi per entro le sue pitture bellezze classiche, come

(1) *Eccone la iscrizione.*

EXIMIAE . MINIATRICIS
FAMA
IOANNAE · GARZONIAE
DE . ASCVLO . IN . PICENO
POST . TERRARVM . SPACIA
GLORIOSE . EMENSA
HIC
ALIAS . COMPLICAVIT
ACCADEMIA . S . LVCAE
PICT . SCVL . ET . ARCH . VRBIS
EX . TEST . HAERES
MONVMENTVM . HOC
INSIGNIS . MEMORIAE
BENEFACTRICI . POSVIT
OBIIT . M . D . C . LXX

ne fa fede il S. Bartolomeo in una chiesuola fuori d'Ascoli. Si compiacque alcuna volta bassaneggiare, del qual genere mirabile è l' Epifania ch' era al Duomo, oggi presso il cav. Colucci, che è cosa buona tanto, che a diritto la disse il Lanzi degna di esser conosciuta. Altre pitture sue Ascoli possiede, che noteremo a proprio luogo, e si piange il suo S. Francesco stimmatizzato, che la straniera rapìna involavale nel 1811.

Ludovico Trasi, nato in Ascoli il 1634. Suo padre Antonio pittore mediocre mandollo alla scuola del Sacchi in Roma, ed ebbevi a condiscepolo ed amico Carlo Maratta, allo studio del quale passò dopo la morte del maestro. Richiamato in patria da varie commissioni, vi rimase fino alla morte, che avvenne il 1695, dipingendovi il dipingibile con la varia bravura di che si parlerà nel seguito di questo libro. Il suo stile raro è che si accosti al Maratta per attenersi piuttosto a quel del maestro. Ebbe un fratello nominato Giovanni, che abbandonò i pennelli per trattare i compassi e le squadre, e andossene al servizio della corte di Napoli. Si fece Ludovico fondatore in patria di una scuola, da cui uscirono troppi e per lo più mediocri pittori.

D. Domenico Nardini. Allievo migliore del Trasi. Prete e pittore che operò infinitamente, e dal Lanzi lodato - per lo spirito, l'accordo, il buon sapore delle tinte - facile, immaginoso, sa farsi spesso perdonare lo studio e la dottrina allorchè mancano in grazia del macchinoso e dell' imponente. Uno dei suoi grandiosi lavori è la galleria de' marchesi Odoardi.

Luca Vitelli. Altro allievo del Trasi. Lavorò in patria ed a Roma in varj appartamenti: tornò a morire in Ascoli il 1730.

Silvestro Mattei. Nacque nel 1655, morì nel 1739; lo dicono allievo del Maratta.

Cav. Sebastiano Ghezzi. Nato nella terra di Comunanza nell'ascolano. Fu pittore franco e vivace, fu anche architetto, e creato ingegnere da Urbano Pp. VIII, e pei servigj resi in tal professione al re di Portogallo, ebbe per sè e discendenti fino a terza generazione un cavalierato. In Ascoli dipinse le lunette al chiostro di S. Domenico, ma men valorosamente che facesse in quello degli agostiniani a Sarnano.

Cav. Giuseppe Ghezzi. Figlio di Sebastiano, erudito dal padre, andò poi nell'Università di Fermo ad apprendere filosofia e legge, ed in questa città trovò pure in Lorenzino da Fermo un degno maestro di pittura. Come pittore, come letterato, e facondo parlatore fecesi quindi ammirare in Roma, dove a singolare distinzione fu eletto segretario perpetuo dell'accademia di S. Luca, che regolò da arbitro. Sono notissime le cose da costui operate in Roma, dove visse fino al 1721, 88° anno dell'età sua. L'iscrizione apposta al suo tumulo in S. Giovanni in Lauro, ricordandolo come oratore e pittore, gli accorda ancora l'onore di vate insigne.

Gio. Maria Mariani. Lodato dal Lanzi, e da altri scrittori d'arte come pittore eccellente in ornamenti e quadratura, in che si distinse principalmente a Genova; in patria non si conosce se ritornasse ed operasse mai: fioriva circa il 1650.

Pierleone Ghezzi. Le multiplici cognizioni, la valentìa nella pittura, l'amenità del suo spirito lo resero accettissimo a'signori ed a' principi. Incisore, perìto nella musica, nell'architettura, nelle lettere, in anatomìa, in medicina, e in pittura, nella qual'arte avanzò il proprio padre e maestro

Giuseppe, graziosissimo nel fare caricature, non fau meraviglia la fama e le onorificenze di cui fu ricolmo. Il duca di Parma lo donava di una croce, e creavalo conte. Clemente XI facevalo pure cavaliere dell' ordine di Cristo, ed affinchè lo straordinario ingegno di questo personaggio sia appieno conosciuto, è da sapersi ch' era pure rivestito degli uffizj di generale di Castello, e delle galee pontificie, e ad un tempo pittore della camera apostolica. Nacque il 1674, e morì nel 1755. Per le sue opere, per la sua illustre famiglia, vedi il Pascoli, il Lanzi, e tutti i storici delle Arti Belle.

Antonio Amorosi. Compatriota dei Ghezzi, studiò scienze e lettere nel seminario di Albano, poi si volse alla pittura nella scuola dei Ghezzi stessi, e fu condiscepolo di Pierleone. Riuscì mirabile in quadri di genere e bambocciate.

Carlo Palucci. Studiò pittura sotto il Trasi, poi sotto i Giosafatti, dipinse più male che mediocremente; suo gran merito fu che nobile e ricco potè aprire un'accademia di disegno, e di nudo, e favorire in altri modi le arti patrie.

Biagio Miniera. Uscì dal portico palucciano, andò a migliorarsi a Roma sotto il Subleyras e il Solimena, ma più studiando da sè. Tornato in patria vi buttò giù vaste opere, come quella della Rotonda, oltre il ponte di Porta Cartara, e la galleria de' conti Saladini, nelle quali spiccano l'abbondante fantasia, la facilità somma, ed il più spinto manierismo: fecevi scolari, e morì di anni 58 il 1755.

Ottaviano Jannella. Di questo singolarissimo artista tiene speciale memoria il Pascoli nella vita dell'altro ascolano Morelli, che quì succede. Se i di lui belli talenti si restrinsero in minutissimi lavori eseguiti con punte d'ago accomodato a mo-

do di sottilissimi scalpelli, in brevi pezzi di bossolo, furon però tali da assicurargli una celebrità. Morì in patria nel 1661 alla fresca età di anni 25.

LAZZARO MORELLI. Fulgenzio Morelli fiorentino, ed Antonio Giosafatti veneziano trovaronsi a lavorare insieme in Ascoli sul finire del XVI secolo, come scultori e come architetti, e impalmatosi Fulgenzio con Angela figlia del Giosafatti ne nacque questo LAZZARO, che mandato grandicello a Roma per educarlo sopra speranze che mancarono, ma soccorso da un umanissimo frate, e posto nello studio del Quesnoy detto il Fiammingo, divenne presto ajuto ed amico, non discepolo, come vorrebbe il Baldinucci, del cav. Bernino. Al ponte S. Angelo di Roma vedesi di sua mano l'Angelo che tiene la frusta: in Vaticano lavorò nei depositi di Clemente XII, e di Alessandro VII: nella fontana di piazza Navona sul leone e sul cavallo; in patria nel 1659 il bel tabernacolo che indicheremo sulla piazza del Popolo, e insieme al padre nella fabbrica del Seminario. Lasciò morendo in Roma tredici figliuoli in qualche agiatezza, ed il Pascoli ne scrisse la vita.

ALESSANDRO STRINGA. Dal Pascoli medesimo lodato come scultore ed architetto. Era accademico di S. Luca nel 1650.

GIUSEPPE GIOSAFATTI, figlio di Antonio. Si accomodò con Lazzaro Morelli suo parente nello studio del Bernini, dove poi venne in più cose adoperato. Tornato in Ascoli vi condusse i molti lavori che in questo libro si noteranno. Ebbe quattro figliuoli, e tutti allevolli alle Arti. Fu scultore vago e spiritoso nei concetti, e nel meccanismo dell'arte pien di bravura, equilibrato nelle masse, graziosissimo nei putti, ma esagerato come un berninesco e più. Morì d'anni 89 nel 1731.

Lazzaro Giosafatti, primogenito di Giuseppe. Iniziato da suo padre in architettura e scultura, andò a Roma, e nella scuola del cav. Rusconi avanzò tanto che già fattosi un credito nella capitale v'andava da sè operando in cose di stucco nella chiesa de' SS. Simone e Giuda, ma occorse che il padre lo richiamasse in Ascoli per giovarsi del suo ajuto in varj lavori intrapresi, e rimasevi poi per sempre, eseguendovi infinite sculture, e facendovi pur da architetto. Il suo capolavoro in statuaria è il gruppo di S. Emidio, e S. Palesia nel sotterraneo del duomo. Con opere importantissime e continue nelle mani, morigerato, infaticabile come i suoi antenati, come i suoi fratelli ed ajuti Lorenzo, Pietro, e il prete D. Giosafatte, fa stupore il considerare che non potesse uscire dalla condizione di chi vive col prodotto della giornaliera fatica.

Niccola Monti. Allievo in Ascoli del Miniera, in Roma del Battoni, che lo amò grandemente. Si rese in patria, e rigurgitò di commissioni il suo studio, ma modesto oltre il bisognevole, non chiese quasi mai la mercede, pago di ciò che l'indiscretezza stessa porgevagli; tanto chè, assiduità e merito non valsero ad ottenere, che alla di lui numerosa famiglia non mancasse talvolta il più necessario alla vita. Morì vecchissimo nel 1795, lasciando la multiplice prole esposta a tutte le conseguenze della miseria. Fu pittore da annoverarsi tra quelli che ricondussero a buona correzione il licenzioso stile, del quale avevano succhiato il primo latte. Distribuì, atteggiò le sue figure con gran proprietà; nobile, espressivo nell' aria delle teste, semplice e giusto nei caratteri; intese la grazia, intese il grande, nel qual merito ricorderò il Cenacolo della chiesa del Gesù di Fermo. Non pose studio uguale in ogni sua opera;

pochi de' suoi quadri ci restano a significare ciocchè valesse nel colore, perchè quasi tutti cresciuti soverchiamente. Colpe tutte non sue, ma della dura sorte che obbligavalo ad affrettaro il compimento del dipinto, economizzarvi le sostanze di preparazione, ed i colori di qualche costo, e non badar oltre, temendo maggiori miserie. Può dirsi che i veri talenti di questo pittore ci sono noti per deduzione, anzichè manifesti nelle opere sue. Nullameno il martirio di S. Eurosia meritò far parte della preda straniera de' nostri più insigni quadri.

INGEGNERI MILITARI.

Simone Cornacchi. Servì come ingegnere militare l'imp. Ferdinando III, ed in Ispagna Filippo IV. Richiamato dal papa, fu castellano di Ferrara, poi andò a servire la repubblica di Venezia, poi di nuovo la Spagna, di nuovo a Roma, e finì di vivere in patria nel 74° suo anno, il 1674.

Celso Saccocci architetto civile e militare. Nel 1626 il cardinal Francesco Barberini lo adoperò a frenare l'inondazione del Tevere presso a Borghetto. Fu quartiermastro generale dell'esercito pontificio contro il duca di Parma. Architettò in patria la chiesa de' carmelitani.

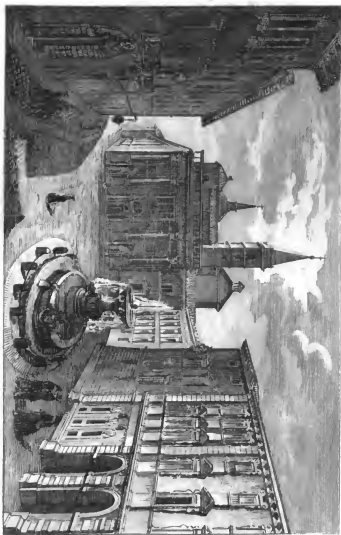
Francesco Antonelli. Si diè per tempo al mestiero delle armi. Essendo dovuta a lui l'espugnazione della piazza di Landsbergh, l'imperatore lo presentò di una medaglia d' oro, e creollo ingegnere generale di Ungherìa. Richiamato dal papa, fu utilissimo ad Urbano VIII, ed Innocenzo VII. Alessandro VII concedette questo valentuomo alla repubblica di Ragusi per esservi inalzato a coman-

dante generale delle armate. Servì pure la repubblica di Venezia, prese moglie in patria, e vi finì i suoi giorni.

Odoardo Odoardi nobile ascolano. Scrisse sull'architettura militare, e morì di anni 34 in Dalmazia nel 1685, ajutante del principe Aless. Farnese.

Salvatore Emidio Mancini, figlio del ricordato maestro di musica, militaro, artista, e letterato. Costruì le fortificazioni di Josephstadt, altre in Boemia, ed altrove. Si segnalò nell'assedio famoso di Belgrado. Morì nel 1818 maggior generale dell'esercito austriaco, essendo nato in Ascoli il 1754.

PIAZZA DELL'ARRINGO

pag. 65.

MONUMENTI ASCOLANI

PIAZZA DELL' ARRINGO.

Alla vastità di questa piazza non avrebbero potuto convenire edifizj, che per mole e splendidezza fossero stati da meno di quelli che la decorano. Il palazzo Anzianale, il Vescovato, la Cattedrale, il Battisterio, tacendo i secondarj, sono monumenti grandiosi che quì con bella varietà di epoche e di stili sorgono a far mostra di loro. La fontana che è nel mezzo (moli d' altronde per lo più moleste) interrompendone opportunamente l' ampissimo piano, contribuisce non meno a renderla qual è degna di altra qualunque più illustre città.

PALAZZO ANZIANALE.

Il genio del sontuoso fabbricare mai sempre proprio ad Ascoli, era ben giusto che quì particolarmente risplendesse. Nella prima metà del passato secolo, nel luogo ove sorse altra volta il *Palatium album*, già stanza degli antichi conti e governatori della città, il pubblico ascolano eresse magnanimamente questo colossale, e adornatissimo edifizio per la residenza del suo Magistrato. Ne dette il disegno Giovanni Cavagna architetto della S. Casa di Loreto, e l' ascolano Lazzaro Giosafatti cooperando pure alla esecuzione della fabbrica, la decorò delle molte scolture che in figure cariatidi ed ornamenti vi si veggono. Se il gusto dominante

nel tempo della sua costruzione gli partecipò licenza e vizj che la buona architettura ripudia, nel certo magnifico fare così proprio al barrocchismo, nel merito dell' esecuzione, nel grandioso, nella ricchezza dell' assieme, ha bene di che compensarci questo nobilissimo Palazzo Municipale. La vasta fronte rivolta verso la piazza, che stiamo considerando, non va tenuta come opera di un' epoca stessa dell' esteso suo fianco, che internasi nella strada di S. Gregorio, essendochè fu costruito evidentemente quasi un secolo innanzi, come ne persuade il più quieto e castigato stile delle sue parti, e del tutto. Devesi anzi a tale preesistenza la rude sconcezza che si rileva nella facciata principale, dove la continuità dell' architrave e del fregio sull' ordine del portico arcuato viene ingratamente interrotta dal girare degli archivolti: essendo ciò avvenuto dalla necessità del conservare allo stesso livello l' altezza del primo piano dell' antica nella fabbrica nuova; prefissa elevazione, sotto cui il Cavagna non seppe proporzionare le aperture del suo portico, se non ricorrendo a così odioso espediente. Arbitrj erano questi però non rari ne' borromineschi, che autorizzati dal nuovo e dal fantastico, ad uscire facilmente da qualunque imbarazzo, non se ne prendevano scrupolo alcuno.

Al sontuoso esterno l' interno di questo palazzo non corrisponde, poichè la gran corte, e il più degli appartamenti suoi attendono ancora chi li renda al dovuto decoro.

Sola cosa di presente degna della curiosità del forastiere v' ha dentro un Museo contenente un bel Medagliere, moltissimi idoletti, arnesi, tripodi, tra quali uno pregevolissimo, ed altre anticaglie, che alla sua patria donava mons. Odoardi vescovo di Perugia: ma di recente in due degli ampj vani

superiori di questo palazzo essendosi instaurato il dovizioso Museo di Storia Naturale del ch. prof. B. Orsini, si arricchì di un lustro non saprebbesi se maggiore per l'oggetto importantissimo in sè, o per essere l'opera e la proprietà di un concittadino, che le Scienze Naturali annoverano tra i benemeriti loro cultori viventi.

Una copiosa municipale Biblioteca or ora quì entro sarà aperta del pari ad onore e profitto dei buoni studj; lode e gratitudine ai benemeriti curatori della patria loro.

VESCOVATO.

Aderente alla facciata principale del palazzo Anzianale vedesi una fabbrica del gentile cinquecento. Fu eretta nel 1532 dal vesc. Filo Roverella con l'opera del Filotesio detto comunemente Cola dell'Amatrice. Si è lieti nominare per la prima volta questo distinto pittore ed architetto, parlando di un lavoro per cui non gli si debbono che elogj. Meglio alla sua fama avrebbe provveduto se avesse ognora perseverato nel vago e corretto stile che in questo dispiega, anzichè trasportato dall'arbitro proprio ingegno, non avesse aspirato al funesto vanto d'essere tra primi, come vedremo, a ritorcersi dall'aureo cammino segnato da' quattrocentisti alla gloria delle arti italiane.

Un sobrio basamento bugnato con sommo garbo, coronato da semplice e gentile cornice architravata, poche anguste finestre con modestissimi ornamenti disposte nei larghi e nudi spazj dei due piani superiori, breve cornicione sotto la sporgente tettoja e nulla più, erano come quì mezzi bastevoli ai nostri antichi architetti per raccomandare alla memoria de' posteri le opere loro.

In una targa formante una croce posta nell' alto sull' angolo dell' edifizio è rimarchevole, tra lo altre sculture, un mascherone la cui bocca aperta non è che una feritoja per battere con arma da fuoco la sottoposta piazza: vero e curioso epigramma del carattero di quei tempi.

Nell' interno di questo edifizio sarebbero state meritevoli di osservazione le istorie di Mosè, oggi deperitissime, che vi si veggono dipinte ad olio in una sala.

La fabbrica moderna che segue come in rientrante, è il corpo maggiore dell' Episcopio moderno, entro cui può vedersi nella cappella gli Apostoli ben dipinti a chiaroscuro da P. Anastasio minore osservante morto di recente in Maccrata, dal cui facile pennello e naturale talento uscì copia grande, e non senza merito, di quadri per le chiese marchegiane.

Il quadro dell' altare è bellissima copia dello sposalizio di S. Giuseppe che è in Roma del Maratta.

Del Filotosio è pure la breve fabbrica che congiunge il Vescovato con la facciata della Cattedrale.

Quì presso era un antico pergamo di pietra, ricco di bei lavori, ed illustrato dalle predicazioni di S. Giacomo della Marca. Forse che dall' uso delle concioni conservatosi fin da' tempi più antichi in questa piazza, verosimilmente l' antico Foro, lo sarà derivato il nome di Arringo.

CATTEDRALE o S. EMIDIO.

A quella classe di osservatori, numerosissima in oggi, che formato il gusto sullo spirito fantastico e cavalleresco, trova pascolo solo nei contrasti delle più urtanti opposizioni, e nel disordine stesso, non sarà dato incontrarsi così di frequente in

monumenti idonei quanto questo a fermare la sua attenzione. Ogni secolo, a partire dai primi della chiesa, fecesi al nostro tempio tributario per renderlo qual'è un emporio di Storia Artistica quasi a studio dispostovi a far bizzarra mostra di sè, anzichè per naturale effetto delle sofferte vicissitudini.

Facciata. — Difficile sarebbe il persuadersi essere questo lavoro del tempo e dell'autore stesso della già descritta antica parte del palazzo vescovile, se la storia e la data 1532, che leggesi sull'architrave della sua porta, non ne porgessero piena certezza. A ridosso dell'antica, di cui restano le due torri, una sola delle quali compita, ebbe il Cola ad edificare l'odierna facciata; e sarebbe stata questa al fecondo suo genio occasione fortunatissima, se spinto quasi dalla grandezza medesima dell'argomento avesse meno di quel che fece trascorso nell'esagerazione del pronunciato e del grande, e con più sano consiglio non v'avesse abbandonato il primitivo e proprio suo stile per l'infelice ardimento di sollevarsi alla maestosa severità della romana architettura.

Smodate masse, goffi profili, un colossale grevissimo, arbitrj, fantasìe disgraziatissime uscivano quì da mano tanto altrove lodevolo per eleganza e sobrietà, lasciando in quest'opera un tipo delle scorrezioni che invasero l'architettura due secoli appresso. Rimarchisi le lesene doriche malamente attergate alle salienti colonne corintie, e la strana deformazione dei loro capitelli violentati incompatibilmente ad accomodare le proprie linee con quelle del capitello dell'ordine principale: le colonne joniche della decorazione dell'ingresso longitudinalmente per metà mutilate, e sottratte via alle lor basi e capitelli, ed altre molto che taciamo disdicevolissime singolarità. Eppure ch' il cre-

derebbe? al sig. B. Orsini pittore, architetto, e distinto commentatore di Vitruvio parve cosa tale, che scrisse aver con questa il Cola risuscitato le antiche greche eleganze. Nullameno perchè di un sol' ordine, e ripartita in tre ampie parti da quattro colonne corintie, su cui risaltata ma continua ricorre la orizzontale trabeazione, arricchita sopra da una finale balaustrata, quest' opera costruita in grandi dimensioni, ed in bei massi di travertino, ritiene nell' insieme un' aria di grandiosità e di caratteristico, pregi che ognora, anche nel men buono, restano ammirabili e predominanti.

Interno del Tempio. — Forte disaccordo tra la sveltezza semigotica delle tre navate della parte anteriore, e la grave e nuda architettura della posteriore, colpirà il riguardante nell' interno di questa chiesa. Il vescovo Caffarelli nel 1482 restaurandola edificò tali navate, e conservò la cupola ed altre parti del preesistente Tempio, che or ora a pro della storia dell' arte ci presteranno importantissimo argomento di esame. L' ordine che quì si adotta per procedere con alcun metodo nel considerare ad una ad una le cose più osservabili, si previene fin da ora il lettore esser quello che manterremo nella visita di tutte le altre chiese, cioè d' incomineiare il giro a destra via via attorno per compirlo a sinistra.

I Altare. Quadro rappresentante S. Lucia, S. Pietro, e S. Agata, bell' opera del Cades, che vi si sottoscrisse con la data 1718.

II. Tela con la Madonna, Bambino, S. Giuseppe, e S. Carlo Borromeo, mediocre lavoro del sig. Damon francese allievo del Corvi.

III. Cappellone del SSmo Sagramento, opera moderna architettata dall' ascolano Ignazio Cantalamessa.

IV. Ascesa la prossima scala. Altare scolpito in travertino da Giuseppe Giosafatti, il quadro vi fu dipinto dal dilettante ascolano Palucci.

Sagrestia. — La semplice e grandiosa architettura di questo bel vano appartiene al 1420, come ricorda la iscrizione esistente in una sua esterna parete. Sono da osservarvisi gli armadj di noce decorati con ogni studio di pilastrini e cornici di ordine dorico, singolarmente quel di fronte a chi entra, nel cui mezzo con ornamento distinto si ammirano due bei quadri in tarsie colorite, dei quali il superiore rappresenta una veduta campestre, e l'inferiore la crocifissione di nostro Signore con Maria e Giovanni, dove si legge il nome dell'autore dell'opera intera *Moys d'Antuerpia* 1565.

Sull'alto della parete interna verso la chiesa venne di recente collocata una grande tavola rappresentante Gesù Cristo morto appiè la croce tra molte figure, opera di Vincenzo Pagani da Monte Rubbiano, ripetizione dell' altra conservatissima che possiede Sarnano, nella composizione della quale, nel disegno in generale, e nelle teste in particolare piucchè mai facesse si avvicina al suo divino maestro Raffaele d'Urbino. Obbliata e lasciata altrove deperire, in oggi si direbbe aver peggiorato destino, se posta questa tavola così in alto n'è tolto almeno goderne a portata di vista ciocchè di sì bell'opera sopravanza (1).

In altra minor sagrestìa sono da vedere alcuni distintissimi saggi dell'arte dell'antico ricamo in Italia. Un piviale, lavoro del XIII secolo, dove in sedici ovati e quattro semiovati compartimenti si

(1) *Di recente venne più convenevolmente posta sopra l'armadio di fronte in simmetria d'altro quadro cinquecentistico di non so quale diverso ragionevole pittore.*

veggono effigiate storie e figure di santi Martiri e Pontefici, gli Evangelisti, la crocifissione di Cristo, la Madonna ec. in quel più di squisito che per disegno ed esecuzione possa offerire l'ingenua ed espressiva semplicità dell'epoca sua. Il tempo corroso il ricco fondo d'oro e i meandri in perle che v'erano sopra, ma fortunatamente ci conservò con ogni cura il più prezioso di questi serici dipinti. Tal piviale e la mitra che gli sta accanto, destituita de' suoi antichi ornamenti, furono doni fatti da Pp. Niccolò IV alla propria patria. Pregevoli non meno sono alcune porzioni di arredi sacri figurati, tutti in lavoro di ricamo in oro o seta colorata, tra varj ornati in fondo di velluto. Se il descritto piviale ci mostrava l'esordire delle arti nostre, questi appartenendo alla prima metà del secolo XVI, ce la presentano nel punto della loro massima prosperità. La storia dei re al presepe, e gli apostoli che vi si veggono, dal bel garbo e moto delle figure, dal semplice ed elegante squadrare delle acconce pieghe delle vesti, non dubiti essere usciti gli originali loro dalle più esperte mani di quell'aureo momento.

Tesoro. — Dei molti preziosi oggetti che vi si contengono ci occuperanno quelli soltanto che più si distinguono per pregio d'arte.

Un paliotto cesellato a bassorilievo in lamina d'argento, ripartito in ventisette riquadri, nei quali sono rappresentate le istorie della vita di nostro Signore, eseguite con un merito pel suo tempo mirabilissimo. Devesi questa grand'opera a quel primo separarsi dell'arti italiane dalla convenzionale, e tutta formularia maniera detta greca dei bassi tempi, per vestirsi della vita e delle grazie sue proprie. Uscita dal XIII secolo, vi si scorgerà con maraviglia la variata ed animata composi-

zione de' quadretti, la molta efficacia negli atteggiamenti delle figure, semplici ed espressivi, e un muover di pieghe, che attenendosi al fare antico mostrano concetti ed intelligenza, superiori tanto a ciò che suole vedersi in opere di quel tempo, da reputarsi questo lavoro venuto fuori molto più tardi, e preconizzare il sorgere del gran genio di Pisa. Fu dono pur esso dell' ascolano pontefice Niccolò IV, e degno di quel fautore ch' egli fu de' buoni studj e delle arti belle.

Altra ricchezza di questa raccolta, la statua di S. Emidio, alta un metro e mezzo, tutta in erta lamina d' argento, è rimarchevole principalmente per i bei lavori d' arabeschi in cesello, simboli, e storie in niello, tra cui quella che si vede sul fermaglio del piviale, e che rappresenta il Santo consacrato vescovo da Pp. S. Marcellino, deve a buon diritto aversi tra i più belli che possano vedersi per la finitezza del lavoro, e la bontà di disegno. La statua nell' insieme risponde abbastanza al pregio del ricco suo dettaglio, e fu operata dall' argentiere Pietro di Francesco nel 1482, come dice il distico posto nel basamento.

A questa pari in materia e dimensione v' è un' altra statua raffigurante la Madonna di Loreto col Bambino tra le braccia, lavorata da Curzio Compagni argentiere fiorentino, ma in epoca posteriore, e con assai inferiorità di merito.

Un pastorale di argento che appartenne al cardinal Bernerio vescovo ascolano: cosa pregevole per l' esecuzione, e perchè fatta sul disegno che ne dette Giorgio Vasari familiarissimo di esso porporato, al qualo inventò pure un tabernacolo di legno dorato ora perduto, che si vidde nel battisterio di questa Cattedrale fino a' tempi a noi vicinissimi.

Benchè tra le sacre reliquie, indicheremo quì nel braccio e suo piede tutto in argento, che chiude quello di S. Emidio, un altro egregio lavoro di oreficerìa del XIII secolo.

Spetta ai lavori di ricamo già osservati nella minor sagrestìa, come opera del cinquecento, il bellissimo paliotto che quì pure tra gli altri oggetti si vede. E' sempre un incantesimo riconoscervi la dotta economìa di que' pochi segni da cui vengon fuora le eleganti figure che lo adornano, e tali che il Sanzio stesso non isdegnerebbe di averle tracciate.

Creduta come tante altre pitture di S. Luca, che non fu mai pittore, è la miracolosa immagine di nostra Donna col divin Pargolo stretto al suo seno, che in ricca cornice si mostra pure entro questo tesoro. Dono anch'esso del papa ascolano, ed opera pregevolissima de' suoi tempi, vuolsi riguardare ed ascrivere ad un bel passo delle risorgenti arti italiane.

Vasi, croci, ostensorj, ed altri molti arnesi sacri antichi e moderni sono quì adunati, qual più qual meno degno di considerazione, ma perchè lontani dall'importanza dei descritti in ragion d'arte, lasceremo di farne per amore di brevità nota speciale.

Rientrando nella Chiesa, l'altare immediato alla porta del Tesoro dedicato all'immagine miracolosa donata da Niccolò IV quì sopra descritta, fiancheggiata da nicchie e statue con buona disposizione decorativa, pare opera di Fulgenzio Morelli fiorentino.

Presbiterio. — L'altare maggiore incrostato di fini marmi, ed eseguito con scultura ornamentale spiritosa, ed armonica disposizione e maestrìa di scalpello, si fa ammirare ad onta del licenzioso stile.

Il coro tutto di legno intagliato quasi merletto alla gotica, ricco di varietà inesauribili, e di tutto il corredo proprio di questa briosa e libera maniera in rote, rose, archi doppi e tripli, colonnette striate brillantate, gugliette, fiorami siffattamente che gli studiosi del gotico vi avrebbero molto a tesaurizzare, e gli amatori ad ammirarvi un monumento di questo stile di molta magnificenza e conservazione. Dal fare delle figure a bassorilievo, che sono ai lati dello stallo principale, può arguirsi appartenere il lavoro alla fine del XV secolo.

La grandiosa tavola che vedesi in quindici ripartimenti di legno riccamente intagliati e dorati, in alto sul fondo della Tribuna, è una delle più magistrali opere di Carlo Crivelli (1). Vi rappresentò la Madonna col Bambino, la Pietà tra moltissimi Santi, appiè de' quali in minore dimensione i dodici Apostoli. Ma questo egregio dipinto, posto fuori della portata di ogni umana vista, fino ad ora conservatissimo, sparirà consunto dal tarlo senza che il pubblico ne abbia forse mai potuto considerare dappresso le bellezze. Fo voti perchè sia tolto a così ingiusto destino.

Le varie storie della vita di S. Emidio, che in grandi quadri stanno appese nelle pareti laterali di questa Tribuna, sono tempere del pittore ascolano Ludovico Trasi, e gl' incartocciamenti degli arabeschi che loro tengon luogo di cornice, son fantasie di altro artista ascolano D. Tommaso Nardini.

Cupola. — Decadute le arti romane, i rari monumenti dei primi susseguenti secoli che ci pervennero come appartengono gelosamente alla storia dell' arte, restano non meno ad alto vanto di ci-

(1) *Vedi i cenni biografici di questo pittore pag. 47.*

viltà dei luoghi che li posseggono, e della comune patria, la quale ad onta delle gravi e lunghe miserie de' tempi che corsero seppe serbare ognora vivo nel suo seno il genio dell' arte. Onorevolissima testimonianza ne porge all' erudito in questa Cupola come singolare opera dell' VIII o IX secolo, alla quale per anteriorità (non dico per forma ed ampiezza) se togli quelle di S. Vitale in Ravenna, e S. Sofia a Costantinopoli, non conosco quante altre possono rivaleggiare. Lungi perciò dal dolerci che nei ristoramenti posteriori del tempio siasi lasciata male associata alle altre superiori parti della chiesa, dovremo grazie a quel qualunque motivo per cui ci venne tramandata incolume tanta reliquia architettonica dei tempi longobardi. Basterà per ora averla solamente indicata, perchè se ne tornerà a parlare più innanzi quando si tratterà dell' esterno di questa chiesa.

Ad un pilastro sotto la cupola è osservabile il monumento di Gaspare Sgariglia. V'è la statua semigiacente del guerriero sull' urna, e sotto in un riquadro vedesi dipinta con bravura una battaglia a chiaroscuro. Lodevole è l' insieme del monumento, che pare lavoro veneziano alla sansovinesca, troppo mal giudicato dal Cola. La figura è delle migliori sculture del cinquecento che siano in Ascoli, ma ciò non lo accresce molto pregio, perchè nei buoni tempi la statuaria fu l' arte che vi fiorì meno.

Altare della Madonna di Loreto in tutto uguale all' altro descritto prossimo al Tesoro.

Nella testata della crociera altro altare del Giosafatti, quadro di Giovanni Ventura Borghesi allievo di Pietro da Cortona. Vi figurano la Madonna col Bambino, S. Anna, S. Giuseppe, S. Pio V, e S. Giacomo della Marca.

Discendendo la scala. Mausoleo di Antonio Sgariglia, opera di Giosafatti. In alto a sinistra un' urna sepolcrale con bene intagliati ornamenti, è cosa in tutto assai garbata della prima metà del cinquecento.

Sotterraneo o Confessione. — Fu questa un'aggiunta fatta dopo il Mille alla preesistente chiesa, sapendosi che le anteriori a quest' epoca non ebbero il presbiterio elevato su i molti gradini, come più tardi si costumò, affine di rendere vieppiù cospicuo il maggiore altare, e ottenere al di sotto un' altezza sufficiente alle Cripte che venivano in uso generale (1); le quali per ragione della luce, e per non discendere oltre l' antico fondamento, per intero non si volevano ricavate sotterra.

Un bosco di mal conformati fusti di colonne con basi e capitelli di rozzo e difforme lavoro, tra cui non pochi de' buoni tempi romani, sorreggono gl' imperfetti sesti degli archi e delle volte che rimasero nell' integra primitiva costruzione del sotterraneo. In tale bizzarro accozzamento di dissimili parti, qualsiasi meno esperto nelle opere del Medio-Evo, vi riconoscerà un saggio delle rozze arti di quei tempi, che poco, e a grande stento

(1) *Stimo superfluo il dichiarare escluse da queste la maggior parte delle celebri Cripte che Roma possiede, sapendosi da ognuno ch' esse preesistevano alle chiese, e che vi sursero poi sopra affine di onorare que' sotterranei santificati dal soggiorno e dal sangue de' primi insigni martiri del cristianesimo. Le confessioni di cui si parla non furono più tardi che l' imitazione di quelle di Roma, per pratticarvi del pari le notturne vigilie ed orazioni de' fedeli nella Metropoli costumate.*

sapendo produrre da sè, andavano quà e là raccogliendo quanto meglio di antico si offeriva opportuno alle bisogna; e non fu male, poichè nelle Cripte delle chiese antiche ci si conservarono per tal modo monumenti interessantissimi, che diversamente il tempo e l'ignoranza avrebbero distrutti. Ancora quì potremmo rimarcare i benefizj di uso siffatto, ma troppo lungi dal proposito nostro ci porterebbe singolarmente indicarli, per cui come spetterà al sapiente di sacre antichità interpretare il senso delle simboliche cifre da rozzi solchi tracciate sui pesanti capitelli, e il considerare la rude semplicità degli ornamenti, le goffe forme, le colonne binate e riunite da nodi, e tutte le altre crudezze di lavoro e di stile proprie dei monumenti più ciechi e barbari delle arti cristiane; spetterà del pari all'amatore dell'arte antica nei molti capitelli dorici, ed alcuni corintj posti al piede, o alle sommità delle colonne, riconoscere egregj frammenti dell' arte migliore romana, tenendoci per noi paghi di avervi chiamato sopra l'attenzione degli animi colti e gentili, usi a ricevere le profonde emozioni che destano ognora opere tali, considerandole meno per quel po' di pregio, e affatto relativo riferibile all'arti, che per la viva e candida espressione della lotta sostenuta dallo spirito umano, onde vincere ed uscir fuora dal bujo della barbarie; considerazioni da cui ci pare derivarsi e giustificarsi le generali simpatie oggi accordate alle cose del Medio-Evo.

La parte di mezzo di questo sotterraneo, che risponde alla grand'apside superiore del tempio, ebbe a vestirsi di ricche spoglie meno ammirevoli pel gusto, che come segni di gratitudine e di venerazione religiosa. Marmi, sculture, pitture si prodigarono in questo luogo per onorare la tomba di

S. Emidio primo apostolo del Cristianesimo in Ascoli, alla cui protezione da questa città non solo, ma dai credenti tutti ognun sa qual culto si presti. Molte colonne joniche, or appajate, or quadruplicate di breccia rossa di Verona, colle loro basi e capitelli in bianco marmo di Carrara bravamente, se non di purgatissimo stile, eseguiti dai Giosafatti, adornano oggi, sostituite alle antiche, questo santuario. In mezzo vi sorge un'urna, che è pure la mensa dell'altare, dentro cui riposano le ceneri del santo vescovo, e de' suoi martiri compagni. Dessa è un'urna del gentilesimo de' tempi romani intorno a M. Aurelio, e per forma delle consuetissime; decorata da canalature biscurvi, da due genj agli angoli, e una porta di Giano nel mezzo socchiusa, adorna di due pilastri ed un fastigio; dallo scudo poi sovrapposto a due dardi incrociati scolpiti ai fianchi, pare appartenesse ad un guerriero. A tergo di quest'altare è un alto basamento su cui sorge il gruppo di S. Emidio che battezza la vergine S. Polesia; figure grandi più che il naturale, scolpite in marmo di Carrara da Lazzaro Giosafatti, per munificenza dell'arcidiacono Luigi Lenti nel 1718. Se le esagerazioni della grazia nella scuola da cui deriva piacessero oggi quanto nei tempi del suo fiorire, noi dovremmo fermarci sopra quest'opera, lodarne il bel concetto, l'equilibrio, l'esecuzione eccellente, e confessarla una delle buone cose dell'epoca, e capolavoro dell'autore, i cui bellissimi talenti è a dolere che si facessero scorta negli ammaestramenti e nel secolo del cav. Bernini (1), e diremo pure, venissero così mal compensati, sapendosi che per questo arduo e faticoso lavoro non ebbe rimunerazione maggiore di scudi 600, tanti

(1) *Vedi i cenni biografici a pag.* 60.

quanti sembra quasi aver dovuto valere il solo masso del marmo.

Due pur bernineschi avelli, ed una memoria, si veggono ben scolpiti sulle pareti di questo luogo, e sono lavori ingegnosi di Giuseppe Giosafatti.

Risalendo in chiesa rimane ad osservare il macchinoso palco, e sovraornato dell' organo in legno intagliato e dorato, lavoro del Mosè d'Anversa, che fece i descritti armadj della sagrestia. Il pulpito in legno di noce naturale, ricco per intagli d'ornamenti e storie a bassorilievo, in istile un po' manierato come il tempo voleva, è diligente e faticoso lavoro di Scipione Paris di Matelica.

Nel *I Altare* giù per la navata sinistra. Quadro col miracolo della multiplicazione de' pani e de' pesci, dipinto da Niccola Monti ascolano.

II Altare. Tela del Trasi rappresentante S. Filippo Neri, S. Antonio, e Maria Vergine col Bambino sull' alto, che dicono opera giovanile dell' autore, benchè a me sembri doversi riporre tra i buoni suoi lavori. Al grado dell' altare vedesi una tavoletta dell' Alamanni pittore ascolano allievo del Crivelli, dove rappresentò il martirio di santa Veneranda.

III Altare. Dietro al crocifisso a stento si scorge un buon dipinto cinquecentistico.

Appiè della navata stessa sono due sepolcri dello stile dell' Amatriciese, sopra la bell' urna dell' uno de' quali si vede la figura del guerriero Costanzo Malaspina, che non saprebbe dirsi nè viva, nè morta, nè umana del tutto, la quale farebbe gran torto al Cola se, come alcun pensa, fosse sua, essendo noto che trattasse pure i scalpelli. Quì appresso è il ritratto e la memoria dell' elegante latinista e storico d'Ascoli Andrea Andreantonelli. Altri e moltissimi depositi sono quà e là

sparsi per la chiesa, che se hanno alcun pregio pel brio del pensiero, o per bontà di lavoro, non sono tali da farne particolar menzione.

Fianco esterno della Chiesa. — Le finestre alla gotica riccamente lavorate appartengono all' epoca nella quale avvenne l' edificazione delle tre navate attuali del Tempio, e che si dissero fatte nel 1482. La sua decorazione in pilastri corintj dev' essere addizione del Cola nell' atto di rinnovarne la facciata principale.

Porta detta Lamusa aperta sul fianco medesimo. — Per questa, per la sua quasi gemella in S. Agostino, e per altre cose, chiaro è che il largo e festoso genere di decorazione, nato può dirsi nella Toscana, e di là per tutta Italia propagato, apertasi una via pel Piceno s' introducesse pure in Ascoli, qual lieta varietà tra i variatissimi stili che questa città rendono così pittorescamente architettonica.

Ristretto può dirsi il campo delle originalità in architettura, e più ristretto quello delle lodevoli; ma tra tutte quella uscita nel quattrocento dal Brunellesco e dall' Alberti e dai Bramanti fu vera e insignissima originalità italiana. Rivagheggiarono ed evocarono essi l' antico, ed a ragione, che lungi era il gotico-fiorentino, o lombardo, o normanno, o vuoi tedesco, come lo chiama il Vasari, da non far desiderare col ritorno della civiltà il risorgimento pure del bello greco-romano; ma il seppero fare liberandosi dall' austera precettività delle sue forme, o le sforzarono ad una metamorfosi piena di genio e di eleganza, dando con ciò vita ad un' architettura originale e consonantissima con l' indole ed usi della società novella. Ammisero colonne, pilastri, trabeazioni, piedistalli, tutto in somma il corredo dei membri dell' architettura antica; ma padroneggiate le fredde regole vitruvia-

ne, piegarono l'arte a nuova venustà, a bella nuova simmetrìa. Le sacome non uscirono dal numero e disposizione quasi delle antiche, ma le mossero men rigide, anzi in più squisita gentilezza. Gli ornamenti? Quì poi pompeggiarono più squisitamente ancora, ed inarrivabilmente. Non paghi delle superbo ma eterne rivoluzioni dei steli delle foglie d'acanto alla romana, nè de' cardi greci, erbolarono, fiorizzarono col botanico, mendicando da tutta la vegetazione nuove grazie, nuove ricchezze, nuovi concetti mirabilissimamente. A questa felice scuola appartiene la bella porta che stiamo considerando, e senza esserne un de' capilavori da onorare i talenti di un Michelozzo, è pure tale da far sentire quanto, tra il vagar cieco di tentativo in tentativo, tra tante rimestioni e risuscitamenti di andati modi decorativi, sia tardo in Italia il pieno rifiorire di questo vago, puro, nobilissimo, e tutto nostro patrio stile.

La grave costruzione a grandi pietre squadrate delle mura che seguono a sinistra della porta descritta, mostra nella sua originale integrità parte del perimetro della primitiva chiesa. Or quì per non entrare in una vera dissertazione, malgrado nostro e dell' importante argomento, ci proveremo a stringere in poco le molte osservazioni che sopra questo insigne Sacro Monumento dovrebbero istituirsi, dicendone solo tanto che valga almeno ad esser di scorta alla curiosità dell' osservatore, come di alcun lume a chi si proporrà d' illustrarlo condegnamente.

Risalta lì presso la porta Lamusa indicata un corpo di fabbrica nella maggior parte costruito in grandi massi di travertino, i quali evidentemente appartennero ad anteriori edifizj romani, e vi furono adoperati non senza certa arte e regolarità;

vediamo in tale opera la porzione superstite del pristino tempio, che fu una vera Basilica. Noto è a tutti, come gli antichi cristiani, tra per l'opportunità che prestava ai loro riti l'interna disposizione ed ampiezza di questi edifizj romani, tra pel disprezzo e la repugnanza del servirsi o d'imitare i tempj pagani, preferirono e adottarono l'uso di quelle grandi sale dove dagli antichi si amministrava giustizia, e trattavasi negozj civili, dette Basiliche, la cui forma di poco variata ritennero nelle chiese puranco da essi di pianta edificate, e troppo son note e celebri quelle innalzate dall'imperatore Costantino. La tradizione pertanto, e l'accennarsi che si fa nella storia ascolana, che Costantino stesso elevasse questo tempio, trovano nella parte che esaminiamo forte convalidamento, poichè se può dubitarsi nel fissare l'esatta epoca di sua costruzione, non è possibile allontanarsene di troppo. Un tempio cristiano, coi caratteri che questo riveste, sarà ognora facile dimostrare non poter essere stato edificato in tempi dai costantiniani molto distanti. Erano cadute le arti sotto Costantino per modo, che il meglio che seppe farsi fu il costruire le nuove fabbriche con le spoglie di altre; e difatti sorsero così le più grandiose che questo imperatore fece edificare in Roma; ne fan fede le Basiliche Vaticana ed Ostiense, il suo Battistero, e il suo Arco trionfale stesso, dove con istrano anacronismo andettero a trapiantarsi i bassirilievi di quello di Trajano: e così direbbesi di altre opere contemporanee fuori di Roma: è perciò nulla più naturale che altrettanto si fosse praticato nella chiesa ascolana, la quale d'altronde, come non potè essere opera anteriore al IV e V secolo, non lo potè del pari essere de' susseguenti; poichè sotto la invasione de' Goti sarebbe stata anomalia, tra tanta miseria

de' tempi, veder sorgere in Ascoli simile edifizio; e può tanto meno riferirsi all' epoca longobarda e carlovingia o monacale, sì per le cose che si diranno or ora, sì per esserci conosciute e serbate le forme e i modi edificatorj da essi usati, che per nulla hanno che fare con ciò che quì si vede. Non v' ha dubbio laonde che siano costantiniane queste mura, e ch' esse nell' antica Basilica non fossero l' esterno della *Nave* traversa o Causidica, ch' era la testata essenziale della Basilica.

Sul perimetro esterno di questa stessa nave ad oriente vedesi risaltare una costruzione in grandi pietre squadrate, simile alla descritta, e formare l' esterno di due apsidi laterali alla maggiore che loro sta in mezzo; ma osservando che la orizzontalità delle commettiture non corrisponde esattamente ai filari del corpo principale, e che niun legamento con essi vi apparisce, essendovi accostati sì ma non connessi i massi delle due costruzioni; se ne trae la conseguenza che queste apsidi fossero aggiunte posteriormente, al qual parere ci conferma poi la loro forma prismatica, che s' introdusse solo parecchi secoli dopo, e il vedervi tra le pietre una che porta scolpito un meandro che non può appartenere in modo alcuno alle arti romane. Della grand' apside che è nel mezzo non possiamo riconoscerne più la primitiva forma, stante la moderna ampliazione: ma non può dubitarsi che non fosse la sua costruzione eguale del tutto a quella primitiva della Basilica, di cui si sà la tribuna (o tribunale) di mezzo essere una parte essenziale e distintiva.

Diversifica la costruzione della cupola ottagona, e delle più elevate parti di esso antiche mura; non più grandi e ben riquadrati travertini, ma piccole pietre imperfettamente acconciate, e

poste a strati di varia altezza, senza troppo studio di regolarità. Chi consideri la sacoma delle cornici che girano attorno alla cupola, e delle altre parti elevate dell' edifizio, rileverà ch' esse risultano di gole e gusci con listelli nella forma e nel gusto ancora romane, e che in tale qualità ci restano a chiarirci che l' opera cui appartengono rimonta al tempo in cui le arti si conservavano di tipo romano, tempo che dobbiamo fissare tra l' ottavo o nono secolo, per le ragioni, che avanti della conversione alla fede cattolica de' longobardi niuna probabilità farebbe presumere restaurata questa chiesa; nè troppo più tardi, quando cioè l' architettura tanto discostatasi dal romano antico, non ne serbò più traccia, non conobbe più sacome di qualche garbo, e decadde in goffezze d' ogni sorta; e quando cominciò a risorgere oltre il mille, venne fuori con modi nuovi lontanissimi dal romano, della qual storia in prova della nostra asserzione avremo occasione verificare tutte le fasi, e mostrarne in essere tutti gli esempj in Ascoli stessa, discorrendo gli altri suoi monumenti. E se indubitato è, come tutto induce a ritenerlo, che all' epoca enunciata sia da porsi quest' opera, ne viene gloriosa la conseguenza, che in questa cupola la storia della picena architettura deve ricordare un gran fattò, pel quale la invenzione di tutte le altre cupole, di cui si vanta l' arte moderna, sarebbe nostra quanto quella dei tre o quattro altri esempj celebratissimi dei secoli VI e VII, di Costantinopoli, di Ravenna, e del S. Michele di Pavia, con la quale singolarmente la nostra non che tener somiglianza di epoca, di forma, e di ampiezza, può dirsi identica. Troviamo pertanto in Ascoli la più insigne prova, che ne' tempi di massima barbarie quivi conservavasi la dignità delle

Arti, mai, come si è detto, tra noi spente non solo, ma viventi in condizione tale da potere ancora elevarsi ad arditi e nuovi concetti.

Accennate per incidenza le varie riforme subìte da questo tempio nel corso di 14 secoli, non sarà inutile per compimento e chiarezza maggiore del nostro cenno illustrativo esporle e riconnetterle con l'ordine stesso, col quale sembrano essersi succedute.

Surse questa chiesa nel IV secolo in forma di Basilica, di cui rimangono le mura della nave traversa, che costituiva il vero tempio dei primi cristiani. La misura della sua originale ampiezza in questa parte è quella della presente. Due ali di colonne dovettero dividere in tre navate il corpo della chiesa che la detta navata precedeva, oggi ridotto come si disse alla semigotica; e certo furono solo tre le navate, percioechè l' antica latitudine tra le esterne pareti era ancor minore della presente, avendosene la prova nello sporto della nave traversa osservato prossimamente alla porta Lamusa, dove resta un grossolano incavo conterminante a sesto acuto uno spazio, in cui ne' bassi tempi s' innestò non so quale edicola, o cosa simile: spazio che necessariamente dovendo essere stato libero, non poteva essere come oggi è occupato in parte dalle pareti esterne del tempio, le quali avanzandosi verso la strada, ne ampliarono la originale larghezza. Forsechè la facciata attuale non variò il posto dell' antica, vedendosi i basamenti delle torri essere un' opera congenere a quella della descritta nave traversa, rimanendo così nella più consueta proporzione di larghezza alla lunghezza delle Basiliche di quel tempo. Noteremo pure, che la forma di croce latina era in questa pronunziatissima pel forte sporto della crociera o nave suddetta sui fianchi della chiesa, e aveva le

braccia traverse estese forse più che non erasi usato, assomigliandosi in ciò più presto all' antica Vaticana, anzichè alle altre Basiliche Costantiniane.

L' ascolana Basilica avendo tutte le parti proprie ebbe innanzi pure il *nartece*, ossia primo vestibolo, da cui entravasi nel *peristilio*, luogo da noi indicato nelle tre navate, così detto dalle due ali di colonne che lo tripartivano, ed era un secondo *nartece* del vero Tempio, dove non era permesso entrare ai penitenti di prima classe, che dovevano sostare nel primo vestibolo a chiedervi le preci dei già cristiani per la piena loro conversione. Questo secondo *nartece* era aperto ai *catecumeni* ossia ai chiedenti il battesimo, ai *penitenti* ossia ascoltanti i canti e le divine preci del tempio; celebravansi quì dai cristiani i funerali, oravano e passavano le notti in vigilie, e precedeva immediatamente il vero tempio, che era la parte traversa che ci si conserva tuttora, detta *nave*, intatta nella sua forma, e che era destinata alla terza classe de' penitenti detti *sostrati* perchè dovevano prostrarsi al passaggio del vescovo, e ricevervi la benedizione con l' imposizione delle mani; ed alla quarta classe del pari detti *consistenti* perchè potevano rimanervi a lor agio, usciti gli altri ordini. Rimpetto alla navata di mezzo, in fondo alla nave girava la tribuna, oggi ingrandita così da non lasciar traccia della primiera.

Era in essa il Santuario, e vi sorgeva l' unico altare fatto d' un sol piede sormontato da un piano a modo di *mensa* da cui prese il nome, sollevato su gradinate che non erano nelle altre parti della chiesa, e perciò dall' ascendere che si doveva questo luogo si disse *bema*, ed aveva innanzi sè il Coro.

Deperita nei tristi tempi delle invasioni per guerre e manomissioni di barbari, nel VIII secolo

dai convertiti alla fede e italianizzati longobardi, divenuti zelantissimi edificatori di chiese e monisteri, e verisimilmente da quell' Auclere longobardo, che abbiamo ricordato vescovo munificentissimo di Ascoli nel 745, si prese a risarcire la Basilica ascolana, e ricevette significanti modificazioni.

Tra il corpo anteriore della Basilica e la tribuna esisteva quasi vera separazione la nave traversa, come due grandi arcuate aperture presentavansi nel fondo del tempio, l'una era il limite del peristilio longitudinale, l'altra, sua gemella, costituiva l'apertura della semicircolare tribuna. Ad eriggere pertanto nel centro della Basilica la cupola che osserviamo tuttora, non si dovette che gittare ad angolo retto due altri consimili archi tra la tribuna e la testa del peristilio stesso, con la qual disposizione si venne a formare un sistema di quattro arcuazioni, che fu la base della semplicissima e quadrangolare presente cupola. E che talmente avvenisse questa riforma, ne abbiamo la prova di fatto nella stessa sua icnografia, essendochè risulta non di figura quadrata, ma quadrilunga, rimanendo i lati minori nel senso della lunghezza della chiesa: risultato che immancabilmente derivava dall'essere la nave traversa delle antiche basiliche men larga della nave longitudinale maggiore del peristilio, e perciò le arcuate aperture di questa rimaner dovettero più ample in confronto delle altre due, che vennero poi aggiunte nella larghezza della prima.

Elevate su essi arconi quattro verticali pareti, e smussati a certa altezza i quattro angoli in rientro da altrettanti piccoli archetti, dando origine ai pennoni, ne venne la forma convertita all' insù da quadrata in ottagona, e chiusa infine

in alto da una callotta, ne uscì legittima e ingenua l'origine di que'nostri pensili edificj, che a vanità di altezza, ed a martirio dei riguardanti al di dentro, sono pure di alcun decoro al di fuori, nel che sarebbero più da lodarsi gli artefici delle cupole del S. Marco di Venezia, i quali a sfoggio di esterna decorazione le fecero finte.

Pari architettonica disposizione vediamo adottata nel VI secolo in Ravenna onde smussare in alto gli angoli della poligona cupola di S. Vitale, ed avvicinarla alla forma della circolare callotta superiore. Altrettanto si vide in quella di S. Michele di Pavìa, che, come si disse, IDENTIFICASI ALL'ASCOLANA, così per la forma, come per essere entrambe DELL'EPOCA LONGOBARDA.

Più tardi, dopo il mille, allorchè l'uso delle cripte fu introdotto, il piano dell'antica nave traversa venne sensibilmente rialzato da una gradinata nell'intera estensione, e in un tempo vennero aperte le pareti di essa, o ampliata l'antica comunicazione sua colle navate laterali minori del corpo della chiesa, in fondo delle quali si girarono poi quelle due minori apsidi, nel cui esterno, come si vide, volle imitarsi la costruzione più antica. A questo rialzamento del piano del presbiterio devesi in molta parte la goffa apparenza acquistata dai quattro arconi della cupola, ch'ebbe in origine piloni assai più svelti. Venne allora costruita quella confessione o cripta con materiali diversi, e nel modo di già accennato. Questo ristauro durò fino al XV secolo, nel quale l'antico colonnato o interno peristilio, già forse scomparso in parte o in tutto, cedette il posto ai dieci pièdritti ottagoni che di presente vi sono, e la larghezza totale delle tre navate fu di cinque o sei metri aumentata. Chi fosse vago di rilevare ampie traccie delle

riforme nella chiesa operate nel Medio-Evo, le osservi nel lato esterno a dritta della sagrestia.

Lasciando ad altri più eruditamente ed estesamente trattare di questo tempio venerando, basta a noi averne aperta in qualche modo la strada, ed indicato al forastiere quanto resta del più vetusto sacro monumento che vanti il Piceno, e alla storia sacra una ignota Basilica, e mirabili prove dell'arte italiana ne' tempi più barbari.

BATTISTERO DI S. GIOVANNI.

E' questi un'attenenza dell'antica basilica. Poichè gli aspiranti alla partecipazione della fede di Cristo non si ammettevano nel tempio se già non avessero ricevuto la lustrazione battesimale, usarono i primi cristiani situare il lavacro e amministrare questo sacramento fuori di esso o nei suoi vestiboli. Ben presto, per la prodigiosa accorrenza dei neofiti, fu necessario ne' dì consacrati all'amministrazione di questo sacramento, e che prima fu solo quello di Pasqua, disgombrare gli atrii, e gl'ingressi del santuario, ed eriggere ivi presso apposito edifizio che fu il battistero, uso che divenne generale, e ogni città non n'ebbe che un solo fino al VI secolo. Siamo perciò indotti a credere che il Battistero ascolano vada congiunto col lustro di preziosa antichità della Basilica descritta, e se sotto le ristorazioni infinite sofferte scomparve il suo primitivo esterno aspetto, osservando che niuna di esse può essere avvenuta in secoli a noi più vicini del XI o XII, ci vediamo sempre più confermati nella congettura della remotissima sua edificazione. Benchè da necessità tentati ad argomentare su i temi non prima d'ora sottoposti ad un critico esame, per la natura breve

e puramente indicativa del libro, non ci sembra permesso più quì che altrove entrare, come sarebbe d' uopo, in discussioni e particolarità che già parran troppe. Ondechè esporrò soli e a dirittura i risultati delle mie osservazioni. Ritengo che fosse edificato questo Battistero circa il VI secolo, e ne fa fede la sua forma interna ottagonale, che, come vedesi in quel di Costantino a Roma, di S. Giovanni in Firenze, a Nocera di Napoli, Ravenna, ed altri molti, sono de' più vetusti, e per consenso de' più eruditi illustratori ritenuti di questo tempo (*V.* Abb. Olivieri *Battistero di Pesaro*). Restaurato questo ascolano prima nel IX, poi nel XII, ne conserva l' impronta nei riquadri e triangoli con sacome ancor di gusto romano sull' ingresso principale, modi che vedremo ripetuti in una torre contemporanea quasi, e tuttora esistente in Ascoli stessa. Pressochè tutte le parti inferiori di quest' edifizio ti avvedi essere state costruite con materiali ad altri servìti, da cui differiscono (e perciò dee ritenersi per altro risarcimento) le sue superiori tutte di uniforme e diligente costruzione, che fu un vero rivestimento e regolarizzazione al più antico, rilevandosi uno sbiego nel fondo delle piccole gallerie a tre archetti di pien sesto, da cui è decorata nella sommità ciascuna faccia esterna dell' ottagono. Ristorazione che ripongo al XII secolo pei lavori dei capitelli analoghi ad altre opere ascolane di circa quel tempo. La porta che guarda il fianco del Duomo non presenta meno un ammasso di varie pietre lavorate in epoche differenti. Vi sono stipiti di sacoma e sapore romano, e sul valore delle altre, notate nella cattedrale, de' tempi longobardi. Le fa d' architrave una lunga ed erta pietra intagliata con istudio a quegl' intrecci di funi annodate tanto comuni intorno il mille, e po-

stavi su a caso, come mostrano le grandi lettere supine AM che vi si leggono ancora. Vi son pure capitelli che accennano l'antico corintio, ed un archivolto a cordone, cose tutte che unitamente ad altri chiari segni dan piena prova delle multiplici riforme cui fu questo Battisterio sottoposto.

Interno. — La pianta quadrata del perimetro inscrive nell'interiore un ottagono irregolare alquanto, con quattro nicchioni cavati sulle facce diagonali. Pianta adunque è questa del tutto romana, cioè dell'arte che i primi secoli dell'era nostra serbavano, e che avvicina l'edificazione sua a quella della Basilica ascolana. La sua larghezza per un senso è metri 9, per l'altro metri 9, 14; il lato di fronte all'ingresso metri 5, 55, i laterali 3, 55 circa, come i quattro appartenenti alle nicchie. Osservabili sono le sacome del far romano che girano dall'imposte al di dentro dei nicchioni stessi, e il doppio arco loro semicircolare, il più esterno de' quali è estradossato in sesto dolcemente acuto. Pari alle altre sono le cornici che coronano continuatamente le liscie faccie dell'ottagona parete superiore, nel punto ove nasce la unisferica volta che chiude in alto l'edifizio. Tutto è lavorato con sufficiente arte e diligenza, ed è chiaro che la sua forma ispirasse quella della descritta cupola singolarissima del Duomo, ma v' è da credere che questo interno non rimanesse esente da restauri.

Si osservi il lavacro antico discoperto di recente nel centro del Battistero, dove, come si sa, amministravasi il battesimo per immersione tanto agli uomini che alle donne, assistiti i primi da diaconi, da diaconesse le seconde, in assegnate ore diverse. Vedesi sorgere ora in mezzo ad esso la conca o fonte battesimale sostenuto da un fulcro

a spira, ricco ma grossolano lavoro del XV secolo.

Sull' altare v'è una tela di Venceslao da Correggio, rappresentante Cristo battezzato da S. Giambattista; altra con la natività, male attribuita al Cola, è appesa nella sinistra parete.

S. BIAGIO.

Chiesuola prossima al Battistero, il cui interno vedesi tutto dipinto a fresco da Gaspare Gasparini di Macerata valoroso artista della seconda metà del cinquecento. Il Lanzi sospetta invece che sia lavoro del suo scolare e concittadino Giuseppe Sebastiani; ma non ci mancano ragioni per non ammettere tale opinione. Il tempo ha non poco danneggiati questi dipinti di S. Biagio, ne resta però abbastanza per riconoscervi lo spirito e la vaghezza delle composizioni, i bei caratteri delle teste, il buon disegno, i begli adattamenti delle vesti, e certa verità che sente meno di quell' andare alla facilona e ad orecchio, che abbandonata l' osservazione sul vero, incominciava a dominare la pittura.

Figurò in questi affreschi nelle pareti gli Apostoli, e tra essi mons. Camajani vescovo di Ascoli, alla cui munificenza e pietà devesi il lustro della chiesuola: sulle lunette i Profeti e le Sibille: sulla tribuna la Pietà con le Marie, e S. Biagio.

SEMINARIO.

Entrando nella spaziosa ed amena strada che si apre a fianco del Duomo, detta Via Larga, si annunzia a sinistra questa fabbrica per le sue grandi proporzioni e sobrietà di aspetto. I vescovi ascolani cardinal Bernerio e Gabrielli, con l' opera

dell'architetto Fulgenzio Morelli, e appresso con quella di suo figlio Lazzaro, venne dall'antico al presente stato condotta. Aderisce a ponente, e fa parte oggi di questo un altro edifizio detto

CASA BONAPARTE.

Le decorazioni delle porte e finestre di questo elegantissimo edifizio riccamente intagliate in travertino, appartengono a quel più di squisito che abbiano saputo produrre le arti nostre nell'aureo loro momento, cioè al principiare del XVI secolo. Per bontà d'invenzione e maestria di scalpello pareggiano esse i lavori del ducale palazzo di Urbino, del portico della cattedrale di Spoleti, e simili, benchè siasi dovuto vincervi la indocilità ed incompattezza della materia adoperata. E' da rammaricare la poca fortuna che incontrò in Ascoli questo egregio stile, dove anzichè trovare molte imitazioni, rari e ristretti se ne rinvengono altri saggi.

Con intendimento di farli di pubblica ragione fecesi dall'A. del presente libro disegni di questi ornamenti, e si raccolsero documenti sull'origine dell'illustre denominazione che porta con sè questa casa.

Quivi presso è il

PALAZZO BONACCORSI.

Ha nell'esterno elegantissime decorazioni di finestre a tabernacolo. Nell'interno il cortile a più ordini di colonne con capitelli alla bramantesca annunzia il più bel primo fare dell'ingegno del Cola: non a lui però sono da ascriversi, come venne creduto, le pitture eseguite in alcuni vôlti dei vani di questo palazzo, che certo sono di un de-

bole e grossolano pennello, posteriore al suo di un secolo e mezzo.

Ripostici sulla Via Larga incontreremo l'ingresso agli

ORTI ODOARDI.

Qualora il bello in architettura dipendesse principalmente dalla compostezza della disposizione, e dalla eleganza e castigatezza dei suoi profili, non chè piacere, da niuno saprebbesi stimare tollerabili i scapricciamenti del secento; ma poichè l'originalità, il brio, l'armonìa, la bontà dei rapporti sono qualità eminenti, ed ammirabili ovunque si ritrovino, loderò senza scrupolo questa bizzarrìa di Lazzaro Giosafatti, che anche nel licenzioso la serbò piena di armonìa, di grazia, e di carattere.

Dicontro su vago poggio è un casino, di non ignobile architettura, con antico giardino, delizia oggi posseduta dal sig. Candido Vecchi.

FORTEZZA DI PORTA MAGGIORE.

Percorsa tutta l'estensione della Via Larga, nel fondo della spianata aperta a destra, vedesi sorgere quest'opera militare. Galeotto Malatesta signore di Rimini, venuto al soldo degli Ascolani più con animo di dominarli che di difenderli, prese a risarcire nel 1349, ed a fortificare le mura e le rocche delle città, e in questo sito pure per lui fu eretta una Fortezza, della quale oggi però rileveresti a stento le vestigie. Ma se il bello edificio ottagono che tuttora vi si ammira fu parte di essa, mirabile dovrebbe essere stata la sua costruzione; ho però ragioni da credere che questa fabbrica venisse eretta quasi un secolo dopo, ma

sempre assai anteriormente all'epoca di quel Fra Cola da Turso influentissimo eremita, che lo fece convertire in chiesa dedicata alla Madonna del Lago nel 1502. La elegante porta esterna che vi si vede abbasso, e l'altra che mette sul cortile delle presenti carceri, possono sole appartenere a questo tempo, ed indubitatamente alla stessa brava mano che lavorò le sculture di casa Bonaparte. Congiungesi ad esso ottagono edificio una fabbrica di bizzarra pianta, che le stende a destra e sinistra due ali di elevato fronte, ma di magrissima profondità, terminanti in parti angolari acutissime, e direi quasi taglienti: quà e là per le facciate si veggono pratticate finestre, alcune delle quali fatte a troniera o feritoja. Sorta a filo delle mura castellane nell' esterno, ha quest' opera dentro la città innanzi sè una fossata che comprende e gira attorno l'edifizio ottagono, allo zoccolo del quale venne aggiunto uno sperone ad angolo saliente, e più in alto l'iscrizione che dice

MDLXIII
PAVLI III PONT. MAX. DECRETO
ARCEM HANC AD ASCVLANORVM
FACTIONES AC TYRANNIDES TOL
LENDAS PETRVS ANT. ANGELINVS
COMMISSARIVS A FVNDAMENTIS
ALEXANDER VERO PALLANTERI
VS GVBER. AD VERTICEM ERIGEN
DAM CVRARVNT.

Or è a sapersi che il commissario Angelini condusse seco, venendo in Ascoli a sedare i tumulti dei faziosi, l'architetto Antonio Giamberti detto Sangallo per costruire questa fortezza, che al dire del Vasari fece miracoli, avendola « condotta « a tal termine in pochi giorni che ella si poteva

« guardare, il che gli Ascolani ed altri non pensa-
« vano che si dovesse poter fare in molti anni:
« onde avvenne, nel mettervi così tosto la guardia,
« che que' popoli restarono stupefatti, e quasi nol
« credevano ».

Che sì facesse da par suo quì il Sangallo non vedo, nè vedo in che la consueta di lui perizia nell'architettura militare si fosse data a conoscere. Ma fatta più forse ad imporre che a valere, più per caserma che per fortezza, lo scusano la fretta e il profittare che avrà dovuto di ciò che dalle opere malatestiane rimaneva.

Poc' oltre la Fortezza, avendo a manca il Castellano, incontrasi la chiesa di

S. VITTORE.

La descritta costantiniana basilica fu la madre chiesa, così pel culto, che per la forma di tutte le altre che a mano a mano fino al XIII secolo vennero in Ascoli erette. Se questa di S. Vittore per le sofferte variazioni non è tra le prime a ricordarci il tipo originario, pure vi troviamo le tre navate longitudinali, quella traverso, la tribuna nel fondo, ed una cupola nel centro. Due ali di colonne alternate di pilastri oggi pure riconoscibili, benchè nascoste tra nuove masse murali, tenevano luogo degli antichi peristilj. E' osservabile il sesto ben acuto del sistema d'archi che giravano sopra gl'intercolonnj, i quali, insieme all'accuratissima costruzione esterna, terremo in prova dell'età sua men remota, in confronto delle altre chiese congeneri. Il soffitto al consueto non si formò che dei nudi cavalli del tetto.

Quello che oggi abbiamo in questa chiesa non può giudicarsi lavoro anteriore al XII o XIII se-

colo; ma le memorie ce la fanno vedere esistente nel 966, leggendosi come il vescovo Adamo incorporasse la parrocchia di S. Vittore al capitolo metropolitano.

La nudità, lo squallore domina in questa chiesa poco frequentata: oggetto degno di nota non vi troviamo che la tavola oblunga posta dentro la tribuna, bellissima tempera del Cola dell' Amatrice fatta nel 1513. Vi si rappresentano S. Vittore papa, S. Eustachio in armatura, S. Andrea, e S. Cristanziano, tutti ginocchioni ad impetrare dalla Madonna, e divin Pargolo, che tiene in grembo, protezione per Ascoli contro le tempeste. Concetto simboleggiato con turbe di angeli per aria che fugano i demonj ascosi per le nuvole. Dipintura condotta con ogni studio e sapere per vita di disegno, e di effetto, e che essendo delle prime con le quali il Cola si fece conoscere in questa città, non è meraviglia il gran successo ottenutovi in confronto delle timide composizioni della scuola crivellesca che vi aveva dominato.

Semplicissima non meno dei lati esterni è la facciata di questa chiesa, dove la torre mozza, e varie fenditure ricordano il fulmine da cui venne percossa nel 1500 di pieno ciel sereno, di che i fisici moderni si prenderanno meno stupore degli storici ascolani.

Sopra l'ingresso laterale vedesi un affresco assai antico della così detta greca maniera.

Retrocedendo usciremo di città per vedere la

PORTA E PONTE MAGGIORE.

Vaghi e variatissimi punti di veduta, innanzi questo ingresso principalissimo dalla città, preludiano il pittoresco e monumentale carattere di Ascoli,

Vedi ad un tratto sotto gli occhi due giganteschi ponti francare inabissate rupi, in fondo delle quali scorre rapido, e rumoreggia tra macigni il Castellano ansioso di congiungere lì presso a vista del riguardante le sue con le acque del Tronto. Di fronte, e alla testa del maggior ponte, hai il nobile ingresso, la fortezza, e l'andar spezzato delle vecchie muscose urbane mura, oggetti che ti si offrono come tutti racchiusi dentro un quadro, i cui fianchi, il cui fondo, a dar loro risalto, vedi vestito da vegetali ricchezze, e dietro esse il muover vario e successivo de' poggi e delle montagne.

Porta Maggiore. — Inaugurata nel 1587, quasi arco onorario, dal Piceno a Sisto V. La sua architettura severa sembra alludere allo spirito del forte Pontefice: ne fu inventore ed esecutore Antonio Giosafatti veneziano, cui Ascoli deve altri buoni lavori, ed una copiosa discendenza di artisti, alla quale per essere illustre non mancarono nè talenti, nè occasioni, ma solo tempi e gusto per le arti più fortunati. In michelangiolesco stile questa porta è commendevole per un tal carattere sobrio e ben mantenuto in ogni sua parte.

Ponte Maggiore. — Troviamo scritto, che Massio e Nicoluccio Ravvolto artefici ascolani prendessero a costruire questo Ponte nel 1373 per la somma di scudi 4000, nel breve termine di venti mesi; ma che condizioni siffatte, per tanta opera sproporzionate, fossero cagione per cui debole poi riuscisse, pare accertarcene i fortificamenti e ristorazioni visibilissime che fu mestieri eseguirvi circa un secolo appresso, cioè al tempo dell' infeodazione di Ascoli ai conti di Carrara, dei quali Signori porta gli stemmi scolpiti. Egli è costruito su tre arcate arditissime, varca una profondità di circa metri 32, e si estende il doppio. Rimanevano sem-

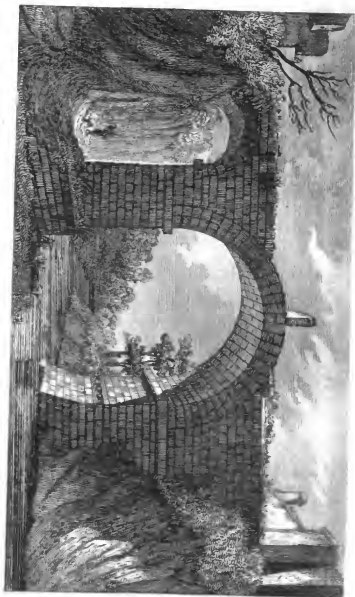
pre in piedi in Ascoli ponti romani come esemplari, ed era per la condizione sua peninsulare necessario che l'arte di edificare si esercitasse nella costruzione de' ponti, e gli architetti ascolani di fatto vi si esercitarono ad ogn' epoca; e memorie e vestigia ci restano ad attestarci che se ne costrussero, raro vanto, ancora nel XI secolo. Niuna meraviglia perciò che nel XIV, Ascoli possedesse artefici atti a tanta impresa, quanto questa era.

PONTE DI CECCO.

Appiè della Fortezza, poco lungi dal descritto, altro Ponte vedi, che solitario e maestoso, inutile al pubblico, rinnegato dall' istoria, pare che stia aspettando chi lo redima dal perduto lustro. Una strana tradizione lo vuole costruito per opera magica in una notte; un' altra, per avventura più strana ancora, perchè appoggiata a memorie scritte, lo vuol fabbricato da certo mastro Cecco Aprutino nel 1349 per ordine del Malatesta, e a servigio particolare della Fortezza; nè alcuno riconobbe mai in questa mole l' opera austera del genio romano, salda vincitrice di venti secoli.

Una delle vedute, di cui va corredato questo libretto, ci risparmierà il descriverlo con troppe particolarità, ne daremo perciò solo le principali dimensioni. — Luce dell' arcata maggiore metri 14, 50: dell' arcata minore 7, 15. Altezza dal pelo d' acqua all' imposta dell' arco maggiore 15, 40: larghezza del Ponte, ossia la profondità dell' arcata 6, 32. Altezza totale dal pelo dell' acqua all' altezza maggiore della elevazione che ne resta 24, 80. I cunei dell' arco alti 1, 58. Altezza costante dei filari nella costruzione isodoma 0, 58.

PONTE DI FERRO

pag. 32.

Chi dilettasi di cose antiche troverà per avventura soverchio il discorso, che quì mi corre l'obbligo di tenere, onde condurre a dimostrazione l'opinione che porto sull'antichità di questo monumento. Quella impronta, quella fisonomia tutta particolare, che lascia ciascun' epoca in ogni opera propria, raro avverrà, per analoga e vicina che sia, che sfugga all'occhio avvezzo ai confronti dello stile, e più o meno agevolmente non si dia a riconoscere: ma allorchè trattasi di cose appartenenti ad uno di quei lontani e finìti periodi storici, tramezzo i quali non solo i monumenti, ma la faccia del mondo abbia mutato d'aspetto, questi caratteristici indizj, questa fisonomìa, che ingegno umano non saprebbe senza tradirsi falsificare, assumono e portano seco la prova, l'autorità dell'origine loro. Nè incerta l'epoca, nè un'imitazione dell'antico, come vorrebbesi, può ritenersi il lavoro di questo Ponte; esso si rileva per sè romano, e de' tempi della Repubblica, della via Appia, del Carcere Mamertino, e simili, al primo aspetto. Per dimostrarlo nullameno non cercheremo gli argomenti fuori di Ascoli stessa, che ha il vanto di conservare nei suoi edifizj, dai tempi romani a noi, non interrotta quasi la storia dell'arte edificatoria, e più abbondante che mai nell'epoca di questo vantato Cecco architetto di patria abbruzzese.

Tutte le costruzioni del XIII e XIV secolo ci mostrano una bella accuratezza nel pulimento delle faccie, e nei combaciamenti dei travertini; i filari variano assai tra loro di altezza, e varia di più la lunghezza dei cunei, i quali d'altronde per volume non eccedono mai il piccolo ed il mediocre: il lavoro degli archi non diversifica dalla paziente diligenza usata per le mura; varia sem-

pre la larghezza de' cunei, ne affilavano in curva l'estradosso, e quando cercavano accrescerne la forza, fuggendo l'uso di grandi masse, adottavano il ripiego di addoppiare ed anche triplicare un arco sull'altro pazientissimamente. A questo lodevole diligente grado, e non più oltre, era giunta l'arte costruttoria dopo lunghi secoli di lento migliorare, di cui resta tanto in Ascoli da potersene seguire passo passo il progresso. Modi del tutto opposti si sarebbero visti usare contemporaneamente nel Ponte di Cecco, dove nulla è scrupolo nell'esecuzione, tutto nel grande e regolarissimo, schivo di lisciature, minuzie, e grettezze. Tutti i filari ritengono costante altezza, costanti dimensioni, solo si alternano per essere costituiti l'uno di massi oblunghi, l'altro tutto di quadrati. Livigati nelle faccie di contatto, grezzi nell'esterne, meno quella striscia ribassata all'intorno delle commettiture, affine di verificare nei piani di contatto l'esatto combaciamento; modo di costruzione di cui impadronitasi l'architettura decorativa, ne fece poi quella sua ricchezza che dicesi Bugnato. Gli archi sono voltati con non meno nobile e regolare artificio; cunei di ben sette palmi di altezza, e bugnati del pari, si alternano uno di un pezzo per lunghezza, l'altro di due per testa. Adunque differisce di tanto dalle costruzioni ascolane dell'epoca presunta, che più non lo potrebbe, e si confonde tanto alla romana, che dalla descrizione ognuno, perìto per poco, vi ha già ravvisato essere questa precisamente l'*Opus quadratum*, l'*Isodoma* degli antichi, che meglio, perchè nel muro non è alcun riempimento, ma formato solo dal ligamento delle pietre tra loro, dovrebbe dirsi co' greci *Diatono*. Siamo obbligati alla fortuna che ad un volger d'occhi volle quì presentarci il ponte di Porta

Maggiore, che sappiamo essere stato fabbricato da due ascolani architetti nel 1573.

E come sarà credibile, che quivi l'arte costruttoria andasse d'accordo con i gretti caratteri proprj del tempo, e cento passi più in là mutando natura operasse alla gigantesca, e con artificio da quindici e più secoli, più visto, nè visto ancora? ma pure tale si è la rimarchevole differenza che troviamo nella costruzione de' bassi tempi con quella di Ponte di Cecco. Usciamo fuor di Porta Romana, e procediamo per la Via Salara ad incontrare a Mozzano un bel resto anch'esso di ponte romano, più oltre una sostruzione, e più oltre, come a Centesimo ed altrove, altri ponti, altre sostruzioni, opere tutte a servigio della famosa Via Consolare, per rilevare col nostro Ponte la identità non solo del genere di costruzione, ma della disposizione e dimensione puranco dei massi. Ma il resto dei resti, l'esempio degli esempj, che porta all'evidenza esser questo lavoro dell'epoca che sosteniamo, li troveremo a Roma sull'Aniene a tre miglia al di là di Porta Salara sulla Via Salara nel Ponte Salaro, che Totila non interamente distrusse, nè Narsete, come erroneamente ritiene il d'Agincourt, (*Hist. des B. Arts dans la decad.*) dovette rifar per intero; i fianchi di questo ponte restano ancora incolumi ad attestarci la identità di sua costruzione con quella del nostro ascolano detto di Cecco. Se pertanto non è, nè potrebbe appartenere alla costruzione delle arti rinascenti, e se si unifica coi resti romani ancora esistenti, come ritenere mai questo Ponte opera possibile del Mastro abbruzzese? Altra era la tempra dell'architettura, altri i mezzi di cui potevano e sapevano disporre i costruttori romani, che agli umili artefici del XIV secolo eran negati; nè

più scienza meccanica, nè macchine, nè braccia di schiavi aveva mastro Cecco per edificare i suoi ponti in diversa maniera de' contemporanei suoi.

Benchè quanto è detto possa aversi per sufficiente all'assunto, pure nulla che valga a fare ancor più dimostrativo il subbietto par bene tacere. Osserviamo quei vasti ruderi che precedono il nostro Ponte dalla sponda opposta alla città: essi non sono che nuclei a sacco di romane mura spogliate del loro esterno rivestimento, opere che ebber connessione, e formarono, par chiaro, una militare difesa alla testa del Ponte, come la normalità delle loro traccie coll'asse del Ponte certifica. Osserviamo l'uso, benchè non comune, ma tutto romano, di cui un altro esempio ci presta in Ascoli medesima l'altro suo, che chiariremo del pari, romanissimo Ponte di Solestà; l'uso cioè d'impostar gl'archi alquanto indietro dell'appiombo dei Piloni, talchè l'apertura della corda riesca maggiore della luce tra i pièdritti. Osserviamo in fine la forma generale del Ponte, il getto inimitabile della forza e saviezza, che il genio austero di Roma imprimeva in ogni cosa sua. Insomma quest'opera non potè esser creazione di mastro Cecco aprutino, anche se foss'egli stato un architetto romano risuscitato a bella posta dagli ascolani nel XIV secolo, perchè gli sarebbero mancati i mezzi ad eriggerla così diversa da ciò che si andava in quel tempo architettando; e perchè avendoli pure, niun'altr'opera vedendosi che l'assomigli, bisognerebbe credere che venisse egli il pover'uomo, non appena il nostro Ponte compìto, riseppellito di nuovo.

Ma lasciando lo scherzo, chiudiamo il lungo dire, apprendendo a diffidare così de' documenti scritti, e spiegando plausibilmente l'origine di

questo storico anacronismo, col ritenere in mastro Cecco un fortunato risarcitore di questo Ponte, e parmi rinvenire il restauro di fatto nella sottomurazione ai piedi dei piloni dell' arco maggiore, la cui costruzione si uniforma a quella de' suoi giorni; e noterò che altro restauro ben rimarchevole s'ebbe nel fianco di Ponente, che pel modo del suo lavoro si giudicherebbe avvenuto nell' VIII o IX secolo.

L'identità della costruzione del nostro Ponte con le altre costruzioni della Via Salara, se ci ha giovato per rivendicarne l'antichità, ad essa appartenendo, ci fa noto pure, che questa celebre Via Consolare, di cui si tornerà altrove a parlare, dopo aver traversata la città, se ne usciva da questo Ponte per distendersi verso i lidi adriatici.

S. MARIA DEL CARMINE.

Quando nel XVI secolo la umanità, spogliandosi della ruggine de' bassi tempi, fece sentire il bisogno di campioni nuovi nell'agone religioso, alla grand' opera de' monaci nel Medio-Evo, all' austerità de' figli dello stimmatizzato d'Alvernia, nuovi istituti successero a vivificare l' azione della Chiesa, che dolci in sermone e costumi, decenti in abito sapessero atteggiarsi ai tempi sopravvenuti, ed Ascoli in brevissimo correr d'anni molti ne accolse, e vide nel suo seno prosperare. Filippini, Gesuiti, Agostiniani scalzi ec. vi giunsero un dopo l'altro, e i Carmelitani pure, che da Sicilia venuti nel 1636, furono presto in grado di fabbricarvi grandiosamente la Chiesa e Convento che prendiamo a considerare. In emulazione questi istituti porsero ciascuno alle arti belle un vasto tema, ma è da compiangere che la Religione potè ad esse distendere

più larga la mano in un momento che in fatto di gusto se n'eran rese meno meritevoli.

Facciata. — La fastosa, ma insieme licenziosissima scuola, che ammise un edifizio come stare sopra di un altro edifizio, timpani dentro altri timpani, pilastri sovra pilastri, moti in avanti e moti indietro, ed ogni altra specie di bizzarrie quì ti presenta il tormentoso effetto di un'architettura, che volendo uscire dalla nobile e quieta sua indole, si martiria a produrre originali combinazioni di linee e di masse per conseguirne un bello verso cui aveasi smarrito la strada. Architettava in tale stile questa facciata il cav. Rinaldi, della cui ferace fantasìa molto si valse la magnificenza di Roma moderna. Se egli è quì meno semplice dei due tempj di Piazza del Popolo, vi è però meno bizzarro che in S. Agnese in Piazza Navona, e si attiene piuttosto allo stile della sua facciata di S. Andrea della Valle, con questo che le modanature sono delle migliori che sperare si possono in quel tempo, come ottima n'è la esecuzione. La Croce col cherubino in alto è scultura di merito di Giuseppe Giosafatti, cui devesi pure la gradinata che sta innanzi la porta della Chiesa.

Interno. — Era stato fabbricato nel 1636, più lustri avanti della facciata, con disegno dell'ascolano ingegnere civile e militare Celso Saccocci, e tranne lo sconcio di vedervi gli archivolti delle cappelle odiosamente tagliare con la sommità loro il continuo ricorrere dell'architrave sopra l'ordine della chiesa, l'insieme ha buone proporzioni, semplice la pianta, e resta quieta in generale e dignitosa.

Nel *I Altare.* Quadro con S. Alberto di Niccola Monti ascolano.

II. S. Giambattista che battezza N. S., buon dipinto di Francesco Giovani allievo del Mola.

III. S. Teresa che dicono del Polacco.

IV. Altarino di Maria SS. del Carmine formato di uno splendore, tra cui molti vivaci puttini e teste di Serafini, e nuvolette disposte con bel garbo, e v' ha una gloria alla cima; il tutto graziosa idea, ed opera in istucco di Giuseppe Giosafatti: ma queste macchine eseguite con tutto l' ingegno possibile, riuscirono mai sempre fredde, perchè lontane dall' ottenere l' effetto voluto. Splendori e nuvole di stucco resteran sempre di stucco, chè vapori e luce non sono pietrificabili.

Tribuna. — Ricchissima tutta di plastiche e dorature, ma di poco pregio d' arte, come l' Altar maggiore.

V Altare. Piccolo, con tela del Monti raffigurante S. Giovanni della Croce.

VI con un Crocifisso. Rimarchevole per la maestrìa del Giosafatti nel lavorarne l' adornamento in travertino. Sue fatiche son pure i putti di stucco appiedi la croce, e la statua giacente sul timpano.

VII. La tela col transito di S. Giuseppe è un parto della prolifica e vulcanica fantasìa di Luca Giordano. La vena copiosa di questo insigne pittore vi si rileva in tutta la propria forza; la testa del moribondo Santo basterebbe sola a far conoscere l' elevato sentire del grande artista.

VIII. Si rappresenta sul quadro un troppo fervoroso scambio di cuori tra S. Maria Maddalena de' Pazzi, e N. Signore.

Uscendo dalla Chiesa, a sinistra.

EDIFIZJ LUNGO IL CORSO.

Inoltràti di poco in questa principale e bellissima strada, non lasceremo d' indicare vedersi a sinistra un prezioso saggio della scultura asco-

fana del Medio-Evo, certi di far cosa grata alla curiosità moderna che tanto interesse prende in opere tali, ed arricchir così la infinita serie de' documenti che la storia delle arti nostre può vantare in prova che l' esercizio loro non ci venne mai meno.

Nel semicircolo in alto sta rappresentata la zuffa di un centauro contro un leone, che pare avere in bocca una mezza luna: da un lato un meandro formato di funi serpeggianti, dall' altro un uomo armato di mazza; da piedi uno scontro di due cavalieri con lance forse in torneamento. Dal basso e piano rilevare di quelle figure, da quella treccia, dalla forma dello scudo, dalle staffe dei combattenti fatte a mezza luna rovescia, dal goffo lavoro lo giudichi uscito intorno il X secolo.

A pochi passi innanzi sulla destra osserveremo un' abitazione di gentile ingenua architettura, come per prevenire l' amatore di un gusto di fabbriche, di cui assai e migliori vedesi Ascoli ridondare. Rimarchisi le picciolissime finestre poste allato alle grandi, l' opportunità, e l' uso delle quali è ancora un problema.

S. MARIA DELLE VERGINI.

Dentro questa chiesa avremo solo ad osservare il pomposo Altare maggiore, fantasìa non senza genio eseguita in istucco da Tommaso Amantini d' Urbania.

Lo studio esclusivo del classico puro antico ha sparso, non può negarsi, ne' più dei lavori moderni un gusto castigato, ma che preso in servile prestanza, e perciò mai proprio, nè bene mantenuto, non possiamo dolerci vedervi in assenza continua la originalità, ed il carattere; doti impor-

tantissime, che in mezzo alle bizzarrie e difetti di stile, spiccano assai in questo Prospetto. Male non avvisa chi crede tra i danni delle arti tornar funesto quello che separa la mente che inventa da quella ch' eseguisce: separazione ignota ai nostri grandi ingegni cinquecentisti padroni di due e tre arti al tempo stesso; ma se tanto in questa odierna frantumazione iu ispecialità di sapere non può sperarsi, sia almeno men frequente il vedere tali direttori di opere architettoniche, che, ignari perfettamente ed estranei a tuttociò che dalla mano delle arti ausiliarie decorative abbisognano, lasciano incompatibilmente ad altri vestirle di arbitrarj e discordanti abbellimenti a scapito grave dell' unità, e dell' effetto; noto abbastanza essendo ai veri architetti come una linea, un voltar di faccia di una effigie, valga a concentrare o disarmonizzare un' opera intera: non presumino pertanto i geometri gretti, i tracciatori e calcolatori di strade e di argini entrare ordinatori e direttori nei campi del bello.

Figure, ornati, architettura quì l'Amantini da sè studiava di combinare, e da sè eseguiva, e la cosa usciva fuori di un getto originale e concorde, se non può dirsi pura di stile.

PALAZZO QUATTROCCHI COLUCCI.

Incontro la indicata Chiesa sta questo Palazzo. Senza troppi ornamenti, senza rigorosa euritmìa, dal grande, dal semplice, cioè dalle due più magiche forze dell' architettura trae questa fabbrica il suo nobile aspetto. In spaziosa disposizione modesti stipiti e cornici delle finestre, poche fascie, e il bel portone dorico a bugne vignolesco, ne fanno soli tntto l' abbellimento.

PALAZZO SALADINI.

Una delle più nobili e grandiose che oggi in Italia si costruiscano è la fabbrica che in Ascoli l'animoso sig. conte cav. Ludovico Saladini, coi disegni del professor cav. Poletti fa avanzare a gran passi. Squisito lavoro in pietra da taglio, bella per eleganti cornici e di un ordine di pilastri corintj nella parte superiore del corpo di mezzo della facciata esterna, sarà non meno in questa, che nelle tre ali di doppio portico della posteriore rivolta ad un vasto giardino, che più imponentemente si farà ammirare poichè sia compiuta tale opera in vero più che principesca.

PALAZZO MALASPINA.

Quella prerogativa che tanto estimiamo nei prodotti dell'arte eziandio dove assolutamente estraneo sia il bello, e ci delizia perfino nella barbarie istessa, dico l'immagine ingenua della condizione de' luoghi e de' tempi ai quali appartiene, conservata nel carattere dei monumenti, sta così improntata nell'edifizio che consideriamo, che basterebbe essa sola ad interessarci vivamente. Eretto per uso di una feodale e potente famiglia nel momento che le fazioni non avevano ancora deposte le armi, e circondati da sospetti, mettevasi timidamente il piede nel terreno della quiete e della civiltà. Il Filotesio che immaginò e condusse questo lavoro vi trasfuse veramente l'indole dell'epoca sua.

Dalle rade e scarse luci dentro salde e nude muraglie, dai finimenti merlati, dalle feritoje, dal tetro aspetto delle turrite abitazioni de' potenti quasi rocche l'una ad offesa dell'altra postate

dentro la città, quì i mitigati costumi, invitato il genio del bello, segnavano una fortunata transizione: si permetteva, non più temendosi anche dei raggi del sole, che spesse vi si disponessero e regolari in tre ordini le finestre, e si adornassero a modo di tabernacoli, e nel quarto supremo si aprisse una spaziosissima loggia. Ma non ampie abbastanza quelle finestre, severi gli ornamenti, severissimo il totale. Due ben decorati portoni, severi non pure ma fieri, stanno lì principali e gelosi custodi della difficil soglia, e ai fianchi e tra gli stemmi ostentati in risentito rilievo, vedi aperte e pronte ancora al fuoco omicida feritoje a forma di orride bocche di mostri: vi vedi insomma l'indole piena de' tempi, de' Malaspina, e dell' architetto più al forte inclinata, riunirsi per improntare in questo palazzo un carattere di forza e di fierezza, che nella scala dei tuoni architettonici, e del bello, deve concederglisi distinto posto ed ammirarsi. E' questo edifizio veramente il Farnese ascolano, dove per altro non lascia di rivelarsi la natura del Cola con quel genio che lo portava sempre al nuovo e al bizzarro. Egli soppresse alle colonne della loggia finale ogni capitello, e ne foggiò i fusti a guisa di tronchi d'alberi irti di cento nodi; capriccio che se 'l vediamo ripetuto nel gentil portico di S. Ambrogio di Milano, ed altrove, perchè anteriore, resterà qual'altra prova della irresistibile di lui propensione alle singolarità, e per lo più non lodevoli. Altra singolarità o volontaria cosa non sembri quell' andare in curva della facciata, poichè è facile riconoscere che non venne edificato il palazzo da pianta, ma che è il risultamento del mettere in un' aspetto varie fabbriche preesistenti. Nell' interno deve vedersi un pregevolissimo musaico antico.

PALAZZO CENTINI PICCOLOMINI.

Opera di mole, e d'idea grandiosa, ma incompiuta e non molto pregevole di stile.

CHIESA DI S. CRISTOFORO.

Nell' interno. — Due piccoli depositi con bei putti de' viventi fratelli Emidio e Giorgio Paci.

Quadro col miracolo di S. Niccolò di Bari che seco trasporta in aria un giovine: pittura del Trasi, sulla quale intesi un aneddoto degno di ricordo. Fu lavorato in segreto per far credere poi che venisse da Roma, dove erasi finto essersene data commissione da alcuni amici del pittore ascolano, mal sofferenti del poco credito ch' ei godeva in patria. Fu esposto alla fine il dipinto, e il pubblico accorso, con persuasione che stato fosse veramente colà dipinto, non cessava di rilodarlo, volgendo consigli e mortificazioni al Trasi stesso ch' era presente; il quale poich' ebbe lasciato dire ad ognuno la sua, trasse da tasca un' umida spugna, e con essa fregando in un angolo del quadro, vi discoperse uno scritto, che dichiarava Lodovico Trasi esserne il vero autore. Gli elogj allora intiepidirono, ed in breve parve che non più piacesse ad alcuno: tristo ed istruttivo esempio di cittadina ingiustizia.

S. ONOFRIO.

La decorazione dei due ingressi e finestroni sono fatiche, se non eleganti, di alcun pregio del ricordato Fulgenzio Morelli. L' interno della chiesa venne qual vedesi rimodernato con modestia, e per

lui inusitata parsimonia architettonica, da Giuseppe Giosafatti; e se per solo capriccio e con danno dell' opera non ne avesse rotondeggiati gli angoli, interponendo quell' insignificante pilastro curvo alle due lesene che potevano ravvicinarsi, e risparmiato l' orribile cartella che fa da ornamento frontale sopra la Tribuna, quest' opera, per esser seicentista, avrebbe vanto di garbata semplicità.

Per grazia, franchezza, intelligenza, politezza di taglio, mirabile è l' altare maggiore traricco di arabeschi scolpiti sul legno con ingente travaglio dal domenicano fra Vincenzo da Napoli, alla dottrina dei cui scalpelli non saprebbesi altro desiderare che di esser posti alla prova solo un mezzo secolo prima, quando cioè il gusto del disegno in adornamenti era di più puro sapore. Un magnifico soffitto, ma per la clausura invisibile, lavorò dentro l' annesso monacato, ed altro non più esistente nel Palazzo oggi Delegatizio.

Sul fianco esterno di questa chiesa vedesi una fonte con soda invenzione del vivente Cantalamessa.

PALAZZO LENTI OGGI DE' PP. GESUITI.

Chiama a sè lo sguardo la fastosa architettura di questa facciata. Nel mezzo di un continuato alto e nudo basamento apresi un decoroso ingresso fronteggiato da quattro colonne doriche a sostegno del soprapposto balcone. Cinque ricchissimi finestroni adorni di vaghe muliebri cariatidi, che a forma di erme nascondono i loro corpi in cesti di vimini, e tra sparsi fiori e frutta sorreggono i curvi fastigj con pittoresca gajezza. Altr' ordine di finestre minori sta sovr' esse, e su questo un capriccioso cornicione che non è l' estremo dell' edificio, ma l' avvertimento quasi che sia per termi-

narsi, essendochè sopra v' ha altro piano, ed altr' ordine di finestre, e quindi la minore ma vera cornice finale.

Il fasto, e la novità furono le condizioni cui l' architetto in quest' opera intese solamente o principalmente di adempiere; e che l' ottenesse, non può tenersi per dubbio, nè vi sarà chi le nieghi pure un' aria maestosa e solenne, sebbene debole alquanto paja esser tanta mole il suo piede. Autore delle sculture certo, se non pure dell' architettura, era il bravo Giosafatti ricordato nel Palazzo Anzianale.

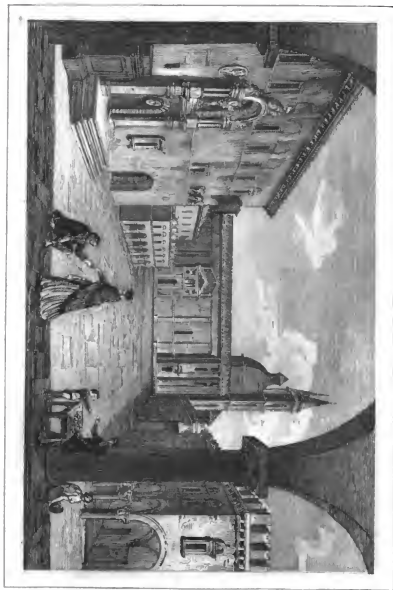
PALAZZO PARISANI.

Altro a questo adjacente, e di sospesa esecuzione, la cui bizzarra invenzione pareggiare potrebbe le più singolari fantasìe del Guarini o Borromini. Pilastri, contropilastri, quasi ribelli ad ogni principio d' ordine, voltantisi a dritta e a sinistra, o quasi spostati per violenza di tremuoto; e tra essi un guazzabuglio di ornamenti e di membri, talchè niuno saprebbe indovinare del come mai l' edifizio sarebbesi portato al suo compimento. I Parisani dilettanti di architettura così imprendevano a fabbricare la propria casa.

PALAZZO CATALDI.

Avanzando poc' oltre, altro incompiuto, ma assai più vasto palagio s' incontra, del quale a giudicare dal magnificentissimo saggio che si vede in un angolo portato a fine, per ricchezza dell' invenzione, bravura de' scalpelli, la lussureggiante architettura dei palazzi dell' accademia di Francia, quel di Doria, e le altre architettoniche fastosità

PIAZZA DEL POPOLO

pag. 115.

di D. Olimpia che sono in Roma cedono di gran lunga. Se così posso esprimermi, vedo quì il manierismo portato al massimo della delicatezza e della grazia. Suo architetto fu un Gaetano Maggi di nazione Svizzero, che si trapiantò nelle Marche, e che ebbe molti discendenti, e copia grandissima di lavori, nei quali rimodernò poi alla vanvitellesca il proprio stile.

PIAZZA DEL POPOLO.

Quasi di un getto fondava Ascoli questa Piazza, e nel 1507 bene ordinata ed abbellita giungeva al suo compimento. La disposero in ampio quadrilungo, e resero regolare, comoda, ed adorna: così concependola. Fecero che il grandioso fianco della chiesa di S. Francesco ne nobilitasse un lato minore, e i tre altri circondasse un peristilio d'ordine composito arcuato, cui sovrapposero uniforme fabbricato di gentilissima architettura bramantesca; ma ad ossequio, nel fianco sinistro cessa il portico a certa estensione, e allineato lascia che sul tutto il Palazzo del Comune elevi la austera e predominante sua fronte. Nell'altro lato minore non fu poco l'accorgimento di alzarvi un edifizio a più piani, ed a più ordini di logge, abbellito al doppio fine di fronteggiare convenevolmente la gran massa del tempio di S. Francesco, e di ascondere alla vista l'odiosa scala dei tetti, che la retrostante parte montuosa della Città avrebbe mostrato, contro il decoro ed il buon'insieme della Piazza: non ascose però, nè l'avrebbe dovuto, la pittoresca cresta della montagna di S. Marco, perchè il forastiere fin da quivi invitato non preterisse di visitare le native bellezze di quella sublime e romantica solitudine. Oggi il triplice

ordine di colonne che decorava tal fabbrica è scomparso sotto l'aspetto di una volgare facciata di casa, ma vi supplisce la grossolana pittura di recente chiamata ad avvilire con essa la intera simmetrìa della piazza: sconvenienza che non saprebbesi perdonare se non fosse di leggeri corregibile; risarcimenti ad intonaco se occorrono si facciano e si ricuoprano pure di pittura, ma intesa soltanto a simulare non a grottescamente svisare l'originale costruzione.

A ciò che di male in questa Piazza hanno fatto i moderni, altra inconvenienza noteremo avervi introdotta gli antichi in quella cresta di merli, imposta così repugnantemente sopra tutta l'uniforme e dilicata sua architettura; forsechè si previdde il caso di valersene contro le frequenti sedizioni popolari, o si credette artifizio per innalzare all'occhio il difetto reale d'elevazione che sentono que' fabbricati.

Corre la vista entro questa Piazza ad un isolato piedistallo, e vi si ferma a considerare i sofferti sfregj. Portava questo fin dal 1577 una statua di bronzo, egregio lavoro dei fratelli Lombardi, dagli Ascolani innalzata a Gregorio XIII, allorchè li riponeva ne' feodi e dominj di cui erano stati privati da Paolo IV. Resta ora questo vedovo piedistallo a fare accusa non so se più a diritto della barbara manomissione di un'opera tanto pregevole, o della vanità de' mezzi, co' quali nel principiare del presente secolo si annunziava e trapassava fra noi una larva di libertà.

PALAZZO DEL COMUNE OGGI DEL GOVERNO.

Pochi Municipali Palazzi di tempi floridi delle italiane libertà ci si conservano; pochi come questo ascolano, benchè esistenti, parmi che pos-

sano rappresentarci sì bene al vivo l'immagine dell'agitata loro istoria. Logge, finestre quà e là aperte e richiuse ordinatamente o disordinatamente, disparatissime, e più o meno adorne opere per stile ed epoche varie: armi, lapidi, memorie diverse cosparse tra le cento volte ristorate pareti, illese o guaste dal tempo, e dalla adirata mano degl'uomini, e tra tanto disturbo nel mezzo della grande facciata un monumento da cielo a terra, ad un tempo arco trionfale ed ingresso, porta nel seno la statua di un Papa, che, come avvenne in realtà, s'assise mediatore a placare le repugnanti parti del civile e materiale edifizio del Municipio ascolano. Su questo tutto austero e disordinato prospetto, sola uniforme s'impone una grave cornice, che prendendo sotto la propria protezione ogni cosa, conferisce al tutto in qualche modo il carattere della regolarità.

Vedemmo già nei Cenni Storici (*pag.* 53) quale fu la politica occasione che fece a Paolo III inaugurare dalla riconosceuza pubblica questo Monumento, cui allude la iscrizione seguente che leggesi nel basamento della statua seduta

PAVLO III PONT. MAX.
OB SEDATVM TVMVLTVM
STATVAM HANC
ASCVLVM PACE FRVENS
EREXIT
KAL. MARTII MDXLIX

Il qual monumento non vogliamo che sia dal lato politico considerato solamente: l'arte reclama anche il suo. Io non ho dubbio asserire doversi riferire questo ricco lavoro all'autore delle Porte Lamusa e di S. Agostino; vi scorgo però nella parte dorica inferiore una costante ineleganza e mal tentatevi originalità; ma carattere e forza: ciocchè

v' ha di più disdicente è il niun buon accordo di questa inferiore, con la bella vaga e corretta parto jonica superiore. La statua del Papa ed i Genj che stanno presso gli angoli della facciata, che pajonvi collocati circa l'epoca stessa, sono cose meno un poco del mediocre; e sappiano i comparatori delle ricompense alle opere, e del valore del danaro ne' diversi tempi, e no inferiscano ciocchè crederanno, avere costato al pubblico questo lavoro, come lessi, scudi 600. Non entreremo a notare le singolarità che piacque all' artista introdurvi, come sarebbe a dire la curvità data all' abaco del capitello dorico de' pilastri, le tragrandi e stiacciate basi, il bizzarro moto a due faccie della bizzarrissima opera bugnata dell' arcuato stipite sull' ingresso, men che lodevoli certo, ma per licenze che muovevano da idea buona, da quell' ingegnarsi di svincolarsi dal consueto, cercando nell' accordo delle parti in generale, nelle nuove combinazioni ed equilibrj di luci e di ombre, dai contrasti dei piani e delle linee, effetti nuovi, e da quel tutto per cui un' opera può riuscir bella senza esser vecchia cosa, siamo tenuti a riguardare questo monumento opera non senza pregj.

Tre ordini di logge con buon'ordinamento, buone sacome, con buoni cinquecentisti capitelli nelle colonne, decorano attorno attorno con soda e vaga architettura la corte di questo Palazzo, meritevole della considerazione dell' intelligente, non ostante che frequentissime tali disposizioni decorative s' incontrino pei cortili ascolani. I dipinti del Crivelli, i lavori d' intaglio di fra Vincenzo da Napoli, che si ammiravano negli appartamenti interni ne andarono perduti, per lo che risparmieremo al forastiere di ascenderne l' incomoda scala. Si parlerà altrove della facciata posteriore di questo Palazzo.

FIANCO DI S. FRANCESCO, E MONUMENTI ADERENTI.

Chiuso alla vista il lato sinistro di questa fabbrica insigne dal chiostro del Convento, perduto in molta parte il magico esterno effetto dei sette apsidi della Chiesa, sacrificata la ricchezza de' lavori che sono nella facciata per difetto di corrispondente punto di vista, non si potrebbe al di fuori acquistare un' idea della grandiosità di questo Tempio, se un fianco non si offrisse libero almeno sulla Piazza del Popolo.

Sfaccettati e costolati ne' cento angoli salienti, mirabilissimo ti si presenta quel gruppo di prismi, che su valido basamento secondante tutti i moti, s' innalzano per l' intera elevazione del Tempio a decorare l' esteriore delle sue doppie tribune; tra essi vedi sorgere le due Torri esagonali, e tra queste la Cupola. Il largo andare del retto ed esteso fianco solamente interrotto da modeste fascie e pilastrini, abbellito da obluughi adornatissimi finestroni, ti offrono la felice combinazione del semplice, del vario, e del grande, di cui la forte sensazione che provi, non sapresti se più ascrivere all' ampiezza delle dimensioni, o agli effetti proprii di questo genere di architettura.

Ad accrescerne la pittoresca scena appoggiano a questo fianco, e si unificano varj monumenti che meritano essere descritti.

Un vago Tabernacolo corintio si affilia al primo fusto delle già dette apsidi, il quale pel lavoro, per la idea, per lo stile, pe' tempi suoi è una vera particolarità in sodezza di gusto, perchè opera dell' ascolano Lazzaro Morelli amico, discepolo, e collaboratore del cav. Bernini. L' eseguì nel

1659 per commissione di mons. Codebò modanese, allora governatore in Ascoli.

Circa alla metà del fianco che osserviamo è un sontuoso ingresso alla chiesa, che con la sua parte superiore compone un monumento onorario. Recherà imbarazzo a chi lo considera la differenza dello stile che corre tra il primo ed il suo ordine secondo, poichè i lavori dei fasci ed archivolti, cornici e meandri gotici dell'inferiore, uniformi di fare coi lavori che si veggono nei finestroni, malissimo accordano con la cinquecentistica architettura della parte superiore, benchè paja cosa tutt'una fatta di un getto. E' qui da notare l'ingegnoso modo degli Ascolani, che, come abbiam visto nel Palazzo del Governo, andavano onorando e gratificandosi i pontefici con l'innalzar loro archi trionfali, con avvedutissima economia, paghi di soddisfare all'intento adornando e nobilitando alcun' ingresso de' principali loro edifizj. Così speculando, rimossero qui, e fecero di poco avanzare ed allargare l'antica porta, e v'innestarono sopra tra un'architettura, che parmi del Cola, nicchie, figure diverse, e la statua seduta nel mezzo di Giulio II. A convincersene basti osservare che i fasci delle colonnette variornate alla gotica, poste ne' fianchi obbliqui dell'ingresso, non più corrispondono, com'era in origine, nella continuazione degli archivoltati loro superiori: e fu difettuosità inevitabile, perchè senza alterarsi non potevano questi semicircolari superiori, (essendone invariabile il diametro) apprestarsi all'allargamento che le verticali imposte subirono di sotto.

Nella nicchia di mezzo v'ha, come si disse, la effigie, o quasi effigie di Pp. Giulio II, e legga a pag. 51 chi vuole la spiegazione della sottoposta iscrizione, che dice

IVLIO · II · PONT · MAX
OB · RESTITVTAM · LIBERTATEM
ET · EXPVLSVM · TYRANNVM
ASCVLANA · CIVITAS · STATVAM
HANC · EREXIT · SAL · ANNO · MDX

Loggia e Portico di S. Francesco. — Amavano molto i nostri maggiori, ed a ragione, i portici, nè saprebbesi perchè i moderni se ne mostrino tanto incuranti; che se, ad onta delle mutate condizioni di tempi, assai meno che gli antenati costumarono, spendono il tempo loro in istrada, troppo spesso non ostante sono costretti a sentire il difetto di così grande comodità pubblica. Ma tanto in ciò da noi dissentiron gli antichi (1), che in Ascoli quì presso a vastissima piazza tutta circondata da portici, questo amplo, svelto, elegantissimo Portico vollero che si aggiungesse, che per bontà di proffili ed ornamenti è la miglior opera architettonica dal Cola in Ascoli lasciata.

I rigoristi moderni, la cui critica convenzionale omai piega al tramonto, guai se lo giudicassero! essi non finirebbero mai dal ridirne: ma la

(1) *Non sarà inutile ricordare che questa Loggia venne eretta per l'esclusivo passatempo de' nobili, non diversamente quì di quello ch' era già altrove generale costume, singolarmente nel vicino reame di Napoli, dove Loggie consimili esistevano; le quali prima erette a puro sollazzo della nobiltà, presero poi dalle usuali adunanze ed aggregazioni, importanza, nome, e colore politico, e si costituirono in atto e diritto di rappresentanza e di voto pubblico. Il popolo volle ancora la sua, e le arti, e i partiti ebbero le Logge loro. Il vocabolo per l'uso pare derivarsi dal greco* logos (parlare).

bella armonica relazione che vi regna tra le parti e l'insieme, le eleganti forme, l'equilibrio tra tanta ariosità dell'edificio, resterebbero pur sempre a sgomento dei lor sillogismi speciosi. Nè fu quì il Cola men capriccioso, ma più fortunati i suoi capricci; comechè ei rimanevasi in succo e sangue nel genio del tempo, e dell'arte propria, e trovavavi quella compostezza, quella libertà che solo con grossi inciamponi tentò in altro stile infelicissimamente. Vedi come ben seppe, senza gravare l'occhio, ai bei capitelli compositi delle isolate colonne imporre (il Brunelleschi già ne aveva dato esempio in Firenze) quasi altrettanti secondi capitelli formati di una quadrangolare trabeazione; e sopra questa muovere e formare la facciata di cinque spaziose arcuazioni, e far ricorrere sui tre lati dell'edificio un bel finale e continuo cornicione con garbato e bilanciatissimo modo. Due pilastri fortificano gli angoli della fabbrica, e chiudon dentro sè il vago portico di fronte, restando a dir vero troppo aperto e indebolito ai fianchi; ma le usuali stringhe di ferro tutto assicurano. Uniformandosi alla speciosa idea del merlato finimento della piazza, ne coronò del pari fastidiosamente questa sua dilicata architettura.

S. FRANCESCO.

Quale frutto meraviglioso ricavasse in Ascoli la viva voce di S. Francesco medesimo, allorchè nel 1215 vi si condusse a predicare, può aversene una testimonianza nella vastità e splendidezza di questo Tempio, che pochi lustri appresso venivagli dedicato. Monumento insigne e decoro principalissimo di questa città, mi corre l'obbligo di estenderne alquanto l'esposizione, alla quale non

so astenermi dal premettere alcune osservazioni sull' indole dell' architettura cui appartiene.

Singolare mutabilità delle umane cose! Quell' architettura che nata dalla corruzione dell' arte antica, formata e cresciuta ne' tempi più rozzi, e più ciechi che abbiano afflitto il mondo civile, senz' altra guida che l' istinto d' ignoranti artigiani, cui tanto ottuso era senso nell' arte, tanto sforniti si trovavano da ogni sufficiente idea, e ragione di disegno e di bellezza, quanto quelle infelici rappresentazioni della figura umana, que' goffi modi ornamentali loro, ci danno a conoscere pienamente, lasciandoci in certo modo dubbiosi se operando, per far così male, si fossero o no valsuti della facoltà visiva.

Da queste mani usciva e si perfezionava il tipo di un' architettura, che solo per dispregio venne denominata *Gotica*, la decadenza della quale segnava poi nella storia il risorgimento del gusto, giudicata e proscritta per barbara da quei miracolosi ingegni che sollevarono può dirsi in un *fiat* alla maggiore altezza le arti del genio: quest' architettura, dopo sei secoli d' oblìo, vedi oggi risuscitare nel bollore del tanto invocato progresso, farsi oggetto del profondo studio dei dotti, e pretendere e quasichè prevalere a quanto di più squisito l' antica e la moderna sapienza producessero. Sia propensione a novità, o stanchezza del vecchio, sia pur per effetto di quel non so chè di meraviglioso indefinito ed arcano, che l' odierna disposizione del cuor nostro ci porta a sentirvi per entro, farà sempre stupore il riflettere che per la simultaneità del principio, il valore estetico divenendo per necessità comune, identico, e solidale tra le diverse arti di un' epoca stessa, come accadesse mai che in quella, nella quale sorse e si costituì un tipo di architettare, oggi tenuto

per perfettissimo, le arti sorelle vi rimanessero men che grate, insopportabili. Singolare anomalia davvero, della quale se non è quì il luogo d' investigarne le riposte cagioni, pure perchè il toccarne in qualche modo ritorna a lustro del Monumento ascolano, diciamone alcuna breve cosa.

La greca eleganza, e la sontuosa magnificenza romana segnarono, è vero, i termini di una perfezione nell' arte, che niuno studio posteriore valse ad emulare fin quà; ma il tipo della loro architettura sostanzialmente si chiuse in certi elementi determinati e fermi, entro i quali il genio artistico aveva più da risplendere nel talento secondario di combinarli sotto certe limitate condizioni di rapporti e di aspetti, che in altro; canoni, che se tutelavano l' arte dal pericolo degli abusi, al genio inventivo serrava ai fianchi le ali, e nello spazio infinito della creazione condannavalo d' esaurire la lena dentro le concentriche giravolte del laberinto greco-romano. Questa imperfezione tra le sublimi attiche squisitezze, e maestà romana in architettura si trova, che della estesa serie di modi, di cui quest' arte poteva esser capace onde portare nell' animo tutta la serie delle impressioni, che all' arte sarebbe stato possibile di esprimere, grandi e sontuosi sì, ma di troppo limitato numero, quei magnanimi popoli curarono farla suscettiva. La *gajezza*, per esempio, la *vivacità*, l' *arditezza*, che son pure grate impressioni all' animo nostro, nel severo equilibrio statico da essi adottato, giungere permetteva tutto al più all' *eleganza*, nè oltre procedere; e pure utilmente l' arte aspirare avrebbe potuto fino a rendere l' idea della *delicatezza*: gli adornamenti, che pure son tanta parte d' effetto in architettura, fissati pur essi e monotonizzati dentro le inalterabili, benchè conven-

zionali leggi, che ad un sistema chiamato Ordine si prescrivevano, stanno lì a dirti le stesse parole, sia che li vedi nudi nel più sodo, sia che li vedi tracarichi di abbellimenti nel più sontuoso edifizio. Nè col ripetere, inframezzare con riposi, sovrapporre, distaccare, nè coll' imporre un finimento rettangolare o triangolare muti agli Ordini greco-romani la naturale impassibilità. Pure la varietà, la novità ci son care, e il soddisfarle, arricchire varrebbe, non corrompere un'arte; e se convenzionali erano que' bei modi antichi, la convenzione, senza che cosa al mondo vi repugnasse, poteva estendersi a nuove e variate bellezze. Mancò all'atto la potenza o il volere? Questa è grande ricerca che le presenti misere pagine, e l'argomento loro non comportano, quando pure le forze nostre a tanto valessero: ci portò ad essa il preposto intendimento di chiarire alla meglio alcune ragioni della meravigliosa fortuna che trova oggi giorno il gotico redivivo, e non altro.

La versatilità del tipo suo gli conferisce oltre il carattere speciale, una qualità preziosissima, quella di estendere la scala delle sue modulazioni ad un grado, in confronto di cui la immobile natura di tutte le altre architetture apparse nel mondo non avrebbero potuto rendere il decimo de' suoni che questo è suscettivo di rendere; apre all' immaginazione le antiche porte di ferro, e lo steril campo decorativo si allarga indefinito; e se non è un abuso di principj il ritenere che l' umile capanna di tronchi e di paglia dell' uomo barbaro fosse e restar debbe sempre nel suo verginale apparecchio, il tipo ispirativo dei sontuosi edifizj di marmo, di tempj, teatri, porti, fòri ec., quest' architettura nell' ordine naturale, in concorrenza del greco-romano, vantar potrebbe in affinità i diritti

di primogenita. I fasci di tronchi, i vimini che li cerchiano, la pieghevolezza de' rami, il libero intrecciarsi e frondeggiare dei ramoscelli, non conserverebbero forse nel gotico meglio la fisonomìa della madre, che le impossibili rassomiglianze giocoforza spremute nel contesto, e ne' membri dell'architettura greco-romana? Fortunatamente queste sono tutte oziose baje, che l'ingegno umano de' tempi floridi della civiltà dimandare consiglio non può all'uom delle selve; e le pietre, i metalli, i marmi, che la scienza addocilì a noi, son mezzi troppo diversi da quelli che la creatura coperta del pampino, e della spoglia della belva usare poteva.

Ma delle forze, delle libertà, delle prerogative tutte per le quali va lodata a cielo questa maniera d'architettare, che diciam gotica, cavò veramente l'arte quel profitto che si doveva? fecero gli antichi, fanno i moderni buon uso di esse doti e franchigie? io credo che no, essendo che mi sia ben lontano da avere per aureo e perfetto tuttociò che le spetta, anzi direi come l'architettura greco-romana perfettissima in sè, peccava solo nell'angustia de' confini inventivi; quella che intendiamo per gotica, estesissima e docile a tutti i concetti, dal più grave e tetro fino all'aerea leggerezza, ha difetto nella bontà di modi, che rimasi barbari, per lo più ci fanno ricordare l'origine sua: ma non sarà vana la speranza di chi ama il progresso vero dell'arte che, intesa nel vero senso, quale sembra a noi, dover'essere le cagioni del plauso dal Gotico riscosso oggi dal mondo, sia alla perfine trovata ragionevole quella sua libertà, e sorgano valorosi intelletti che la purghino non solo dalle crudezze e goffaggini di cui è ingombra, la nobilitino di un gusto pro-

porzionato ai tempi, e mutandone l' impropria l'assurda denominazione in quella più consentanea di *libera*, si riponga l' architettura ne' suoi naturali diritti, facendola partecipe nel nuovo e nel vario a tutta l' espansione creatrice, come ogni altra arte di genio.

Non poche delle considerazioni esposte troverebbero applicazione pronta nel monumento che abbiamo innanzi gli occhi, se istituire un esame critico sopra esso fosse il nostro proposito; ma appresso il già detto, lasciando l' osservatore alle proprie impressioni, ci permetteremo solo seguitare a tenerci in questo meno aridi del modo descrittivo adottato nei più degli altri monumenti ascolani.

Facciata. — La strada che le corre innanzi, non dovendo essere stata altra volta più ampla di quello che è di presente, diè luogo all' accorgimento del savio architetto di arricchire splendidamente solo nelle tre porte la parte inferiore di questa facciata, lasciando nella massima nudità l' ingodibile resto al disopra: oltrechè lo spicco di tali lavori si avvantaggiano assai sul quietissimo fondo dove si trovano, e vuolsi di ciò dar merito all' autore non poco, per aver saputo evitare un difetto troppo grande e frequente a questo genere di architettura, voglio dire la *confusione* per mancanza di riposi. I modi ornamentali quì usati danno nel singolare relativamente a quelli che più di frequente nelle nostre contrade s' incontrano, essendochè nè Ascoli, nè le altre marchegiane città potrebbero offerirne degli identici o simili. Rimarcheremo adesso non accadere altrettanto nella decorazione de' finestroni, e della parte più antica dell' ingresso di questa chiesa, che sono rivolti sulla Piazza del Popolo, i quali sono congeneri

con molte opere che si veggono in Ascoli stessa, e ricordano in particolar modo gli andari de' varj tra gli ornati del Duomo della vicina Fermo, per non dire di altri luoghi; nè sarebbesi esser disposti a riguardare l'isolamento del gusto dei lavori di queste porte come varietà e novità trovate dall'inventore a mostra di sua fecondità inventiva, indubitato sembrando ch' esse porte nacquero di un getto con le mura della facciata, laddove molto si potrà dubitare della cooriginalità dei finestroni ed ingresso, dissimili dal resto già detti, circostanza che ci spiega una eccezionalità architettonica utile ad un'opinione, che per inferenza verrà esposta in appresso.

La savia, e, per begli effetti, felice distribuzione dell'ornato di qneste Porte principali non può non farsi sentire a chi gusta il buono delle arti. Fu bel concetto quel decorare magnificamente l'ingresso medio principale, e riferirvi ad un insieme di composizione e di relazione gli ornamenti delle simmetriche laterali minori e più semplici, talchè n'escisse quella variata unità che forma il fondamento primo di ogn'arte, e che non si vede sempre rispettata nelle opere di questo genere. Fatta, in ragione di sito, per esser vista più obbliquamente che non di fronte, le colonnette sporgenti ora sfaccettate, or ottangolari, ora spiralmente in tante guise adornate, i varj capitellini, i leoni, le piramidi, giocano così tra loro, che a chi di fianco ne abbraccia la prospettiva, vi trova nella composizione un incantesimo di brio e di grazia. Effetti gradevolissimi che niun'altra architettura saprebbe rendere, e per ciò conviene far plauso a quest'una che pur sorse ad ammetterli.

Fra tanti generi compresi nella vaga appellazione di Gotico, questi ci sembra meglio d'ogni

altro rispondere veramente alla originale natura sua senza lasciar traccie bastarde. Un meandro, un capitello, una piramidetta vestiti di foglie di cardo o di bietola, non bastano già a costituire l'architettura gotica, ma v' ha d' uopo che la propria indole si annunzii nel nativo carattere così nel dettaglio che nell' insieme del componimento. Scoglio cui inciampano e rompono sovente gl' imitatori moderni, tradendo il tipo e sè stessi, nel credere di fraseggiare il gotico mentre lo vocalizzano appena. Ma la presente singolare età di transizione non può inquietarsi nel vedersi senza propria fisonomìa andar perduta dietro ogni principio e ogni stile, e sembrare più fatta a discutere che ad operare, a combinare che creare, a tentare anzichè risolvere, e tutta boriosa per la pingue eredità che la sapienza di migliaja di generazioni legavale, si appaga soddisfatta nell' idea di maturare all' arte un avvenire di verace e nuova dottrina, aspettando la quale, rassegnandoci al destino de' tempi, seguitiamo pure a fare buon viso al Gotico per accettarne le ragionevoli libertà che ci offre; ma raccomandiamo ai suoi imitatori impadronirsi del concetto essenziale che la caratterizza, e d' inocularlo di modi più colti che gli accessorj gotici non hanno, piuttosto che vedere frequentemente goffi modi gotici applicati ad un partito di ben diversa o di nissuna architettura.

Interno della Chiesa. — La reale ampiezza di questo Tempio, mirabilmente giovata dalla schietta semplicità delle sue tre ariose navate, presentasi imponentemente al riguardante, ma la sua maestà, il suo meraviglioso risiede nel bell' effetto delle sue sette doppie tribune, che circondano il presbiterio, nel mezzo alle quali sovrasta la Cupola. Il vasto, l' ingenuo, l' ardimentoso, sono meriti

troppo grandi perchè sia lecito, ove peccassero d'alcuna menda, il farne rimarco; ma il vero non è parziale, e ci forza dire che il carattere delle navate dissente alquanto dal tipo architettonico delle tribune: ma per ciò che si riferisce alla media se ne ha la scusa nelle innovazioni sofferte. La cupola così dà nel piccolo, ma nel partito della pianta generale, costituito da due ali di colonne arcuate a vasti intercolonnj, che tra nude pareti tripartono e si continuano dal fondo della Chiesa fino alla Tribuna, era necessità spiccarla di diametro non maggiore della grandezza della nave media maggiore, difetto comune a tutti i tempj gotici di simil forma, dove si vollero senza grande risultamento elevar cupole. Ad onta di ciò, singolarmente nel nobilissimo presbiterio, l'effetto totale del Tempio è de' più imponenti, l'armonìa nella varietà, la magnificenza nel semplice e nel quieto, il contrasto delle parti nell'ariosissimo insieme, trovi quì a stabilirci altra splendida prova dei pregj ch'è forza riconoscere in siffatto genere di architettura.

I Altare a diritta. — L'architettura è lavoro di Lazzaro Giosafatti, ajutato dai fratelli suoi Lorenzo e Pietro. Il quadro col Crocifisso, S. Bonaventura, ed il B. Andrea Conti, fu dipinto dal Monti.

Monumento della contessa Costanza Cavina Saladini, disegno d'Ignazio Cantalamessa, statue e bassirilievi di Emidio Paci ascolani viventi.

II Altare. Architettura ripetuta del I°.

III. Lavoro del cinquecento in pietra, non senza buon gusto, singolarmente pe' belli capitelli semicorinti. Il quadro con S. Francesco che riceve le Stimmate, come opera attribuita al gran Tiziano, merita particolare considerazione. Leggi-

visi scritto veramente *Titianus Vecellius*, ed il comporre, il colore, e quel proprio fare del sommo veneziano nell'aprire della scena, e dello immettervi que' prodigiosi effetti di luce, lo direbbero suo; ma il deplorevole decadimento in che venne l'opéra ci toglie da ulteriori indagini per assicurare ad Ascoli il possesso di un tanto originale dipinto.

Presso all'angolo della prima tribuna si vede una lapide, che nei caratteri, negli ornamenti fa brutto anacronismo col soggetto; è la memoria del ferrarese Cap. Armari.

Dentro la cappella, che è nel fondo della nave percorsa, v'ha un deposito, acre opera del XIII secolo, da andare assai a garbo di chi sente il romantico: è il sepolcro del conte Niccola Saladini.

Nel mezzo della maggior tribuna sta appeso un quadro con la Madonna, il divino Infante, e varj Santi, che viene a torto attribuito al Cola.

Giudizio più erroneo ancora è l'altro che fa opera del Cola stesso il grandioso e traricco Ciborio di legno dorato che sta isolato sull'altare maggiore. Il lavoro per certo ragguardevole, non può negarsi essere uscito da espertissima mano, che non si è risparmiata nel rivestire in ritiro e in rilievo profusamente colonne e statue, d'ordine sopra ordine, questo ammasso di piramidale figura; ma lungi di conservare il gusto dell'Amatriciese, l'abuso delle cartelle, il proffilare dei membri architettonici, i moti delle soverchio sfianceggiate figure, fan chiaro appartenere a quel momento, nel quale la storia artistica segna il buono che cessa, ed il cattivo che incepisce, lo che risponde nel finire del XVI secolo. Benchè siasi detto altrove avere il Cola preludiato al corrotto di cui si parla, esso non figura nelle sue opere che qua-

le incidenza, rimanendovi predominante il sapore del meglio.

I Altare in fondo della navata sinistra. — L'ornamento con cariatidi di negletta esecuzione par fattura di Simone de Magistris, che vi dipinse pure il quadro, cangiato poi con quello ch'ora vi sta, e che è bell'opra del Monti ascolano, rappresentante il B. Corrado Migliani, pel quale puoi vedere a pagina 60.

II. L'altare che segue, ornato di bei marmi da G. Giosafatti, ha una tela con la Concezione da tenersi tra le cose migliori di D. Tommaso Nardini.

Nel III successivo. Vigoroso ma decaduto, e fors'anco ritocco, vi si vede un dipinto di Cola, che ritti in piedi sul medesimo piano vi aggruppò i Ss. Francesco, Antonio, Bernardino da Siena, Girolamo, e Giovanni.

IV Altare. Quadro col Presepe in alto, e varj Santi nel basso, d'ignoto e ragionevole autore.

V. Gran tavola del Cola con Cristo condotto al Calvario, la Madre divina svenuta fra le Marie, Giovanni, e immensa turba di armati a piedi e a cavallo; tutto in un moto confuso, tutto singolarmente mirabilmente distinto. Allato della quale in fondo d'oro si veggono Profeti, Sibille, ed Angeli co' simboli della passione di Gesù, che pel grandioso partito pittoresco e attitudini alla michelangiolesca, non so chi potrebbe coscienziosamente averli per lavori del Cola.

Non entreremo in alcun esame sul merito di questa gran tavola, perchè niuna particolarità possiamo notarvi, che non ci obbligasse a ripeterci poi in quei rimarchi che saremo per fare in altre opere della costui mano. L'altare si compì di scolpire nel 1531, il quadro porta la data del 1533, per

cui pare che più anni il Cola v'avesse pensato sopra: ma i lavori da lui condotti solamente in Ascoli non eran pochi a quest' epoca. Convien credere che questo bel dipinto avesse nojato la vista del pubblico, essendochè venne ricoperto con altro quadro, e dimenticato per modo, che più tardi tenendosi perduto cercavasi dove se ne fosse andato: discoperto recentemente tornò alla luce, togliendosi la tela che lo celava, che è quella rappresentante Maria del Pianto, opera di Luigi Devò francese, che si vede ora sopra la porta principale della chiesa.

VI. Fantastico altare, la cui architettura, le statue, cherubini, e quadro con S. Carlo Borromeo, son tutte fatture di Simone de Magistris.

Addossato ad una colonna vedesi adornatissimo pulpito scolto in pietra da Antonio Giosafatti con disegno del pittore Pier Gaja veneziano.

Intenti a riflettere sopra Ascoli quel maggior lume che per noi si poteva in tanto scorcio di pagine, male si apporrebbe chi nella ricerca seguente, anzichè un invito alla patria erudizione per isciogliere un dubbio, volesse vedervi il proposito di fraudarla di una gloria. Nel descrivere di sopra il fare delle tre belle porte di questa Chiesa, promettemmo di ritornare sull' argomento, rimettendo in questa il significare come alla magnificenza di tanto edificio andasse congiunta un' altra illustrazione ascolana, voglio dire quella del concittadino Antonio Vipera, che la generale voce, ed alcun documento scritto designano per suo architettore.

In un libro di memorie MSS de' PP. Minori Conventuali intitolato - *Memorie del Convento di S. Francesco di Ascoli dal* 1252 *in poi* - si trova scritto. « La chiesa (nostra) di S. Francesco è situata a

« piè della piazza maggiore, di lunghezza passa nu-
« mero 80, per lato passa 31, FABBRICATA COLLA
« DIREZIONE DI ANTONIO VIPERA D' ASCOLI ».

In altro MSS di storia ascolana si dice che la famiglia Vipera, ora estinta, era nobilissima, ed un conte Bastiano Vipera vi figura come capo di parte ne' bassi tempi.

Non possono andar dimenticati, e lo vediamo pure a' giorni nostri, uomini d' alto lignaggio farsi istrutti non solo, ma uscire insigni cultori dell' architettura; non però così procedevano i tempi, nei quali il Vipera avrebbe vissuto, perchè allora se alcuna cosa dai nobili si faceva, era lo studio delle armi, e dei pubblici negozj: che se ancora così non fosse stato da parte de' gentiluomini, dimanderemo che cosa fosse in que' tempi un architetto. L' architetto d' allora non era altro che l' inventore della fabbrica, scultore ad una volta, e direttore ed operatore, era il nostro capomastro, scalpellino, o muratore, che sotto il nome di *Magister* ordinava e faceva il tutto. Nè valga in contrario il citare esempj dell' essersi visto Monaci, Vescovi, e Santi architettare oltremonti ponti, argini, chiese, e conventi, non tanto perchè essi non furono laici nobili, quale il Vipera si vuole che fosse, quanto perchè il fine, l' istituto portavali a costruire essi stessi in que' tempi, ed era probabile aver ricevuto qualche principio e qualche pratica in opere allora tutte promosse dal zelo loro. Finalmente è da considerarsi, che se questo accadeva in luoghi dove scarso era il numero di laici periti in architettura, o mancavano affatto, non era così in Italia, dei cui insigni monumenti troviamo quasi sempre l' autore di professione, e ciò perchè l' arte di fabbricare vi fu di un uso continuo anche nei più oscuri secoli.

L' arte dello esprimere in carta in un piano le projezioni e gli effetti di un' opera fu arte difficile, e preceduta da lunga mano da quella dell' operare; la lingua stessa mal si sarebbe prestata ad esprimere il concepimento, e volumi interi che si volessero anche oggi scrivere ad indicare l'andamento di un lavoro, sarebbero insufficienti senza il tipo disegnato, ondechè in tempi dove i sussidj del disegno mancavano, l'arte del fabbricare esser doveva indivisa da quella dell' operare. Ma poteva essere un miracolo singolarissimo al suo tempo questo nobil' uomo ed architetto; potè errarsi nel crederlo appartenente ad altra nobile famiglia dello stesso casato, e così rimanere verificata la tradizione, e corretta la storia. Un altro fatto si presenta allora alla nostra considerazione, ed è, che un uomo di tanta vaglia, quale il Vipera, non dovrebbe rimanere sconosciuto nelle patrie memorie come autore di alcune altre almeno tra le tante opere che in quel tempo sursero in Ascoli; ma oltradichè in niun' altra più mai venendo ricordato il suo nome, in niuna così vi si scorgerebbe traccia neppur del suo stile, essendochè differisce assolutamente, (come si è rimarcato nella facciata ed altrove descrivendo il Tempio di S. Francesco) non solo da quanto in Ascoli si andò operando, ma non se ne troverebbe simiglianza neppure, per quanto io conosca, con i gusti allora dominanti nella Marca intera. Circostanza è questa pure notevolissima, per cui nel celebre Vipera io non so adattarmi a vedere altro che un nobile amatore, protettore, e sorvegliatore al grand' edifizio, intelligente e dilettante se pure si voglia dell' Arte, e benefattore dell' Ordine, pel quale veniva eretto, e che pel suo zelo e munificenza fosse paruto degno per amplificazione di venir ricordato sui libri

antichi del Convento istesso quale autore del Tempio, anzichè per esserne stato egli medesimo il vero architetto (1).

CONVENTO ANNESSO DI S. FRANCESCO.

Rara benignità di natura accordava ad Ascoli tutto che di agevolezza allo edificare desiderare si

(1) *Poichè, adducendosene le ragioni nella prefazione, si è dichiarato che, tranne alcune più leggere ed indispensabili correzioni, restava questo libretto nel venire alle stampe, quale tempo assai addietro usciva dalla penna dello scrittore, niuna mutazione si volle in questo articolo introdurre benchè, riveduti e meglio considerati i monumenti ascolani, oggi sembri all' autore men distante, di quanto altra volta gli apparve, lo stile delle porte di S. Francesco da quelle de' Ss. Vincenzo ed Anastasio, e di S. Giacomo; tra cui la diversità vera e maggiore sta meno nel gusto delle sculture, che nella disposizione ed invenzione dell' insieme: ma nulla d' improbabile viene ad escludere che l' egregio architetto, valendosi della felice opportunità, avesse saputo quivi uscire dallo abituale, ed elevare la propria immaginazione nelle porte di S. Francesco a quella certa novità e brio di concetto, che dalle altre opere coève di Ascoli le distingue. Circa alle altre dubbiezze poi, di cui si fa scrupolo il presente articolo, perchè appoggiate ad argomenti puramente negativi, restano secondarie, ed appena valutabili; e per conseguente, che il Vipera potesse realmente essere stato l' architetto di questo Tempio, con pace dello scrittore di dieci anni sono, pare potersi ammettere senza troppe questioni.*

potesse; ma è pur giusto notare che assai nobilmente seppero i cittadini prevalersene. Non paghi del facile uso e dell' abbondanza mirabile dei massi di pietre, che dai circostanti monti travolti, e sospinti dalle correnti de' fiumi venivano a depositarsi spontanei al lor piede, si dettero a ricercare nel seno de' monti quelle centinaja e centinaja di colonne monolite, che costituiscono un altro distinto elemento di splendidezza della loro architettura, i migliori saggi di cui sono da vedersi nei molti ed ampj chiostri di questa città, e due ce ne offre solo l' edifizio presente.

Entrando per la originale e delicata porta gotica architravata a basso arco di circolo, presentasi un grandioso primo Chiostro in doppio porticato, un de' quattro lati del quale s' appoggia al fianco settentrionale del Tempio descritto. E' questo chiostro lavoro del XVII secolo, eretto dalla munificenza di Vincenzo Cataldi signore ascolano, e trae il suo pregio dalle ample dimensioni, e dal bell' effetto che mai si scompagna dai grandi peristilj.

L' altro Chiostro, più antico e gentile del descritto, vedesi a questo adjacente, ricostruito nel principiare del 500 sù più antico, di cui si conserva un saggio nell' ornamento gotico del collo del pozzo.

Nella metà del lato orientale del primo v' ha un Oratorio detto del *Corpus Domini*, dove è da ammirare una tavola del Filotesio pregevolissima, che vi rappresentò la Comunione degli Apostoli. Si vede nel mezzo un discepolo ginocchioni che riceve da Cristo il pane eucaristico, e in bella disposizione le figure degli altri apostoli concertano attorno e indietro vagamente il resto del componimento. E' notevole il cangiamento di stile del

Cola in questo dipinto. Quella rigida fermezza, quel non so che di rigoroso tutto intento ad una forte espressione, men curante del resto, quì, meglio che dovunque, si modifica ad una vita, ad un effetto più pittoresco. Atteggia le figure ad un moto men comune al suo fare: le pieghe, di consueto lasciate da lui oggetto secondario, bellamente quì si aggiustano al carattere della figura, muovono con più grazia, varietà, ricchezza, e partito. Non saprebbesi attribuire queste rilevanti mutazioni del di lui stile che all'aver già potuto meditare sulle opere de' valorosi suoi contemporanei. Egli non segnò in questo dipinto nè epoca nè nome, chè se fatto l'avesse forse vedremmo verificato il sospetto che ne fo, d'essere cioè da lui stato eseguito dopo il viaggio che fece a Città di Castello, dove tra le opere de' più illustri toscani, e perugini pennelli quelle pure del divin Raffaello avrebbe trovato. V'ha chi dice non avesse il Cola mai visto Roma, e perciò ignaro fu di que' grandi passi che le Arti vi avevano fatto; e conferma questa opinione l'isolata originalità de' suoi lavori, ed è raro, per quanto io conosca delle cose lasciate da lui in Ascoli, anzi unico questo esempio, di vedernelo allontanato di tanto. Un forte sentire è il suo, espresso con un fare fermo e grande sì, ma manifestato coi mezzi di chi cava e crea dal proprio fondo ogni cosa, senza la facilità delle pratiche acquistate ad una scuola; ma a lode del suo ingegno si dica, che una originale strada era intento ad aprirsi, e vi camminò così oltre, da pareggiare i grandi uomini del bel momento dello Arti in cui visse, se i pregj dispiegati ne' suoi dipinti fossero più costanti.

TEATRO NUOVO, o DI VENTIDIO.

Splendida e copiosa di ogni altra specie di edifizj volle Ascoli di recente pareggiare sè stessa, costruendo questo nuovo e decorosissimo teatro. Su i disegni dell' ingegnere architetto Ireneo Aleandri sauseverinate se ne posero le fondamenta, poi con molte variazioni condotto a fine nel 1846. Un peristilio jonico nella facciata, quindi un atrio pur jonico con nicchie e statue, e con soffitto a lacunare, lasciando a diritta e sinistra di sè altri vani per caffè ed altri usi, precedono un vestibolo dal quale accedesi alle scale ed alla platèa del grande uditorio. Ha questi cinque ordini con 25 palchi ciascuno di giro, tutto riordinato ed arricchito di stucchi dorati e pitture coi disegni e direzione dell' architetto Giambattista Carducci, su i cartoni del quale furono eseguiti dall' ascolano Giorgio Paci tutti gli ornamenti, e figure di rilievo che lo decorano; e da Pietro Carbonari di Jesi le pitture del vòlto, il cui quadro di mezzo, le Muse, e le medaglie furono lavoro del pittore Podesti di Ancona, che dipinse puranco il principale Sipario. Quanto in compitezza di comodità e di macchinismi trovasi nel palco scenico è opera del meccanico anconitano Gabriele Ferretti. I locali di vestiario, camerini, ed ogn' altro che abbisogni vi si vede largamente apparecchiato: e tra poco portato a termine l' annesso Casino, si vedrà completato quest' edifizio a grande onore della civiltà ascolana.

Giunti al fine della strada del Teatro, prendendo a destra, si trova la

CHIESA DEL SUFFRAGIO.

Interno. — Fu qual vedesi ridotto da Lazzaro Giosafatti, e vi si osserverà una tavola con la Ma-

donna e Bambino che sembra certo opera di Vincenzo Crivelli, ed il quadro delle anime purganti opera delle prime del Monti.

In continuazione del lato meridionale esterno di questa chiesa è rimarchevole la facciata di un palagio longobardo: vuolsi che fosse l'antico Comunale; ma se a tal' uso, venne destinato più tardi, certo non lo potè essere in origine, chè comunità non esistevano ne' tempi della fiera assolutissima feudalità dell' epoca della sua costruzione. Troppo raramente s' incontrano questi saggi di civile architettura del Medio-Evo, e troppo quì frequenti, perchè Ascoli non se ne debba onorare grandemente. Avremo occasione in altro luogo considerarne de' più rimarchevoli.

Sull' attigua piazza

S. MARIA *INTER VINEAS.*

Nel momento in cui la primitiva forma di questo interessantissimo Tempio sta per disparire sotto improvvide riforme, cadranno assai in acconcio le parole con le quali s' intende quì serbarne almeno alcuna memoria. Vuoi riguardarli dal lato della storia dell' arte, o della Chiesa, vuoi come esempio di religioso carattere, o meramente come veneranda reliquia di antichità, sono così rispettabili tali monumenti da aversi per barbara la mano che osa nonchè distruggerli, recarvi qualsisia alterazione. Ma l' ignoranza ha ancora grandi mali ad apportar sulla terra, nè quello dell' irriverenza ai sacri resti delle patrie arti sono i maggiori!

Tutti quelli che scrissero delle cose di Ascoli, fidati sulla leggenda attribuita a S. Lino diacono, ripeterono essere stata edificata questa Chiesa nel V secolo, e dedicata ad una miracolosa immagine

di Madonna discopertasi tra le vigne del vicino campo detto Parignano. Alta è per certo l'antichità sua, ma non sì che ragionevolmente siale conceduta anteriore al IX o X secolo. Figlia primogenita dell'ora Duomo, dopochè ebbe subìte ai tempi longobardi le ristorazioni e gl'innesti di cui tracciammo la storia, essa ci riassume fuso in un getto quel tipo di forme e di parti, che solo per effetto delle modificazioni subìte, la basilica Costantiniana aveva assunto; tipo nato dal caso che regolò poi fino al XIII secolo l'architettura di tutti i principali tempj che in Ascoli sorgessero.

Su quattro arconi si erge la Cupola ottagona nel modo istesso semplice e facile che notammo nel Duomo, ma a comprovarne la posteriorità è da rimarcarsi che la curva loro da semicircolare mutasi in sesto dolcemente acuto, l'archivolto semplice diviene doppio, ricevendo sopra altr' arco alquanto in sporgenza a fine di abbellimento, e la qualità della costruzione in generale migliorata infinitamente da quella che apparisce nel Duomo, perchè riquadrati meglio e più uniformi quì si veggono i travertini.

I due arconi laterali che sorreggono la Cupola, forse per difetto di sito che non permetteva maggiore ampiezza alla nave traversa, sono richiusi da pareti, e risultano alquanto minori di quelli della tribuna e della navata maggiore. Due minori navate fiancheggiano la principale di mezzo, e ne son separate da ali alternate di colonne e pilastri, su cui impostano archi di pieno sesto. Espressa fu altrove la congettura che questi pilastri si sostituissero alle colonne degli antichi peristilj delle basiliche, e che per supplire al difetto di nuove colonne, e capitelli, lo stato dell'arte, o l'economia consigliavano piuttosto ricercare ed impiegare antichi

frammenti, ed in questa Chiesa ne vediamo pure un esempio in due capitelli jonici, che sebbene opera della decadenza quasi piena dell'arte romana, pure parve granchè il rinvenirli e di adornarvi due colonne, a fronte de' quali capitelli nelle altre non seppesi che imporvi grossi abbachi abbelliti da una sola modestissima sacoma.

I pol̀iti e ben connessi travertini che abbiam detto costituire la murazione nell' interno di questa Chiesa, l'arco a sesto acuto che misto al circolare vi osservammo, il far più svelto nelle generali proporzioni, ci stabiliscono indubitata la posteriorità di questa Chiesa rimpetto la Cattedrale secondo le subite riforme del VII ed VIII secolo. Ma perchè non si pensi essere più recente di quello che realmente essa sia, osserviamo che l'arco a sesto acuto non è qual vorrebbesi carattere fisso di epoca, trovandosi fin nelle stesse opere de' buoni tempi di Roma, per esempio nelle rovine dell' antica Tusculo ed altrove; e per non dir altro, e, parlando del Medio-Evo, in Ascoli sul Battistero, dove si vede estradossato l'arco circolare col sesto acuto, a documento che l'origine sua non procedette da capriccio di forma, ma da un principio giustificato della statica utilità: laonde non sia meraviglia vederlo qui in un'opera che stimiamo del IX o X secolo. Osserviamo che il presbiterio è sollevato dal corpo della Chiesa senza cripta, da un solo e basso scalino, e la Chiesa non potè avere che un solo altare ad oriente, indizio certo della sua anteriorità al X secolo, di cui ancora più certi rileveremo i caratteri nell' esterna sua costruzione.

L' abbandono in che da lunga mano era caduta questa Chiesa fece che gli altari, le più delle molte pitture, e assai altri ornamenti sparsi per le pareti andassero distrutti, e fu ventura che si con-

servasse il vago e adornatissimo tabernacolo, (costume ereditato dall' antichità, e scrupolosamente mantenuto nei primi cristiani tempi) scolpito in pietra, che si vede tuttora in fondo della principale sua navata. E' questi lavoro del principiare del 1400, e foggiato alla gotica, ma di un fare in Ascoli peregrino, così per l' invenzione che pel lavoro. Disposte agl' angoli di una pianta quadrata fan base alle quattro colonne adorne di strie spirali sacomate, co' loro elaborati capitelli, altrettanti leoni di scultura men che il resto felice; e quattro archi sotto centinati da minori archetti muovono da capitello a capitello di esse colonne, e formano un sistema fortificato agli angoli da quattro pilastrini che terminano in appiombo con le colonne, in piramide, e sopra gli archi un fastigio formato a due supìni seni di curva per parte: ed ha una nicchia nel mezzo, e quivi e innanzi le piramidi e altrove varie figure. Bell' insieme, tutto con sacome, riquadrature, e fiorami alla gotica insignorito e decorato. Una volta a crociera costolata e fa cielo all' interno, dove pieni di forza e d' intelligenza, ma in risentita e rigida maniera sonvi dipinti tra varj meandri e corniciamenti i quattro Evangelisti, e le Virtù Teologali, e nella parete di fondo altre ma decadute pitture, e tutte in quel fare che maturava le somme bellezze del finire del quattrocento, dovendosi riferire questo lavoro al suo incominciare.

Esterno. — Poichè, per quello che si è detto, l' epoca della costruzione di questa chiesa appartiene circa al X secolo, non sarà di poco momento fissarne i caratteri per valersene coi relativi raffronti a dedurne l' epoca di altri più incerti monumenti ascolani. Tutti gli edificj che il tempo ci ha conservati costantemente osserviamo che l'arte trali-

guata dei tempi romani sempre più degrada impiegando usati materiali, ma ritiene sacome, e forme romane fino al VII ed VIII secolo; quindi da sè educandosi successivamente migliora di lavoro in lavoro, e nell'acconcio delle pietre, nelle sacome mutate in gole diritte risentitissime, nell'impiego assai comune dell'arco acuto, e più comune nel tuttosesto più o meno rialzato, nell'addoppiare e triplicare gli archi stessi va segnando il suo continuo progresso. Notisi, pel periodo spettante a questo Tempio, lo stato dell'arte sulla costruzione delle mura esterne antiche superstiti, dove comincia già l'uso di pietre d'uniforme riquadratura, e di maggiore uguaglianza no' corsi, a differenza della costruzione della cupola del Duomo, in cui si vedranno male appianate ne' combaciamenti, ruvide nella superficie, difettosamente orizzontali gli strati. Nè la cura maggiore, di cui si è detto rilevarsi il lavoro dell'interno, faccia dubitare della generalità di questi caratteri, perchè se si vede con meraviglia la costruzione ivi indicare un passo ragguardevole di progresso nell'arte edificatoria, resta verissimo che in opere posteriori l'accuratezza non si limita ad una special parte, ma appartiene all'opera intera. Quelle finestre oblunghissime a feritoja, terminate in alto con arco semicircolare, quelle altre dove una piccola colonna ne divide l'apertura, architravate da or due ora da un sol pezzo di pietra, su cui s'incavarono gli archetti a pien centro, quell'incavo a tazza sfondata nei pennacchi, per certo sono segni di opere anteriori al mille, ed in relazione dalla più alla meno rozzezza di lavoro, indietreggianti ancora fino al IX secolo.

Per altro indizio dell'antichità di questo monumento va tenuta l'Edicola a due ordini, che vedesi sul suo fianco esterno rivolto alla piazza.

Essa è di quella disposizione di cui non mancano esempj per le antiche chiese, come nel S. Clemente di Roma, composta a due ordini, col secondo terminato in più sporgente tettoja, che due mensole in alto sorreggono, e fatta d' accozzaglia di colonne, cornici, ed altri marmi lavorati, che appartengono all' arte romana verso la decadenza.

Una sagrestia mostra presso la tribuna la sua circolare esterna parete, e l' iscrizione appostavi presso la piccola finestra ci fa conoscere l' epoca precisa di sua erezione; essa dice - PRO ANIMABVS GENTILIS ALBERTI MVTII ET GVIDI DEVTALLEVI 1315 -. La costruzione di quest' opera, comparata a quella delle mura esterne della Chiesa, basterà ad indicarci la grande differenza del tempo che vi corse tra mezzo.

La Torre che sorge quasi isolata nell' angolo opposto è del pari un monumento insigne di sacra antichità. Alta, grave, maestosa, annerita dai secoli, che sembrano volerla pure rispettare per altri non pochi. Alcuni strati di pietre conformate a bugna, già appartenute a romano edifizio, ne formano l' imo piede, le colonne, i capitelli che sono su gli otto suoi finestroni accusano un' architettura per que' tempi già molto ariosa ed aperta. Benchè in qualche parte dia sospetto che oltre il 1200 venisse restaurata, il più della sua costruzione convien riferirla di poco posteriore al Tempio medesimo, e perciò è da riporsi tra le prime fabbricate dopo l' invenzione delle grandi campane, che come è noto, Paolino vescovo di Nola in Campania fu il primo a mettere in uso, benchè più tardi, nel VII secolo, venissero costruiti i campanili. (1)

(1) *La manomissione di questo Tempio fu in effetto consumata. Non ne resta oggi che la navata di mezzo*

Riponendosi sul trivio in fondo alla strada del Teatro, e prendendo a mano destra, potrà osservarsi prima di giungere alla Piazza un'abitazione con tre ordini di loggie, opera del 500, dove la singolarità della forma non è l'unico pregio (1).

PIAZZA DI VENTIDIO.

Se figura di terreno o simmetrìa di fabbriche non fanno di questa grande area una Piazza regolare, importanti edifizj però la circondano. Quattro Chiese ad un girar d'occhio vi scorgi, ed una quinta lì a pochi passi trovasi oggi in costruzione (2). Ascoli in 7500 abitanti possiede mezzo centinajo di Chiese.

S. VINCENZO ED ANASTASIO.

Prima e di maggiore curiosità volge la fronte in questa Piazza la Chiesa così denominata, in isola perfettamente e ricca di molto lavoro. Quel grande e fecondissimo moto che nel XII secolo riversava l'occidente contro l'oriente commosse tutte le idee e destò in Europa una nuova poesìa, non potè non influire potentemente ad un rinnovamento di prin-

abbreviata ancor essa, con in fondo il descritto Tabernacolo. Lo scultore ricordato altrove Emidio Paci trattando il pennello vi ha incominciato varie pitture commendevoli pe' pensieri e per la franca grazia dell'abbozzarle in macchia.

(1) *Ora scomparsa sotto un restauro.*

(2) *Oggi compiuta e dedicata a S. Vincenzo di Paoli, architettata dal vivente Ignazio Cantalamessa, con un portico jonico a sei colonne, e con pianta a Croce greca.*

cipj nell' arte. Pel ritorno de' Crociati (sebbene nel Duomo di Ancona, nel S. Marco di Venezia, ed altrove, l' architettura Bizantina avesse innanzi già posto piede in Italia) si propagò fra noi quel modo di edificare, che più tardi a solo fine di spregio, come si è detto, venne con generico vocabolo detta *Gotica*, la quale ignota alle orde che manomisero la romana civiltà, e all' epoche in cui questi barbari figurarono al mondo, non fu e non è che una fusioue, o un portato dell' orientale del basso imperio, dell' arabo, e del moresco; architettura che per essere stata elevata poi in tempi diversi al sistema che in Europa più si diffuse, prendere avrebbe dovuto piuttosto tutt' altro nome. Raro è che quella detta *Normanna* nella sua integrità venisse usata tra noi, avendo dovuto i suoi nuovi modi piegare alla tradizionale antica arte nostra, e più che mai in questi luoghi, che per la vicinanza di Roma, la forma classica degli esempj superstiti, e il nazionale sentire, non potevan perdere il loro ascendente. Così l' arco a sesto acuto, il tipo triangolare non seppero che in eccezionali casi giungere a predominar soli o non modificati tra noi da un fare più dolce; le piramidi, le acute forme, più essenziali parti del brio gotico, vi furono quasi sconosciute; gli ornamenti, le sacome, singolarmente nei capitelli e nelle basi, ritennero sempre assai del romano. Della qual verità Ascoli sola ne presterebbe solenni testimonianze nella quasi totalità dei moltissimi edifizj de' bassi tempi che possiede, per lo chè con ragione vi si dovè riguardare quale anomalia lo stile prettamente gotico della facciata ed altre parti del tempio di S. Francesco.

Poste le quali avvertenze si può esser certi, che in questa città prevalse l' arco semicircolare,

e tenendosi negli ornati all'antico, se non vi surse assolutamente un modo proprio e distinto, quello che n'usciva si affiglia più veramente col bizantino tanto quanto dal normanno allontanasi. La facciata così che abbiamo innanzi ne fa per sè piena prova. Ha essa un'adornatissima porta nel mezzo, e tutto il restante viene compartito in quel modo graticolato a riquadri, che fu tanto in grazia agli artefici bizantini, abbellito da cornici semplici e grandiose che girano e si ripetono in tutta la parete, intersecandosi verticalmente e orizzontalmente; e questo graticolato sorge sopra uno zoccolo continuato attorno le tre parti dell'edifizio, che con bel garbo di sacome prende su, alquanto in ritiro, tutta l'opera. Ogni riquadro ebbe una pittura, talchè l'intera facciata presentò l'idea di un gran polittico, ma ormai più non vi si scorgono che languide traccie di quel perduto poema pittorico.

Se oggi è muta, l'arte de' bassi tempi, qual sempre dovrebbe, voleva essere eloquente; allora mirava al cuore, oggi al senso: non perdeva occasione per manifestare la sua nobil missione, era altamente didattica ti parlasse col linguaggio del fatto, o con il mistero del simbolo: non era ostentazione di lusso, ma rivelazione di un pensiero.

Questo lavoro si semplicizza ne' due fianchi della Chiesa, dove solo a certa distanza vanno ripetendosi i pilastri che fortificano gli angoli dell'edifizio. La facciata ed il lato a Nord sono costruiti in un getto: quello incompiuto di mezzodì, uguale in tutto, sembra alquanto posteriore, e porta la data dell'anno 1389. Il quarto lato, che è quello della Tribuna, scrupolosamente rivolta ad oriente, come fu pratica generale nelle Chiese dal paganesimo fino ai primi secoli cristiani, conserva l'aspetto della remota antichità, cui risale la fondazione

del Tempio; e noteremo nella pianta poligona, e dell' elevazione prismatica dell' apside un' analogìa sentitissima con la costruzione delle apsidi minori, che si disse essere state aggiunte lateralmente alla maggiore ed antichissima della Cattedrale.

Della grande antichità di questa Chiesa sola non resta tal parte, ma l' alzato sopra la navata di mezzo, e la Torre del pari: la costruzione delle quali non potrebbe riferirsi che ad un' epoca anteriore puranco a quella assegnata a S. Maria *inter vineas;* ma tra tanta oscurità di tempi chi nulla di certo può stabilire? Il confronto, il solo confronto tra monumento e monumento potrà supplirvi giudicando sul maggiore o minor grado di maestrìa dell' arte edificatoria; e se così è, guardando particolarmente la forma, il lavoro della Torre, quella bassa ed esile colonnetta nel mezzo delle aperture sorreggente enorme pietra, su cui impostano gli archi erti quanto la molta grossezza de' suoi muri, par goffezza che in S. Maria suddetta non si vede, dove l' arte era venuta a migliori e più ragionevoli modi. Ora riponendoci innanzi la porta principale, avremo da osservarvi il molto lavoro, e le singolari sculture sue.

La decorazione si forma dal solito sistema di colonnette con lavori in elice, che disposte a sghembo ai due lati, sorreggono superiormente altrettanti costoloni archivoltati, e concentrici. Osservabile è lo studio posto nei capitelli per imitare i romani corintj a foglie d' acqua. Le basi non sono esse riproduzione dell' attica? Chi consideri la finitezza e l' andare del meandro che gira sull' arco frontale s' avvedrà quanto il gusto si diparta dai modi gotici, e come in quel basso, e largo fare, le forme e gl' intagli, con merito assai maggiore, ti ricordano la loro derivazione greco-bizan-

tina. Notevoli sculture sono i due animali nell' imposta dell' arcone frontale medesimo, avuto riguardo ai tempi, perchè eseguiti con rara finitezza ed intelligenza.

Notevolissima anzi rara cosa mi sembrano le figure sculte sul marmo in altorilievo, che stanno dentro la lunetta nell' alto della porta, effigie dei due Santi titolari della chiesa, posti a destra ed a sinistra della Madonna col Bambino nel grembo. Fu peccato veramente che agli storici della scultura rimanesse ignoto questo lavoro del XI secolo, per niun conto riferibile all' epoca della costruzione della facciata. Tornato utile sarebbe loro stato il sapervelo, perchè statue di svelta al giusto proporzione, di un posare convenientissimo e non senza tal garbo, con teste modellate comechè rozze assai su i rapporti del vero, con vestimenta in qualche modo intese, sono qualità, impossibili quì a disconoscersi, e singolari troppo in tanta tenebre di età. Ed è da avvertire che altre consimili per Ascoli ne vedremo, per cui s' arguisce che ve ne fosse una scuola, della quale non tutti i paesi possono avere simil vanto.

Lo stile ha poi di rimarchevole, che non sa nè di antico, nè della così detta *Greca* maniera; ma rassembra un' alba, un oscuro presentimento dell' eleganza piena di dignità e di sentimento, che rese insigne il XIV secolo. Si tiene dietro al cammino delle arti con la carta geografica alla mano, e comechè tutto corpo se ne vorrebbero numerare sul suolo le orme, e riunirle con una linea, che sarà poi la storia loro!! Le arti sono rivelazioni di sentimenti e d' idee, e per tracciarne le vicissitudini sarebbe miglior consiglio tener dietro alle fasi del cuore e del cervello umano: si spiegherebbero allora cose naturalissime che pajono fenomeni.

Sull' archivolto che circonda immediatamente quest' opera statuaria leggonsi nei versi seguenti scritti in caratteri semilatini, e molto belli, l'iscrizione che volentieri riproduciamo nella sua genuina lezione come rispettabile monumento del secolo XI.

Novum hoc opus fcm fuit post Virginis partum
Milleno ac triceno sexto percurrente anno
Prioris in tempore vocati Bonaventure
Hos condidentis ve s (sic) *cumq. orantes dicamus*
Eya o mat Virgo tuum Natum deprecando
Cum Sco Vincentio et Martire Anastasio
Ut hi dantes de suis ac vestris absolvat culpis
Q cum hiis det vitam bonam demumque gloriam suam
Omnes et hic sepultos ad deos conducat scos
Legenterque hoc oms benedicat et astantes.

Sappiamo per ciò che il 1036 è l'epoca di questa opera, e bene vi si accorda lo stile della scultura dei Santi che nell' iscrizione s' invocano, e resta sciolto l' enimma, essendo manifesto che nel farsi il rivestimento della facciata si vollero lasciare rispettate ed esposte al pubblico le antiche preesistenti immagini, e tutto ciò che in adornamenti attorno vi si vede non è che l'opera di tre secoli appresso. Veggasi vicino alla porta aperta sul fianco della chiesa volto a mezzogiorno, l' iscrizione che ci ricorda difatto la sua erezione nel 1389, epoca che riferisce del pari al resto dell' esterno risarcimento.

L' interno di questa chiesa, ristorata alla moderna, nulla di pregevole per arte conserva. V' ha un sotterraneo mal praticabile, dove si vedono pe' vôlti e per le pareti copia grande di pitture, lavoro mediocre dal tre al quattrocento.

S. MARGHERITA, OGGI CHIESA DELLO SPEDALE.

La corruzione del gusto, che succedeva ai più bei giorni dell'arte, riuscì nocevole non meno per sè stessa, quanto per la dimenticanza o non cale in che si viddero cadere tante opere distintissime de' tempi migliori, della cui perdita ogni luogo d'Italia mai saprà lamentarsi abbastanza. Gli affreschi che, grazie ai lumi presenti, per quanto potevasi, non ha molto ritornarono dentro questa chiesa alla luce, benchè lavoro il più grandioso che il Cola lasciasse in Ascoli, vittima essi pure della cecità di un' epoca avversa al buono stile, furono condannati a disparire sotto la cazzuola sacrilega di un muratore.

Sopra un continuo stilobate finse il Cola per le pareti di questa quadrilatera chiesa un portico di un ordine di pilastrini, sopra cui ricorreva continua del pari la relativa trabeazione; decorazione tutta gentile, e traricca alla bramantesca di ornamenti in chiaroscuro. Negl'interpilastri di tale architettura, come in altrettanti quadri, prese a rappresentarvi la passione di N. S., serbandosi in più grande dimensione il raffigurare la dolorosa scena della Crocifissione sulla parete principale di fronte alla porta, ossìa sopra l'altare, certo unico, che ebbe la non vasta chiesa.

Nel primo quadro a manca osservasi Cristo legato e trascinato a tiro di funi alla colonna, dove fra tanta violenza espressa ne' manigoldi, la celestiale sofferenza del Giusto mirabilmente seppe l' artefice significarvi.

Segue l'Orazione nell'orto. Cosa è questa che per la nobiltà delle teste, per la eleganza del disegno e del componimento, pel vario largo e scelto

modo del piegare le vestimenta, innalza il Cola al paro di ogn' altra grandezza pittorica, e di gran lunga sopra sè stesso.

La tavola con la Madonna, il Bambino, e quattro Angeli che vedesi appesa sulla parete indi appresso, per soavità, finitezza, e correzione di disegno deve riguardarsi come una delle più care pitture uscìte dall' officina del Crivelli; e se è opera dell' ascolano Alamanni suo scolaro, mi si dica quale parto più gentile di questo si ebbe mai dal maestro.

Nel grande affresco che l' attuale decorazione dell' altare maggiore in alcuna parte nasconde, rappresentante Cristo in croce con la Maddalena appiè di essa, S. Francesco genuflesso, S. Giovanni, e la divina Madre sorretta nel suo abbandono dalle Marie, abbiamo conservato un saggio della bella forza di colore che in questa sua magna fatica aveva dispiegato l' autore.

Sotto tale affresco v' è una Natività ad olio, che sebbene lodevole nulla ha di comune col Cola. A destra ed a sinistra dell' altare maggiore medesimo, in continuazione della zona di pitture che abbiam detto spiegarsi in giro per la Chiesa, restano benchè deperitissime altre quattro separate figure, tra cui quella di S. Caterina è da rimarcarsi come propria a farti sovvenire del muover grazioso del Perugino.

Nell' alto di questa parete le tre grandi tele con figure grandi al vero sono maestre composizioni del Cola medesimo; non le chiamo pitture, poichè, se non sono copie, il colore ne disparve sotto la mano che credette ristorarle. Vi si rappresentano pure tre storie della Passione di N. Signore.

Riprendendo l' ordine della zona di affreschi tra i pilastrini, primo nella terza parete succede

ai descritti Cristo condotto al Calvario. Nel lodare quanto merita il bellissimo e commoventissimo gruppo delle addolorate Marie, non può farsi a meno di rimarcare con meraviglia che in due altri dei suoi dipinti di questa Chiesa stessa vedesi quasichè ripetuto; lo chè a parer mio non vorrebbe dirsi effetto d'infecondia, ma invece del compiacersene tanto l'autore da non potersene in altro incontro che di pochissimo dipartire.

L'*Ecce Homo*, e la Coronazione di spine, discoperti sotto le tele dei due altari che seguono, compiscono tutto quel poco che di questa pinacoteca del Filotesio rivide il giorno; ma pure è tanto che basta a farci sentire la gravità del perduto.

La mezza figura sopra la porta della Sagrestia del Cristo morto sorretto da due Angeletti, allato cui in separati compartimenti si veggono quelle di S. Rocco, e S. Sebastiano, sono cose squisitissime, per le quali converrebbe ripetere quanto si disse poco sopra dell'altra tavola crivellesca di questa Chiesa medesima.

OSPEDALE.

Questo locale, e la testè descritta Chiesa appartennero alle Terziarie Claustrali di S. Francesco, fondate in Ascoli da una pia per nome Vitarella discepola della B. Angiolina detta di Foligno prima istitutrice di quell'ordine. Ha grandi e numerosi ambienti, spaziosi loggiati in architettura del buon cinquecento. Dotato di pingui redditi non è a temere che gl'intrapresi miglioramenti non siano presto condotti ai termini che l'umanità e la scienza odierna richiedono.

PORTA E CHIESA DI S. PIETRO IN CASTELLO.

Il fiume Tronto costeggiante per lunga retta le mura ascolane, come se respinto da improvviso ostacolo retrocede ad un tratto, si allontana, descrivendo un giro, e ritorna al piede della città formando un promontorio peninsulare attaccato ad Ascoli per un istmo angustissimo: luogo che fortificato ne' bassi tempi ebbe e ritiene ancora il nome di Castello. Prossima a S. Margherita trovasi la Porta che vi conduce. Non lascerà il forastiere di volgere uno sguardo al bel quadro di paesaggio, che fuori di essa Porta gli presenta il serpeggiare del fiume, il Ponte, e la Porta Tufilla, le mura della città, i varj e successivi piani della campagna, e i colli che lo conterminano, il tutto così disposto, che la mano del Lorenese o del Pussino nulla avrebbe a mutarvi.

La chiesa di S. Pietro, che vedi di fronte sul promontorio descritto, è un altro antico sacro monumento ascolano. Ebbe pure questo tempio a sentire i danni delle riforme, e l'interno, oggi ridotto ad un sol vano, fu per certo altra volta partito in tre navate. All'esterno riconoscer si deve nel basamento la primigenita antichissima sua costruzione, potendosi il resto attribuire a circa il XIII secolo. Distinzione che di leggeri si avverte, ponendo mente alla tinta più fosca, alla dimensione ed alla imperfetta orizzontalità dei filari delle pietre che appartengono all'epoca prima, a fronte dell'accuratezza di lavoro dell'opera sovrapposta; e la ruota della Fortuna o ròsa del finestrone adorna di raggi a colonnette e capitelli, rilevasi patentemente esser cosa posteriore, e contemporanea alla Chiesa di S. Maria delle Donne, che ve-

dremo fuori di Porta Romana. Che la prima edificazione di questa chiesa debbasi alla liberalità di quel vescovo longobardo Auclere, cui nel VIII secolo si attribuiscono molte fondazioni di Monasteri Benedettini, ai quali del pari appartenne, tutto ne persuade, come evidentissimo pare che la sopraedificazione e riforma del Tempio fosse stata fatta nel 1192, allorchè Rinaldo vescovo v' istituiva i Canonici Regolari di S. Agostino.

Vestigia abbondanti dell' antico Castello restano ad attestarci l' antica sua forza, e ad accrescere la meraviglia nel sentire narrato nelle memorie patrie che tutte le sorprese dalla città sofferte in quella furia di fazioni dei bassi tempi, fossersi tentate od effettuate in questo per natura e per arte piucchè ogni altro munitissimo punto.

Chi fra tanti ruderi si volgerà verso la parte superiore del fiume, alquanto da lungi sì, ma nel più favorevole aspetto, godrà la vista del Ponte di Solestà, insigne e ben conservata opera romana, di cui tra poco si terrà parola.

Ritornati sulla piazza di Ventidio da cui partimmo, presentasi di contro il vasto e semplice fianco della chiesa di S. Pietro martire, e nel mezzo di esso un ingresso con architettura del Cola. Ancor questo è altra prova del quanto poco a lui si addicesse il trattare le seste romane. Fecelo di un dorico assai adornato con due colonne avanzantesi sulle retrostanti lesene, e poste sopra due stilobati, appiè di cui sale la scala. Concetto all' antica, ma per quel voler mettervi sempre del suo, per l' eccessivo intercolonnio, pei gravissimi trabeazione e frontispizio, risulta all' occhio cosa nell' insieme infelice.

S. PIETRO MARTIRE.

Tutte le religiose Istituzioni di Ascoli portano seco il vanto di una illustre origine, o per priorità di fondazione, o pei grandi uomini che lo promossero (1); e come siamo andati in più altri sacri Cenobj notando, noteremo pure parlando di questo grandioso Tempio, che venne dedicato a quel famoso fra Pietro da Verona, poi Santo martire, che venuto a predicare in questa città nel 1250, vi fondò il proprio ordine, e la chiesa di S. Domenico in questo medesimo sito, la quale poi perìta nel 1552, e rifabbricata altrove, quella che vi risorse si volle a Lui intitolata.

Emulo in qualche modo questo tempio nel semplice e maestoso carattere del S. Francesco, deve aversi per un esemplare di più di quel modesto, leggiero, e grandioso tipo atto a mostrarci come si possa senza fasto in architettura pergiungere a nobiltà e grandezza mirabili. Parmi probabilissimo che la forma delle Chiese pari a quella che consideriamo fosse trovata o di preferenza adoperata assai frequentemente in più luoghi d'Italia dai Frati stessi, i quali in mezzo al grande fervore eccitato nel popolo, non mirarono che alla capacità massima, al minor costo, ed alla sollecitudine di esecuzione: e non saprebbesi in vero immaginare più felice ordinamento, dove siffatte condizioni si fossero potute vedere adempiute più vantaggiosamente.

(1) *In proposito di chè ricorderemo ancora che nel 1005 portossi in Ascoli il Santo Fondatore de' Camaldolesi Romualdo Ab., e vi eresse un piccolo Monistero de' suoi Monaci.* Vedi S. Pier Damiano nella vita di S. Romualdo.

Divisero la larghezza del paralellogrammo, che semplicemente costituisce l'area di queste Chiese, in quattro parti, assegnandone circa due alla navata di mezzo, lasciando una per ciascuna delle due laterali: con intercolonnio pari alle due delle dette quattro parti, ponevano una breve serie di svelte colonne aventi una semplicissima sacoma per capitello, altra per base sotto cui raramente uno zoccoletto, e su questi sostegni a base circolare od ottagona lanciavano un sistema ariosissimo di archi in dolce sesto acuto, che da colonna a colonna, e dalle colonne ai muri per largo e per lungo formavano le vertebre principali, tra cui si attelano le leggerissime volte a crociera.

In capo a ciascuna nave corrisponde una tribuna poligona, ornata di consueto a spicchi costolati. Così in questa Chiesa, nel S. Francesco di Fermo tuttora integra, e nell'altra pure coèva di S. Domenico della stessa città, ridotta poi ad un solo ambiente; così in parecchie altre quà e là per Italia, tra cui noterò solo quella del Carmine di Venezia eretta nel 1348, che conservando la sua copertura del nudo armamento del tetto, mi conferma nell'idea che tutte in origine anche in ciò si somigliassero, e le volte che si veggono sulle navate maggiori di ciascun' altra siano state poco caratteristiche addizioni di posteriori restauri; anzi è da notare che nelle due di S. Francesco di Ascolì e di Fermo, e in questa di S. Pietro Martire, le coperture siano state riformate in identico modo, elevando cioè sopra ciascuna colonna un pilastrino con capitello toscano (lo chè solo basta a dimostrare la posteriorità del lavoro) per farli servir da imposta alle volte della nave maggiore curvate in pieno sesto.

A tal genere di Chiese è piucchè mai assurda l'appellazione di *Gotiche*, essendo manifesto il pochissimo che han di comune con quelle architetture più comunemente intese sotto tale denominazione. Ma non è ciò che quì dentro interessa considerare maggiormente; ma piuttosto la mirabile semplicità de' mezzi coi quali que' buoni trecentisti risolvevano stupendamente il problema sulla migliore disposizione da darsi ai grandi Tempj Cristiani per fare che la visuale degli astanti avesse il meno possibile d' impedimento nell'assistere dai varj punti alle sacre cerimonie.

Gli altari di travertino uniformi, che si veggono dentro questa Chiesa, sono lavoro di Antonio Giosafatti.

I Altare. Tela di Giuseppe Angelini rappresentante S. Pio V.

II. Tela con S. Caterina da Siena del Trasi.

III. Tela con S. Apollonia parimenti, e più lodevolmente del Trasi.

IV. E' uno sfarzo di ricchezza di materia e di lavoro, da cui si sarebbe atteso risultamento migliore. Sei colonne corintie pellicolate di fini marmi coi loro capitelli dorati, disposte triangolarmente in due gruppi con ricurvi contropilastri, con una ricca trabeazione, e tempestosissima gloria, quasi turbine di angeli, nuvole, e splendori in cima l' opera. Statue in piedi, statue giacenti. Basamenti, piedistalli curvi, retti, obblìqui, tutto sontuosamente, immodestamente, tumultuosamente affastellato raggruppato così che il P. Pozzi e il Quirini non isciuparono la ricchezza, e non martirizzarono l'arte tanto mai quanto quì fecero Antonio padre, e figlio Lazzaro Giosafatti. Cercarono forse con sacrifizio così solenne del gusto, gli effetti di un moto, di un brio pittoresco?

se in parte l'avessero ottenuti, qual mai indulgenza pel barrochismo li accetterebbe a tal prezzo?

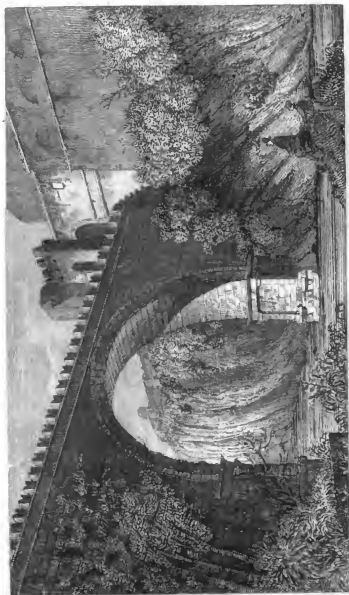
Tra le sculture è da considerarvisi il bizzarro collocamento di due statue di marmo di Carrara, che non può aversi tra le cose migliori dei Giosafatti, posanti in falso, e comechè superflue respinte fuora dalle colonne, tra le quali intendeva l'autore con meschini ajuti farle rimanere.

Il quadro con la Madonna e Bambino ed altri Santi è studiata opera del francese Luigi Devò discepolo del Conca.

La Coronazione di spine, che sta sull'altare in fondo la nave che percorriamo, sente il colorire ed il comporre di Vasari, ma non iscusa l'ignobilità del rimanente.

Dentro il Coro si veggono un contro l'altro due rozzi ma caratteristici depositi del trecento; quello a sinistra di un Guibaldeschi, e quello a destra di un Saladini, che furono personaggi di due potentissime fra le ascolane famiglie.

Sulla parete della Cappella, in testa della navata che segue, vedesi l'altare e una memoria in pietra con dorature di gusto michelangiolesco; l'altare venne di recente *macchiato* malamente a finti marmi.

Nell'altare che segue, la tela col miracolo dell'Immagine di S. Domenico, la Madonna, S. Caterina, e S. Maria Maddalena, conviene averla tra le più belle pitture del Trasi. Si osservi come questo fecondo artista varii lo stile nei tre quadri che vediamo dentro questa medesima chiesa. Raccontasi di questo, che avendovi fatta in alto la Gloria in di più del convenuto, i frati committenti non intendevano retribuirgli alcun compenso; il pittore trovò il rimedio, la tolse via: parendo allora ai frati che il quadro tanto discapitasse da non po-

PORTA E PONTE SOLESTÀ

pag. 159.

terne star senza, lo pregarono perchè ve la rifacesse, e il Trasi, pagato al doppio che prima non pretendesse, presto l'eseguì togliendo il colore a guazzo con cui l'aveva solamente ricoperta.

Il quadro della successiva cappella con S. Vincenzo Ferreri, la Madonna, ed altri Santi è di Battista Boncuori da Campli.

Il Nardini valse più che mai nel dipinto dell'altare che segue, effigiandovi S. Pietro Martire e S. Antonino arcivescovo di Firenze.

Della stessa mano, notisi la differenza, è pure il quadro sull'ultimo altare dove è effigiato S. Tommaso da Cantorbery.

La S. Spina conservata nella sagrestia di questa chiesa in un Reliquiario di argento, opera pregevolissima dell'orefìcerìa del XIII secolo, fu mandata dal re Filippo il Bello di Francia in concambio di un dente, altri dicono un dito, di S. Domenico, che Ascoli possedeva.

Il portone dorico, solo ornamento della nuda facciata, è savìa opera di Giuseppe Giosafatti.

Non lasceremo d'indicare il vastissimo chiostro a due ordini di porticato dell'annesso convento, nel cui inferiore non sono spregevoli le solite pitture fatte alla franca sulle lunette, tra il finire del XVII e l'entrare del XVIII secolo.

Usciti da questo Tempio, e presa la via alquanto discendente, che presentasi a destra, si giunge alla

PORTA E PONTE DI SOLESTA'.

Stretto il perimetro di Ascoli dai profondi dirupi dentro cui scorrono i suoi due fiumi, deve a questa circostanza il decoro che le deriva dal numero e sontuosità de' suoi Ponti. Rivendicatosi già da noi per opera romana quell'uno di essi de-

nominato di Cecco, ci gode l'animo di potere primi illustrare questo del pari, come altro insigne monumento inaugurato dall'arte e munificenza antica.

Doppia porta si eleva sul limitare di questo Ponte verso la Città, opera del 1230, come ne fa certi l'iscrizione in gotici caratteri che si vede al fianco della prima, e che quì riportiamo:

Annis transactis ter denis mille ducentis
Hanc fieri mandat Fildesmi jussio portam
Qui praeerat Urbi quam circuit undiq. flumen
Hanc Deus illustret qui super astra manet.

Sull'alto di questa Porta medesima leggesi quest'altra lapide:

INCLITAE SOCIETATI ASCVLANORVM ET
FIRMANORVM ARMA HAEC SEMPITERNA
DICATA SVNT. MCCCCL

E sopr'essa v'han scolpite ed inquartate insieme le armi delle due Città riconciliate in un amplesso da destar meraviglia, quando si rammemorino le ostinate discordie che le tennero per secoli in sanguinosa emulazione: ma fu un bel momento di senno, fu un ritorno fortunato a quella virtù che unica mancò agl'Italiani per esser tanto felici quanto seppero elevarsi grandi e possenti.

Benchè niun scrittore di cose ascolane abbia fin quì tenuto in conto di opera romana questo Ponte, io credo tenermi dispensato di entrare in troppe dimostrazioni per chiarirlo tale, valendo anche per questo molto del già detto sull'altro di Cecco. Lo giudico di tempi antimperiali, men però remoti della costruzione della Via Salara, cui l'altro di Cecco si asserì appartenere.

Se nel Ponte di Cecco recammo come un carattere essenziale della sua antichità *l'opus quadra-*

tum romano, quale nel Tabulario, nel Fòro di Nerva Trajano ec. si vede nella rigorosa e migliore sua forma, niuno al non vedere siffatta costruzione identicamente quì adoperata del pari, dubiterà dell' antichità sua; essendochè le più delle opere antiche non si fecero precetto di questa disposizione, se non nei bugnati, dove le commettiture ribassate fanno parte di essa speciale decorazione, e dove perciò si rende l' uguaglianza dei massi essenziale; ma nelle murazioni liscie, conservato il canone architettonico dell' orizzontalità, e dell' uniforme altezza dei strati, non si badò alla lunghezza variabile delle pietre, bastando nell' opera isodoma che nella sovrapposizione dei strati la commettitura verticale cadesse sul pieno, non sulla commettitura dei massi inferiori. Tutta l' antichità lo prova, e senza uscire di Ascoli, anche le mura romanissime di Porta Romana, di S. Venanzo, S. Ilario ec. presentano simile isodoma costruzione.

Ma lasciando gli argomenti di costruzione volgiamoci a prove di maggiore evidenza, e siano concesse altre poche parole pei miscredenti.

Escluso che il lavoro di questo Ponte possa appartenere ad epoche prossime, a quelle cioè di cui la Storia patria non avrebbe potuto tacere, come non tacque di altri Ponti, ed altre opere di minore importanza dal XIII secolo ad oggi, conviene ammetterne l' esecuzione in tempi più remoti. E se per avventura non soddisfacesse tale negativo argomento, le due Porte erettevi sopra nel 1230, sono sempre quivi a spiegarci il silenzio della Storia posteriore, ed a fissare la certezza che il Ponte alla loro edificazione preesistesse. Ora ogni meno erudìto in cose d' arte sa che Ordini di pretta e bella forma romana non si videro riprodotti nelle oscure età longobarde, carolingie, e mona-

cali, di cui in Ascoli stessa abbiamo considerato quali fossero le infelici condizioni dell'architettura, e che perciò dal XIII in addietro non si saprebbero incontrare opere decorate di Ordini perfetti, e con sacome dell'ottima architettura, senza risalire ai tempi romani. Nei quattro angoli delle spalle del nostro Ponte all'incontro vediamo posti a decorazione altrettanti pilastri dorici ed una cornice della severa e schietta maniera che il sepolcro di Bibulo appiè del Campidoglio, per non dir d'altri antichi resti, ci conserva; e tanto potrebbe bastare a farci convinti esser questa opera romana e non altra: ma che molti siano i caratteri che ce la stabiliscono per romano monumento del finire della Repubblica, ciascuno dal seguito stesso della sua descrizione varrà a sempre più persuadersene.

Benchè la totale estensione del superiore suo piano da sponda e sponda superi metri 62, si restringono tanto nel fondo le opposte rupi da toccare quasi lo spicco de' piloni dell'unica arcata, che ha metri 21 di luce. Fan basamento a questi un semplice zoccolo alto 5 metri dal pelo magro dell'acqua: su questo senza base di sorta sorge in ciascun angolo un pilastro dorico sormontato da una cornice architravata, in ritiro dal vivo della quale, di un 20 centimetri per parte muove l'arcata in pien sesto con un raggio di metri 10, 70, e perciò metri 21, 40 di corda. All'esterno una cornice formata da una gola e suo listello, seconda e corona il giro de' cunei, i quali ciascuno di un sol pezzo con essa cornice giungono a formare lo spessore di metri 1, 80; e per dare tutte le sue misure aggiungeremo che la larghezza totale del ponte è di metri 6, 50 circa.

Gretta sembra l'idea di quell'ordine di pilastri sotto l'imposta dell'arcata, trovandovisi come soffocati dalla immensa massa dell'opera intera; ma tale è sempre il prestigio delle cose romane che ogni difetto vi passa appena avvertito, o vi scomparisce annullato dalla grandiosità dell'insieme. Più risarcimenti fino dai tempi romani e appresso ha certo subìto questo Ponte; ma essi furono eseguiti in modo da non discapitarne il carattere; vi si veggono quà e là su i vasti fianchi inserìti frammenti di fregj dorici in supplemento di pietre cadute, lo chè ci fa noto che anche nella massima decadenza, quando cioè non sapevasi squadrar travertini da sostituirvi, era oggetto questo Ponte delle pubbliche cure.

Ora la succinta descrizione, ma più il disegno prospetico, che di tale monumento può solo offrire il nostro piccolo libro, è inutile il confessare quanto restino al di sotto del bisognevole a porlo innanzi gl' occhi del lettore, sapendosi como ogni più accurata stampa e distesa esposizione male varrebbero a rendere la piena e vera immagine di un'opera come questa. Fra i lettori però esercitati alle impressioni della stupenda architettura del popolo padrone del Mondo, siamo certi coi presenti cenni aver detto del nostro monumento abbastanza per far loro presentire quel senso col quale tali opere si annunziano, e si dichiarano inappellabilmente romane, senza bisogno neppure di scendere alla forma delle sacome, ai rapporti delle masse, e alla mirabile costruzione fatta più bella dall' altero e caratteristico disprezzo alle lisciature, e grettezze soverchie, al modo stesso, diremo in fine, tutto proprio del pari, col quale degradano e deperiscono gli edifizj romani, restando romanamente maestosi anche messi in rovine. Tutti i quali e i

tanti altri documenti speciali e inimitabili dei getti erculei dell'antica architettura si vedranno improntati nel Ponte di Solestà, e per ciò non dubitando punto della realtà dell'essenza sua, siamo lieti, se ogni altro vanto manca al nostro lavoro, di aver reso ad Ascoli e alla storia dell'Arte due Ponti ignoti romani.

Oltrepassato il Ponte entrasi nel Borgo con antica denominazione detto pure di Solestà o Solestazio (*Solis Statio*) per alcun delubro che v'ebbe forse questa divinità: borgo una volta fiorentissimo per abitanti ed industrie avanti che l'operosità meravigliosa delle Repubbliche Italiane scadesse: ora con poche case, e in deserto aspetto conserva due fonti; uno protetto da un gentil porticato, e allato a questo altro con prospettiva architettonica, lavoro dello scultoro ed architetto bergamasco Donato Madonna. Furono raccolte di nuovo e scorrono copiose in essi le acque immemori dei loro antichi benefizj alla patria prosperità.

Prendendo a manca trovasi

S. MARIA IN SOLESTA', o S. SERAFINO,
Chiesa e Convento de' Pp. Cappuccini.

Fu questo sacro luogo de' Padri dello Zoccolo dond' espulsi a tumulto di popolo nel 1544, tre anni appresso venne concesso all'altro istituto di S. Francesco, che lo possiede tuttora. Quivi fra Serafino di Monte Granaro passò lunghi giorni, e vi finì la esemplarissima vita, e poichè dopo morte fu ascritto canonicamente tra i Santi l'anno 1767, l'ospizio si pose sotto la di lui invocazione.

Interno della Chiesa. — Quadro al *I Altare* con Cristo in gloria che riceve varj cuori con

abbasso tre Sante monache, e sul secondo la Pietà piena di affetto e di merito, si dicono opere di un Polimanti della provincia fermana.

Sull' Altare maggiore un quadro rappresentante in alto l'Ascensione di N. S., e la Madonna col Bambino sulle ginocchia, innanzi cui con sublime effusione d'amore sta ginocchioni S. Serafino. Assai bell'opera della scuola bolognese attribuita ad Antonio Muratori.

Sul IV Altare, la Concezione, dell'autore dei due primi, ma meno pregevole.

Sul V. L'ascensione di N. S. con abbasso gli Apostoli, che pare bel lavoro di Lanfranco.

Dentro il Convento due tavole con due Santi del Crivelli, e la cella dove visse e morì S. Serafino convertita in cappella.

Ritornati alle fonti di Solestà, e prendendo a sinistra

S. BARTOLOMEO.

Vi si vedrà il quadro col martirio di questo Santo Apostolo come una delle migliori cose rimasteci di Carlo Allegretti di Monte Prandone, che vi si sottoscrisse con la data 1605.

S. EMIDIO ROSSO.

Mons. Donati vescovo ascolano fece costruire questo Tempietto ottagono per onorare il luogo del martirio del Santo stesso, cui fa allusione la tinta rossa che ne ricuopre l'esterne pareti. Sotto la mensa dell'altare conservasi una pietra sulla quale S. Emidio avrebbe avuto tronco il capo, che poi raccolto con le suo stesse mani se ne sarebbe prodigiosamente tornato al suo abituale e prossimo ricovero, dove ora ci porteremo, detto

S. EMIDIO ALLE GROTTE.

A ridosso della rupe, appiedi di cui erano queste grotte o catacombe, che servirono di ricovero ai primi cristiani, Mons. Gambi vescovo ascolano, con l'opera di Giuseppe Giosafatti, fece costruire la facciata col bizzarro portico o antitempietto ellittico che lo precede. Architettura licenziosa, ma che nell'insieme prende una grazia mirabile dalle circostanze del solitario e pittoresco luogo.

Se parlano al cuore e ci trasportano le meraviglie delle Arti, di quali dolci e sublimi emozioni non dovrebbe essere scossa l'anima nostra considerando quest'incunabuli del Cristianesimo, che sono opere della mano dell'uomo assai più insigni di ogni altra, perchè la virtù più stupenda ne rivelano, ricordando il sagrifizio di sè medesimo per l'amore e la propagazione del VERO: e che cosa sono per l'uomo che medita i nostri tempj dorati e marmorei rimpetto a tali oscuri recessi santificati col sangue di chi ci scriveva sulla fronte - siate in Dio tutti fratelli?

Un seguito d'incavi quadrilunghi sul sasso vivo dentro questa piccola Catacomba ti fanno apprendere il pietoso uffizio, che ai morti fratelli que' primi cristiani solevano apprestare, dandogli sepoltura nei rifugj medesimi, ch'erano ad un tempo dimora, chiesa, e tomba.

La detta facciata è riccamente adornata con ogni studio in berninesca architettura con angeli, stemmi, gran corniciamenti ed altro. L'interno ti mostra un sistema di piloni ed archetti costruitivi a sostegno della naturale vòlta, e nel centro il simulacro del Santo Martire Patrono Emidio.

Lo studio della filosofia della storia, fiorentissimo in oggi, ci porta a riconoscere in questo vetusto edifizio uno di que' monumenti, ai quali bisogna ricorrere per penetrare lo stato, e chiedere consiglio nell'illustrazione delle epoche più oscure ed infelici dell' umanità. Il conoscitore facendo il giro attorno di questa piccola fabbrica si vedrà fermato ad ogni passo da un oggetto meritevole della sua attenzione.

Ai monaci certo, non è a dubitarsi, custodi del fuoco sacro della scienza a traverso la barbarie del Medio-Evo, si deve la congerie di antichi marmi in sculture, frammenti architettonici, e romane iscrizioni, che quì radunate si veggono a chiaro intendimento di conservarle alla posterità.

Una parte di questo edifizio, superbamente costruito nel 1165 in forbìti travertini, porta la seguente iscrizione

Hoc opus est factum post partum Virginis anno
Quinto milleno decimo bisterque triceno:

ma si errò nel credere appartenere il tutto a quest' epoca, che solo alla più moderna parte si riferisce. Non sapendosi con precisione stabilire quella delle altre più antiche, che formano il rettangolo della Chiesa, non si andrebbe lungi dal vero giudicandole anteriori al X secolo. Fu stanza fino dal XII secolo dei Monaci Camaldolesi di S. Croce dell'Avellana, che vi ressero, fino alla loro soppressione fatta da S. Pio V, un ospedale ed ospizio pei pellegrini.

Più e più ospedali si ricordano ad un tempo esistenti in Ascoli, ma è a sapersi che il pellegrinaggio in que' secoli era frequentissimo, essendo-

chè grandissima parte delle penitenze canoniche imponevano far pellegrinaggio a questo o quell' altro santo Luogo, e da ciò la multiplicità de' ricoveri ed ospizj in que' tempi; e si trova pure varie parrocchie ricche avere il peso dell' ospitalità.

Gl' ignoti fondatori di questa fabbrica profittarono di un resto di muraglia romana, costituita di quattro filari di enormi pietre, visibile per esteso tratto sul fianco di mezzogiorno, e sopra queste è rimarchevole un lavoro di *reticolato*, intramezzato per ogni senso delle oblique commessure da corsi di mattoni un po' disuguali, ma antichi essi pure, appartenuti ad altra fabbrica, ed acconciati a quell' uopo.

Della curiosa ed enigmatica finestra posta nella costruzione ricordata del 1165, dei marmi lavorati, urne, bassirilievi, meandri, fregj, che si veggono sulla facciata, non possiam per brevità farcene particolare subbietto, renderemo solo le iscrizioni nella generale raccolta in fine del presente libretto.

Continuando la via che abbiamo dovuto prendere per queste esterne adjacenze ascolane, dette Campo di Parignano, si giunge alla

CHIESA DI S. ANTONIO ABATE,
E CONVENTO DE' PP. RIFORMATI.

Amata pia vergine ascolana nel 1206 eresse quest' ospizio per congregarvi le Monache Cisterciensi, le quali poi soppresse da Pp. Alessandro VI, vi furono allogati i canonici di S. Giorgio in Alga; in fine nel 1675 incamerato il pingue reddito, divenne il ricetto dei PP. Minori Riformati, che abbandonarono l'antico loro sul colle Colombario, e tuttora vi soggiornano.

Per quanto in riguardo di commodo, vastità, e decenza sia d'ammirare questo propriissimo cenobio; oggetto artistico non troviamo da segnalarvi, tranne un Crocifisso di legno che si venera in un altare della Chiesa, intagliato da fra Umile religioso dell' ordine stesso, che aveva uso lavorarvi sopra solo di venerdì, in ginocchioni, e digiunando a pane ed acqua: ma meno esaudito del Beato fiesolano famoso, lasciava grande memoria di sua pietà, nulla di buono per l'arte.

Potrebbesi da quì rientrare in città passando sul Ponte e Porta Tufillo, ma per mantener l'ordine che abbiamo creduto più vantaggioso a tenersi nella visita dei monumenti ascolani, ci riporremo per la Porta e Ponte di Solestà sul trivio innanzi S. Pietro Martire.

Intanto riguardo il Ponte e Porta Tufillo avvertiremo il curioso che si portasse ad osservarlo, essere stato il primo in origine di tre larghe arcate, fatto e rifatto poi in più epoche, venne qual vedesi alla fine ridotto nel 1640 con molto merito di Giosafatti, che ne diresse il lavoro. La porta è opera del buon cinquecento, ma di bizzarro e disconveniente carattere, chè di una Porta fece una Colombaja.

Ripostici adunque sul trivio di S. Pietro Martire, ed entrando a destra nella via Soderini tutta fiancheggiata di buone fabbriche del 500, cho amore di brevità c' interdice farne parola, poc' oltre alla stessa mano incontrasi un'altissima Torre di bella e salda costruzione; sul serraglio e doppio architravamento della cui porta vedesi scolpito un triangolo in rincasso con cornice, che si dà a riconoscere per lavoro ed epoca identici con quegli abbellimenti che abbiamo congetturato sulla porta del Battistero riferirsi a circa il mille. V' han scrittori che asseriscono aver letto in una simile

Torre ascolana ch' era a S. Pietro in Castello l' anno 1069, e veramente convien credere essere questa l' epoca, che come ad altre, possa a diritto assegnarsi a questa che stiamo osservando: ed inoltre la qualità della costruzione che ci esprime un certo buon' avanzamento dell' arte uscita appena dai suoi secoli più infelici, coincide col tempo che per fasto, per difese, ed offese si veniva generalizzando in Italia tra le potenti famiglie l' emulazione di elevare torri nelle città; ed Ascoli n' ebbe già tante, e molte ne conserva, da meritarsi il soprannome di Turrita (*Asculum Turrita*): delle Torri si denominò un' intera contrada, e di Torri si formò lo Stemma del Comune. Torri, palagi merlati nelle città, rocche, baluardi, castella su inaccessibili scogli per le rimote campagne, erano per le famiglie ne' tempi feodali quello che per gl' individui valevano le celate e le armature: la prepotenza aveva mutata la natura umana in crostacea; ma venne la polvere da cannone a snidare da quei gusci quelle anime parimenti di ferro, e l' ignuda ed oppressa umanità si vide cadute al piede le torri, le rocche, il feodalismo tutto; ma chi dello studio della storia non perde il migliore profitto, che è quello di seguirvi le traccie del faticoso lavoro del progresso civile, sarà portato a riconoscere e rispettare in questi monumenti gl' involucri dentro i quali si fecondarono i germi di una grande e nuova trasmutazione sociale.

PALAZZO LONGOBARDO.

Aderisce da ponente a questa Torre un integro e rimarchevolissimo saggio di architettura civile del Medio-Evo. La sua costruzione, i suoi ornamenti l' accusano opera del 900 circa, nè v' è da du-

bitare, avuto riguardo ai tempi, che fosse riserbato a qualche alta destinazione. Le sue muraglie sono formate di piccole pietre mal riquadrate, e di quella imperfezione del commetterle, se non maggiore, che abbiamo notato a S. Maria *inter Vineas*, ed in altri più vetusti edifizj. Gira sull'alto lunghesso i due lati della fabbrica una fascia adorna di una rozza treccia, e ciascuna delle quattro finestre della facciata principale vien bipartita da una colonnetta ricca di base e capitello di men rude stile, ma che sente la prossima derivazione dalle arti usate dai primi cristiani, di cui vedemmo esempj tra i capitelli della Cripta della Cattedrale. Gran sforzo d'inventiva e di mano dovette costare a que' poveri artefici il far ricche queste finestre. Il ciglio dei due archetti, che dalla colonna vanno ai semplici laterali stipiti, è ornato con una spira a foggia di cordone, e sull' altezza della pietra dove sono incavati questi archetti, ossia ne' piccoli pennacchi, vedonsi sculture emblematiche a bassorilievo raffiguranti piante diverse, come ramoscelli di pino con frutta, un'ancora, e sull'ultima una rocca con tre torri, con chè non mi saprei allontanare dal credere esprimersi la città di Ascoli, la cui arme oggi essendo tanto simile a questa, meno una torre, quanto ignota l'origine sua, l'osservarla in monumento che ha più di mille anni di vita non può che inferirsene con grande probabilità essere stata fin da quei remotissimi tempi quale presso a poco essa è, e gli stemmi ognun sa ch' eran cominciati ad usarsi fin dal VIII secolo.

Avendo fatto rimarcare la costruzione, le forme di questo edifizio del tutto consonanti con lo stato dell' architettura dell' epoca assegnata, lo studio mirabile posto a renderla decorosa, ed inoltre

que' simboli della pristina cristianità, affettati senz' altro esempio, a nostra cognizione, sulle fabbriche civili assieme lo stemma della Città, esortando gli eruditi alla ricerca e dilucidazione di un punto rilevantissimo di storia patria, quale sarebbe quello di rintracciare da chi, e per cui venisse eretto, rassegnati nel magro officio del libro nostro ci basterà averne rilevate le particolarità, e l' importanza.

SS. CONCEZIONE.

Magnifico e vasto Monastero delle monache dette Marcucciane in memoria del loro fondatore, che fu quel mons. Marcucci patriarca di Costantinopoli, autore anonimo del *Saggio delle cose ascolane*, pingue volume dove è facile riconoscere che l' amor del dir troppo ad ogn' altro studio prevalse.

La bella e ricca Chiesa ottagona ò savia architettura alla vanvitellesca di Pietro Maggi svizzero: la cui facciata a due ordini, fu lavoro posteriore, e di minor merito.

S. GIACOMO APOSTOLO.

Sebbene più antica, e di altra forma fosse in origine, la costruzione della presente Chiesa non è anteriore al XIII o XIV secolo, la quale subì più tardi ancora altre modificazioni, tra cui il mutarsi il verso alla porta principale, ed alla ruota dell' orbicolare finestra, passando da occidente ad oriente dove fu dapprima l' apside. Restaurata rozzamente del pari nell' interno, solo oggetto di pregio conserva una tavola in cinque compartimenti con fondi d' oro, dipinta dal tante altre volte ricordato Alamanni.

Con vivo interesse il conoscitore si fermerà innanzi all'altra porta ricca di sculture, che si apre sul fianco settentrionale di questa chiesa, riconoscendovi quanta la cura e quanto grande l'impegno dell'artefice sia stato ad imitarvi bravamente l'antico. Novella ed insigne testimonianza del come le arti nostre mal piegarono ai tipi esotici; e come non appena nel risorgimento valsero ad esprimersi con qualche pienezza, tornaro agli antichi proprj tradizionali. Le radici del nostro nazionale sentire stanno nei trentacinque e più secoli dell'italiana coltura!

Fa meraviglia vedere sull'arcone frontale di pien sesto di questa porta l'ornamento, circoscritto da un ovolo intagliato di pretta forma antica, che serpeggia in evolute di steli e foglie d'acanto, perchè pensato ed eseguìto alla romana, e con felicità straordinaria per que' tempi. I capitelli dei soliti fasci di colonnette, messe in isghembo lateralmente all'ingresso, son piucchè mai imitati dall'antico, anzi sembrano accennare a quei bellissimi che vedremo in S. Angelo Magno. Chi si fosse, e se nostrano l'artefice di così rilevanti lavori, il tempo ce lo nascose: ma è da considerare che regna tra questi e quelli osservati a Ss. Vincenzo ed Anastasio analogìa tale, che sembrano della mano stessa resa alquanto più abile; o almeno se non dello scalpello, certamente della maniera istessa, e perciò come prodotti di un'arte lungamente esercitata e progredita in Ascoli, niuno le contrasterà il diritto di tenerli per cose del tutto sue cittadine.

Che questa chiesa fosse riedificata su altra più antica interviene a certificarlo l'altorilievo con tre figure della sua semicircolare sopraporta, il quale è pari a quello ch'abbiam visto nella chiesa dei

Ss. Vincenzio ed Anastasio medesima, non solo per l'età e lo stile, ma per la circostanza di preesistere, e dell'essere stata rispettata nell'atto dei sopravvenuti abbellimenti.

A chi si peritasse in convenire con noi, per essere proclive piuttosto a credere che tutto il lavoro fosse uscito dalla mano stessa (poichè poteva pure avvenire valere uno scultore a trattar ornamenti, e men bene perchè più difficile le figure) risponderemmo, che se non v'hanno umane figure nel sopraornato della porta, ve n'hanno di animali, sulli quali basterà fermar l'occhio appena per riconoscere almeno che la diligenza dell'esecuzione e le formo squadrate e meglio assai modellate ed intese bastano a distruggere ogni analogìa di lavoro con le immagini del sovraporta; mentre questo con tipo di tutt'altra impronta sono analoghe in tutto e per tutto a quelle della sudetta chiesa, che vedemmo essere del 1036.

Un altro passo innanzi di questa scuola medesima noteremo nel terzo congenere altorilievo più mosso, più inteso, più ricco, che sta sulla porta di S. Andrea apostolo. In così remoto e sordo periodo troviamo pertanto in Ascoli, vanto non comune, ragionevoli scultori, talchè assai per tempo insieme alle altre arti si vide questa prosperarvi. Vanto però, che disgraziatamente, a giudicare di ciò che ci si conserva, rimase lì o poco oltre; e benchè minore sia la difficoltà di trattare la creta e lo scalpello, che non il disegno in superficie piana, ed i pennelli, pure non abbiamo quì chi più tardi rivaleggiasse o traducesse in rilievo i gentili concetti del Crivelli, e dell'Alamanni: nè fu compenso quello che Ascoli s'ebbe dalle prolifiche scuole dei Giosafatti, e dei Morelli, allorchè i tempi dello squisito gusto eran trascorsi.

L'altra porta sulla facciata di questa Chiesa, benchè adorna essa pure, è meno importante della descritta. Comunque, valgono entrambi a mostrarci ciocchè sapevasi nel XIV secolo operare in Ascoli, ed a confermarci nella opiniono, che gli ornamenti delle tre porte della facciata di S. Francesco nulla han di comune nello stile più consueto e contemporaneo della città. La costruzione delle mura esterne di questa chiesa è rimarchevole per forbitezza, come graziosa nella sua semplicità ci sembra la piccola porta sul fianco rivolto a mezzogiorno. (*V. la nota, pagina* 134).

PIE OPERARIE DELLA SS. CONCEZIONE.

Fa prospetto in fondo alla Piazza che si apre quì, innanzi l'estesa facciata del convento delle Marcucciane, una fabbrica che sotto le sembianze moderne conserva distintissime le traccie di sua longobarda antichità, talchè è il terzo ragguardevole saggio di civile architettura del Medio-Evo che Ascoli conserva.

Chi s'inoltrasse per le diverse strade che sono a manca di questa fabbrica, potrebbe osservare più case di buona architettura alla bramantesca, altre decorate a graffiti, altre di gusto semigotico; ma fedeli al proposito ci occuperemo soltanto delle principalissime.

Prendendo dunque invece a diritta

MONASTERIO DELLE SUORE DE' SETTE DOLORI.

Istituzione della pia signora ascolana Anna Centini nel principiare del passato Secolo. Un largo ordine di ruderi cerchia l'orto di questo Mo-

nasterio, che appartennero ad antico romano edifizio di pianta curvilinea, che sospetto Ippodromo o meglio Naumachia, se vogliasi tenere in alcun conto il nome di Lago, che la prossima retrostante contrada conserva. I ruderi sorgono a varia altezza da terra, o quasi senza interruzione girando per metri 450 circoscrivon un' area ellittica, il diametro maggiore di cui è pari a m. 148, ed il minore a 125 prossimamente. Se questo resto di muraglia appartenesse al *podio*, ovvero più probabilmente a *precinzione*; se di più ordini la *cavea*, e se portico alcuno esternamente circondasse l'edifizio, sarà di leggeri chiarito da qualche esplorazione a pochi piedi di profondità del circostante terreno; e l'amor patrio vivissimo in Ascoli, e la promessa cooperazione dell' egregio giovane ingegnere Massimi a tale ricerca fanno a diritto sperare che non sarà tardo veder chiamata su questo monumento la luce che aspetta.

Procedendo oltre per la stessa strada giungesi nella

PIAZZA DI CECCO.

Fino a questi ultimi tempi stette in piedi su questa Piazza una casa ritenuta per quella dell' infelice Stabili, dalla quale forse, seppure non fu. per segno di estimazione conceduto alla memoria dell' illustre concittadino, tale ebbe denominazione. Vi osserveremo

S. ANGELO CUSTODE.

La facciata è uno sfogo alla maderna del cav. Rainaldi, tuttora incompiuta. L' interno inelegantemente compartito e decorato di, grave troppo, ordine di pilastri dorici. L' altare maggiore più gra-

PORTA CUMAN

pag. 17?

ve e sgraziata idea del Rainaldi stesso, fu intagliata in legno da Giovanni Mistichelli fermano il quale, poichè tutto in questa chiesa parve dover sortire sfortunato, non vi si condusse con l'abitualo sua bravura.

A destra in alto recente monumento (opera con ogni studio eseguita dallo spesso lodato Giorgio Paci) ricorda la perdita dolorosa ed immatura troppo dell'ascolano ingegnere Gabrielle Gabrielli. Egregio d'animo, operoso, sapiente, chi mai predetto avrebbe, o mio Gabrielli, che rivedendo Ascoli avessi dovuto fermarmi innanzi alla tua tomba, e quì, secondo concede povertà dell'occasione, renderti l' encomio de' trapassati?

La grande tavola con lavori di rilevato e dorature, che si vede di mano dell'Alamanni dentro la sagrestìa, non può noverarsi tra i suoi miglior lavori.

PORTA ROMANA.

Nei due archi formati di grandi massi di travertino che vedi tuttora sorgere sull'antico lor piano, la fortuna, non ha molto, permise che incolume tornasse alla nostra ammirazione l'antica Porta Binata per dove entrava, venendo da Roma, la famosa via consolare denominata Salara. La natura, si è ripetuto più volte, che aveva, pe' modi di guerra antica, resa Ascoli da ogni altra parte inespugnabile, volle quest'una lasciare alle cure dell'arte, e diffatto grandiose opere difensive precedono e spalleggiano quest'antica Porta; opere di cui nè i tanti secoli nè i tanti casi di guerra valsero a smuovere il piede.

Una muraglia costruita a grossi e riquadrati massi di pietra, non collegati da alcun cemento, tuttora è parte delle mura urbane, ed estendesi

per più di cento metri a fortificare il piano intervallo che giace tra il piede dell' erto monte Pelasgico e le dirupate sponde del Tronto, lungo la quale si aperse, ed apresi l' ingresso della Città. Sebbene oggi non si conoscano quali opere militari fossero in cima al monte, e quali altre nel suo scoscendimento venissero pratticate ad accrescerne difficoltà, pure agevolmente si concepisce che alla vetta una Rocca non vi potette mancare, nè mura e torri che di lassù discendendo venissero a legarsi con le difese raddoppiate dell' unico e breve spazio accessibile.

Questa romana muraglia che nasce, come si è detto, al piede del monte, alzasi, non interrotta che dalla Porta, in linea retta a molt' altezza da terra, giunta alle sponde del fiume risalta alquanto sull'angolo di rivolta, e vi forma un quasi baluardo o torre che vogliam dire. Altra forte muraglia di opera reticolata a dieci metri di distanza ricorre più interna paralellamente a spalleggiaro la prima; costituendosi in tal guisa tra le due quel terrapieno, di cui parla Vitruvio, per la cinta dello piazze. Tali due mura pertanto, lungi dall' esser costrutte ad epoche e circostanze differenti, e dal significare, come fu erroneamente creduto (*Antichità Picene*) effetto di una *variazione del Pomerio ascolano*, giudicando la reticolata come un restauro posteriore della vetusta cinta distrutta da Strabone, queste paralelle mura non formano che un tutto in pienissima relazione con sè e con quanto gli antichi scrittori ci dicono sull' architettura militare, sapendosi che sullo spalto di tali ampj terrapieni si ordinavano le coorti contro gli assalitori.

Raro e bell' esempio di opere siffatte è questo che Ascoli conserva, e sarebbe proprio, dietro facili esplorazioni, a dilucidarci un passo, una teo-

ria di Vitruvio sulla assai e ancor tra dotti controversa interpretazione delle sue mura di rinforzo, e di collegamento interno tra le due esterne del terrapieno, che, secondo lui, dovevano *esser disposte a pettine, e coi denti a modo di sega.* (*Lib. I, cap. V.*)

Bella particolarità fu quella riconosciuta nella costruzione di quest' opera antica là presso alla gemina Porta quando, non ha molto, si prese ad ampliare l'attuale ingresso. Si trovò che la profondità del propugnacolo formavasi di tanti strati di ben riquadrati massi di pietra arenaria liberi da ogni cemento e disposti tutti nel senso della lunghezza loro; così che combaciandosi esattamente ne' fianchi rimanesse un vuoto interstizio tra la testa del masso antecedente e quella del successivo, ad intendimento mirabile che battuta la fronte della cortina retrocedendo piuttosto cedesse ai colpi degli arieti, anzichè per troppa compattezza l'opera tutta ne risentisse e scomposta e squarciata crollasse.

Che di grandi e ben riquadrati travertini tutto l'esterno muro venisse formato, e che solo di opera a sacco solamente rivestita di reticolato fosse l'interno, era provvidenza convenientissima, poichè così nel primo robustezza di superficie e decoro richiedevano, nell'altro unico ufficio era il reggere il terrapieno, e spalleggiar la costruzione dal lato della città mai esposto alle pruove degli inimici.

La continuazione di quest' enorme cortina viene interrotta dalla larghezza della porta binata che trovasi in perfetta allineazione col muro interno reticolato di cui s'è discorso. A risparmio di descrizioni nella tavola annessa abbiamo creduto bene riprodurre la Veduta prospetica di questa mae-

stosa reliquia, la cui topografica traccia potrà rilevarsi nella Pianta generale della città, della quale il libro va corredato. Le due ample arcuazioni della Porta costrutte in grandi travertini con buone sacome all' imposte e sugli archivolti, portano nel mezzo della ertezza un taglio perpendicolare che traversano gli archi (uno richiuso da moderno risarcimento) superiori, e segnano un incastro laterale ai pièdritti: forami in alto, e guide al basso entro cui facevansi scorrere *serracinesche* di porte, o di rastrelli, quali da Vegezio vengono ricordati; e perciò mal' avviso fu quello (*Antichità Picene*) di credere quest' incastri industrie de' bassi tempi, e non antichi quanto le porte stesse.

Di queste porte binate, ossia a due ingressi, molte n' ebbe l' antichità, e non poche giunsero fino a noi, come quelle di Nimes, Autun, Verona ecc., disposizione adottata frequentemente, non tanto per ciò che vien ripetuto intorno la comodità pel non recarsi inciampo reciproco i carri e le genti che entravano ed uscivano di città, chè assegnato e distinto v' era il transito ad ognuno per la porta sua, quanto per l' altro di essere facilmente praticabili al di sopra, e, come in questa di Ascoli, potervi tener comunicazione tra gli spalti dei terrapieni in caso di difesa, e del potersi infine serrare più fortemente e prontamente al bisogno.

Qual fosse l' opera che precedeva questa porta lungo il muro isodomo esterno, non si ravvisa attualmente, chè anzi il muro parrebbe oggi che fosse stato continuo, e non avesse apertura di sorta, od al più una sola e ristretta: ma è d' avvertire che i massi della porzione relativa danno a conoscere essere stati quandochessìa scomposti e ricomposti. Certo non ebbe torri prossime se non quell' una verso il fiume, ma altra ed altre vi sa-

ranno state a destra, a piè, e su pel monte. E se quel circolare moderno baluardo che vi si vede non venne fondato sopra altro antico, uno certo dovette esservi stato, perchè da quivi si poteva meglio bersagliar l'aggressore, cioè dal lato che non era difeso dallo scudo, secondo che la scienza antica insegnava.

Una fonderia di ghiande missili fu non lungi di quà rinvenuta con tutti gli apparecchi necessarj, ed una grande quantità di tali projettili già fusa. Una statua mutilata consolare, un' ara, un frammento di bassorilievo, dove in gigantesche dimensioni si veggono i ravvolgimenti dei corpi di due pesci, il primo giacente in terra, l'altro sulla laterale muraglia, stanno presso questa gemina porta ascolana, sulla quale il dire più allungo la brevità del libro non ci permette.

Affine di meglio poter considerare questa bella civile e militare romana opera, converrà salire negli orti superiori passando per un luogo, che fu sotterraneo della ora distrutta chiesa di S. Leonardo, dove pure rimangono ad osservarsi varie pitture pregevolissime. Ve ne ha del 1460 molto simili ad altre di esso tempo che si veggono per Ascoli; ma belle assai più sono quelle che appartengono al trecento. Qneste opere reclamano il rispetto, e le cure nostre nel conservarle, come quelle che segnano il nobile esordire della pittorica italiana grandezza, fissando un tipo estetico nuovo del tutto, ed espresso in verginali ed affettuosi modi, tutto spirante gentilezza e mansuetudine, grazia e bellezza, del quale Giotto nella scelta e nella forza d'espressione, il B. Angelico nella eleganza e nella purità, tant' orma lasciando, chiusero il corso.

Fiancheggiato da quattro ordini di piante distendesi oltre Porta Romana un passeggio, percor-

rendo il quale vedesi al di là del fiume che l' accompagna la facciata del Cimitero adorna di un Pronao, architettura dell' ingegnere Gabrielli; al di quà verso il terminare dello stradone l' abbandonata chiesa di

S. MARIA DELLE DONNE.

Curioso oggetto di romantica architettura è l' interno di questo breve Tempio. Alla metà circa della sua rettangolare pianta sorge un fornice che, mentre lascia libera l' area del piano, regge al di sopra il piccolo presbiterio, cui nel dinnanzi sorge una tribuna retta da quattro pilastri per accogliere l' unico pensile altare. Un' angusta scala appoggiata alla parete a manca serve a salirvi dal basso della Chiesa. Nel piano inferiore prossimo al cominciar dell' arcata nel lato opposto alla scala vedesi un monumento, più tomba che altare, decorato alla gotica, che giova mirabilmente a rendere l' aspetto di questa Chiesa così piacevolmente pittoresco e bizzarro, da non lasciarti l' anima in quella freddezza, in che alcuna volta, e puranco spesso, a dispetto di tanto fasto, e tanto studio, tanta regolarità i moderni tempj ti pongono. Quà e là vi son resti di pitture benarrivati al fantastico effetto della singolarissima scena.

Fu eretta questa Chiesa in uno col perito Cenobio negli anni 1233 e 34 per le damianiste mendicanti, seguaci di S. Chiara discepola e patriota del Grande di Assisi; che nel 1555 vennero dal vescovo Roverella trasferite nell' interno della città.

Retrocedendo a Porta Romana; a destra in fondo alla piazza di Cecco

S. MARIA DELLE GRAZIE DETTA L' ICONA.

Una poco adorna porta con sopra breve finestra sono nel mezzo di liscia muraglia tutta l'architettura della sua facciata, ed oh! quante volte si desidera vedere mutate in siffatto modesto stile certe pompe eretiche pel buon gusto! Con un sapere, con una parsimonia lodevolissime, Lazzaro e Giuseppe Giosafatti condussero a compimento l'interno di questa Chiesa, dove fatta ragione ai tempi, non è priva affatto di qualche eleganza e grandiosità. V' ha d' osservabile in una cappella il Crocifisso tutto spirante devozione.

Da quì prendendo per la strada secondaria, della della Rosa, poco stante incontrasi la piccola

CHIESA DI S. CROCE.

Fu de' monaci camaldolesi di S. Croce d'Avellana, che vi ebbero pure il loro ospizio, i quali poi nel 1165 essendo chiamati a reggere il pio istituto di S. Ilario, già visitato, conviene ritenerli da lungo tempo innanzi quì stanziati. La forma dell' arco doppio a sesto rialzatissimo delle due esterne sue porte, la qualità della costruzione fanno con probabilità riguardarla come opera del finire del XI secolo. Trovasi questa Chiesuola isolata, e in remotissima parte appiè del monte Pelasgico, dove tutto è solitudine e quiete, e tra quel silenzio ti accorgi appena mancarvi la cupa e silenziosa presenza dei famosi suoi cenobìti.

Sull' altare maggiore esiste una tavola in cinque compartimenti, bella cosa dell'Alamanni.

Negli orti che sovrastanno a questa Chiesa veggonsi alcuni ruderi romani muovere in curva in

senso opposto delle spalle del monte cui sono addossati. Sono essi chiare vestigie dell'antico Teatro ascolano, persuadendone l'uso frequente di edificare siffatti edifizj sui fianchi de' colli nella mira, se non altro, che riuscissero meno dispendiose, che in area orizzontale erano, le immense sostruzioni della Cavea, ossìa della grande semicircolare gradinata destinata agli spettatori. Infiniti esempj potremmo citare di così lodevole economìa, ma senza andare alle rovine del Tusculano, del Veronese, ed altri, ne troveremo l'esempio nei grandiosi resti del romano teatro della vicina Fermo. Consistono i visibili avanzi del Teatro ascolano in tre ambienti di pianta cuneiforme, de' quali uno conservasi col *reticolato* rivestimento delle sue pareti, e con la sua vôlta costruita a sacco od *emplecton*, nel fondo di cui avanzano di poco due ali di muro per impostare in alto un'arcata di magnifica costruzione laterizia. La convergenza dei due suoi lati darebbero agevolmente il raggio approssimativo del semicerchio totale dell'edifizio, e quindi la verosimile capacità del Teatro; facile deduzione geometrica, che dalle esatte misure da me prese sarebbesi potuta cavare, come pure dalla orizzontalità delle vôlte riconoscere ch'esse sottostavano ad una *precinzione*, ed altre cose pure rilevare; ma il povero libretto, estraneo a tali assunti, non poteva che accennare l'importanza dei ruderi di S. Croce, e primo far conoscere la natura loro.

Tornati sulla piazza di Cecco, o traversando secondarie strade prossime a S. Croce, entreremo nella ampla e principale via fiancheggiata da non interrotto seguito di decenti abitazioni, che forma il Corso di Ascoli.

Quelle epigrafi tutte spiranti amore alle virtù, che una generale e lodevolissima usanza po-

neva ne' tempi andati sulla fronte degli edifizj, parmi doversi riguardare quale viva e perenne testimonianza delle vigorose età italiane. Erano o esser dovevano esse di necessità il programma, la divisa morale, che il possessore dell' edifizio pubblicamente quasi imponevasi; ricordi ed alti sentimenti che il popolo vedendoseli tuttodì innanzi gli occhi, era pure obbligato imprimersi e conservarsi nell' animo. Occasione a queste considerazioni ci apprestano le molte epigrafi che si veggono scolpite per Ascoli, tra cui per brevità riferiremo solo quelle che in prossimità del punto dove ci troviamo si leggono.

Chi morte teme di vita non è degno.

Si magna quaeris disce pati.

Dentro un prossimo vicolo quest' altra piena d' ingenua ed amara melanconia:

Chi vuò non può, chi può non vuò,
Chi sa non fa, chi fa non sa,
E per questo el Mundo mal va.

S. ANDREA APOSTOLO.

Nell' esterno di questa Chiesa, essendo l' interno in abbandono, v' ha d' osservabile la politezza della sua costruzione, e il rilievo che sta sulla porta maggiore raffigurante Maria Vergine col Bambino sedente tra due Santi in un col devoto ordinatore inginocchiato innanzi; scultura che per merito sta alquanto innanzi a quelle che abbiamo considerato a Ss. Vincenzo ed Anastasio, ed a S. Giacomo Apostolo.

Immediatamente

S. MARIA DEL BUON CONSIGLIO,

Chiesa e Monastero delle Agostiniane.

Chiesa architettata da Lazzaro Giosafatti, temperandovi assai i principj della scuola berninesca, di cui vedemmo altrove esser rampollo e stretto seguace; compostezza che immagino derivare dalle opere che con migliore esempio il Vanvitelli primo e felice correttore del barrocchismo, andava facendo per le Marche. L'ascolano Monti dipinse dentro la Chiesa il quadro della B. Chiara da Monte Falco, e D. Tommaso Nardini quello di S. Niccola da Tolentino.

Alla contraria mano più oltre

S. GIUSEPPE,

Chiesa e Congregazione delle Oblate (Servite).

La piccola Chiesa venne di recente abbellita di pitture e stucchi dal vivente artista ascolano Emidio Paci, allevato dai migliori odierni di Roma, dai quali per amore di troppo moto nelle figure, sembra in quest'opera essersi alquanto allontanato.

Più oltre alla stessa mano

S. AGOSTINO.

Pei PP. Eremitani di S. Agostino ebbe cominciamento questo vasto Tempio nel 1238, e si vide compìto nel 1582. La vaga Porta, che sola spicca sulla nuda sua facciata, opera del 1547, non è che la germana dell'altra detta Lamusa già osservata nella Cattedrale, figlie entrambe della stessa mano, cui debbono pure attribuirsi gli ornamenti, che oggi si veggono nell'interno della Chiesa,

appartenenti al fondamentale ristauro che subì nel 1527. Benchè nei tempi di ottimo stile tale risarcimento tra il vecchio ed il nuovo si operò con uno strano ed incompatibile innesto, che la originalo semplicità semigotica condiva con bramanteschi accessorj.

Le colonne, una volta sfornite di capitelli, n'ebbero di gentile e di sempre variato lavoro, e sugli archivolti si fece ricorrero un ovolo intagliato, che solo, tra tanta quiete d'architettura che altro cornici non ha, crudamente disdice.

La Chiesa partita in tre navi è larga circa metri 36, e lunga eccessivamente. Gli archi delle navate non poggiano su i capitelli delle principali colonne, come con tanta leggerezza di effetto abbiam visto usato in S. Francesco ed in S. Pietro martire, ma in un con le vôlte a crociera delle minori navate, sopra quelli di due minori mezze colonne addossate ai fianchi delle maggiori; e sopra queste poi principali più alte colonne impostano le crociere della navata di mezzo.

Sulla parete a destra dell'ingresso. Una tela con la Deposizione di N. S., assai buona cinquecentistica copia della famosa di Raffaello, oggi esistente nella Gallerìa Borghese in Roma, notevole pel special modo con cui si è supplito alla parte superiore che manca, come è noto, nell'originale.

I Altare, ricco di bei marmi, e di molte figure di stucco sulla gloria, lavoro non de' migliori di Giuseppe Giosafatti. Il quadro con S. Eustachio è pittura del notissimo Francesco Trevisani veneto.

II. Più ricco per plastiche e per marmi, ma peggiore per gusto del precedente, ci richiama alla mente la sventura toccata alle Arti Belle, di aver potuto cioè con tanta frequenza trattare temi

così magnifici nella sua età più scorretta. Lazzaro Giosafatti conduceva quest' opera sontuosa dedicata ad un' antica immagine di Maria SS. che assunse il titolo della Pace, in memoria della riconciliazione accaduta tra due fiere fazioni ascolane dette della Marina e della Montagna, per mezzo di un prodigioso suono di campana. Più che lo sfarzoso Altare è quì d' ammirare la bellissima e conservatissima tavola della miracolosa Immagine, dove si vede Maria col divin Pargolo a destra, e due Cherubini a sinistra in dimensioni poco meno del vero; opera alla trecentistica, che se, quale ci sembra, è di Allegretto Nucci da Fabriano, la Marca in costui ebbe certo il suo Giotto.

III. L'altare, buon pensiero michelangiolesco, forse del De Magistris, è di pietra malamente mascherata in colori, sventura non infrequente.

IV. Statua di S. Nicola da Tolentino intagliata in legno sul modello di Giuseppe Giosafatti.

V. Tela con la SS. Vergine e Bambino, e S. Aniano vescovo, dove D. Tommaso Nardini si condusse valentemente. Le architetture in gesso di questi due ultimi altari sono del Giosafatti stesso.

Di fronte alla navata percorsa sta in alto appeso un buon quadro rappresentante la elemosina di S. Tommaso da Villanova.

Dietro l' altar maggiore esistono due curiosissime sculture del XIII secolo: sono Adamo ed Eva attate in modo da formare due tozzi fusti di colonne, le cui basi si veggono sorrette da due leoni, e sopra hanno bizzarrissimi capitelli; ma è rozzo tanto il lavoro da dubitare se quelle due figure possano appartenere alla nostra specie, non che tenersi per l' effigie dei primi padri del genere umano.

Lungo la navata laterale sinistra sono osservabili solo quattro altari di pietra, come prodotti

dei buoni tempi dell'arte, e sull'ultimo di essi la grande tavola con la Madonna di Loreto sulla S. Casa, che varj mirabili angioletti portano a volo; pregevolissima pittura di Vincenzo Pagani, ed una delle abbastanza conservate cose di questo insigne seguace del divino Urbinate.

Una Porta d'ordine dorico di lodevolissimo fare, si apre sul fianco di questa chiesa lunghesso il Corso.

Entrati nella via che dilungasi a sinistra di chi dall'ingresso principale esce da S. Agostino, vi osserverà il Palazzo Saladini distinto per mole e grandiosità della soda sua architettura, dentro cui il curioso della macchinosa pittura potrà vedere una vasta Gallerìa dove si diffuse la franca immaginazione del manieratissimo Miniera.

Internandosi poi nel vicolo che seconda il posteriore fianco di questo palazzo, *trovasi*

S. TOMMASO APOSTOLO.

Non si saprebbe far risalire l'edificazione di questa Chiesa oltre il tempo in cui il vescovo ascolano Berardo II nell'anno 1064 vi eresse una Collegiata di Canonici Lateranensi. La sua forma imita il consueto delle più antiche chiese di questa Città, nè, mutate le proporzioni, sapresti farne distinzione se non riguardo l'esecuzione che è migliore di quella di S. Maria *inter Vineas*, ma inferiore all'altra di S. Vittore. Ebbe una Cupola simile alla prima di queste chiese, ora decimata. Ancora dentro questa chiesa vediamo allogati due capitelli jonici ad otto volute, lavoro patentissimo della decadenza delle arti romane. Una varietà di qualche rimarco relativamente S. M. *inter Vineas* è il vedervi sul pilastro intermedio alle colonne avan-

zarè verso la navata principale un antipilastro, e protrarsi in alto ad impostare tanti archi quanti essi pilastri sono, i quali cavalcando la navata stessa servirono a posarvi le travi del tetto. Questa variante deriva, e fa prova in un tempo, della posteriorità sua, poichè S. Maria più prossima all'età e forma della Basilica, il pilastro che fa l'ufficio di semplice colonna nell'imitazione degli antichi peristilj, non poteva aver sporti, ma prendere in appiombo con tutte le colonne il continuo sovrapposto muro che giungeva fino al tetto.

Sull'isolato altare maggiore fanno nell'insieme un bel vedere tre statue grandi al vero. Quella di mezzo più eminente è il simulacro di nostra Signora seduta col pargolo Gesù sulle ginocchia, di marmo di Carrara, e quella ad un lato di S. Tommaso in travertino, sono lavoro di Giuseppe, mentre la terza di S. Giovanni Evangelista lo è di Lazzaro Giosafatti. Bravura, sicurezza di esecuzione, non esquilibrata la composizione nel tutto, sebbene la Madonna dia nel piccolo, esagerazione di affetti e di movenze, scogli anzichè pieghe, non natura, smorfie e non grazie ingenue, com'erano il patrimonio de' barocchi, sono intieramente i contrasegni, e i titoli di queste opere. Questa chiesa ha testè perduto il soffitto caratteristico costituito dalla nuda incavallatura del suo tetto, nascosto dalla nuova vòlta. Sonosi scoperte varie pitture non senza pregio del XIV secolo attorno alcune colonne.

Ai lati del maggiore sonovi due altari di buona architettura del cinquecento.

Entrando nel chiostro, ed in altri diversi attigui luoghi, vi si vedranno curiosi saggi di architettura de' rozzi tempi: piccoli tronchi di colonne, che basano sopra un parapetto attorno il

chiostro, portano pietre oblunghe, forse più che non alti i tronchi stessi, le quali loro si adattano sopra quasi fossero capitelli che servono d'imposta a'grandi arconi laterizj (singolarità per Ascoli tutta di pietra da taglio) che girano attorno tre lati del Chiostro medesimo e ne formano il portico; ha sopra un secondo ordine (sembra aggiunto) con colonnette ottagone e architravato con legni, su cui poggiano i correnti del tetto; non vôlte così ma impalcatura di legname sostiene il piano tra i due rusticani loggiati. Dubitarebbesi dichiarare contemporaneo questo chiostro alla chiesa, tutto annunziandolo anteriore di alquanti secoli. Visitino i pittori di genere questo sito e gli annessi.

Riponendesi sulla via della facciata del menzionato palazzo Saladini, indi poc' oltre camminando a manca trovasi il

TEATRO FILODRAMMATICO.

Altro moderno segno di socievolezza e civiltà ascolana: innalzavasi, non sono molti anni, col privato contribnto di più socj, che no ressero e reggono la utile istituzione a decoro della patria. La facciata è di due ordini, il primo d'opera a bugne, il secondo di pilastrini d'ordine jonico con tre arcuazioni, e frontespizio in alto, disegno dell'ascolano Gabriele Gabrielli testò defunto. L'interno di pianta a ferro di cavallo ha in giro su di un podio, assai sollevato dalla platea, un ordine di colonnette doriche, terminato dall'aprirsi del proscenio, che forma un primo palchettone, e su esso con ornamenti diversi a chiaroscuro in fondo d'oro s'alza il parapetto del secondo palchettone. Una gran vôlta con pitture chiude in alto l'uditorio. L'invenzione architettonica è del risor-

dato Cantalamessa di Ascoli, le pitture a chiaroscuri sono di Francesco Giorgini di Macerata, il quadro di mezzo, ed il sipario di N. Paoncelli bolognese. Oltre la comodità necessaria all'uso de' recitanti, v' ha una bella sala da Accademie, ed altri locali.

Retrocedenti alla piazza di S. Agostino, e seguitando il cammino del Corso, si hanno a sinistra le

SCUOLE PUBBLICHE.

Fu collegio de' RR. PP. Gesuiti, i quali di recente vi si riposero, e vi tengon pubblico insegnamento.

Quasi innanzi all'ingresso delle pubbliche scuole v' ha una non larga strada detta Rufo, nella brevità della quale invito il forastiere ad osservare a destra due portoni di gentilissimo gusto del buon cinquecento; a sinistra un Palazzo di soda e corretta architettura ed accuratissimo lavoro, con cortile e portici bene decorati, lavoro della seconda metà del cinquecento. Segue ad esso una facciata di gotico stile. Nell'alto ha finestre con intagli a quella foggia, da basso un portone terminato con arco a sesto acuto, dove nei riquadri, negli ornati, ne' due leoni con ogni intelligenza e finitezza scolpiti sui capitelli dei pilastrini, in contrasto con la decorazione del resto, ti si manifesta il punto di transizione in cui era l'arte per passare dai modi detti gotici alla italiana eleganza del successivo quattrocento. Quivi appresso è una casa che appartiene al delicato gusto dei due portoni suddetti. Piacque invitare il forastiere almeno dentro una delle secondarie strade, perchè sia giustificato ciocchè nella introduzione si asseriva intorno l'universalità del decoroso fabbri-

care, e la frequenza in cui sono le buone artistiche cose in questa città.

Tornati al Corso, lo traverseremo per entrare nella vicina piazza di

S. VENANZO.

Altra antichissima chiesa ascolana, e perciò del medesimo tipo in origine derivato da quello delle costantiniane basiliche di cui si è parlato, ridotta poi qual vedesi dai RR. PP. del Gesù con l'opera dell'architetto Emidio Ferretti, e dello scultore Giuseppe Giosafatti per la decorazione in istucco.

Sulla parete della navata a destra. Una tela dell'Allegretti rappresentante Cristo in Croce con al basso Maria, Giovanni, ed altri.

I Altare. Ha l'ornamento di pregiati marmi. Il quadro con S. Luigi, S. Francesco Borgia, e S. Stanislao Kostka è dolce carissima pittura di Ludovico Trasi.

II. Tela con la morte di S. Francesco Saverio, opera magistrale di G. B. Gaulli genovese detto il Bacciccia. Vi rese al vero il momento che l'anima dell'eroe anelando il cielo, che gli è aperto di sopra, sta per separarsi dal corpo estenuato dalle meravigliose fatiche del suo apostolato. La scena spira veramente l'aere infuocato del sole indiano. Vi si rimarcherebbero alcuni mancamenti in fatto di disegno, che se non sono veniali, lo diventano in grazia del molto bello di cui è piena l'opera.

L'altare maggiore tutto di marmi nobilmente decorato, con quattro colonne d'ordine corintio, ha nell'insieme del grandioso, e se è qual sembra disegno del celebre intemperante ingegno

del P. Pozzi, conviene riporla tra le sue più savie cose; il quale non diversamente si comportò nel quadro, più certamente suo dell'altare stesso, dove figurò il martirio di S. Venanzo. Gli angioli di rilievo e la Gloria sull'architettura dell'altare furono eseguìti da G. Giosafatti.

Alla testata sinistra della crociera. L'estasi di S. Ignazio da Lojola, pittura di Giovanni Peruzzini di Ancona.

Segue l'altare e cappella di S. Caterina ornata di plastiche da G. Giosafatti medesimo. Il quadro rappresentante S. Caterina stimmatizzata dal Crocifisso è pure del Peruzzini.

Nell'attiguo oratorio del *Corpus Domini* può vedersi una bella Assunzione di Maria SS. d'ignoto autore.

La facciata e la sopra elevazione della navata di mezzo sono i soli indizj della primitiva costruzione di questa Chiesa. Il fianco esterno verso la piazza è in massima parte il muro laterale della Cella di un Tempio romano d'opera isodoma, sulle rovine del quale fu fondato l'attuale. Conservasi nell'alto del muro antico stesso l'architrave ed il fregio della trabeazione che coronava, in un coll'ordine jonico del Portico, attorno attorno tutto l'edificio; ordine di cui non resta che il pilastro angolare, ossìa *parastata* del portico che non è più, ma del fondamento del quale pare certo aversi profittato nella costruzione della anteriore porzione della Chiesa.

PALAZZO DI GOVERNO o TRIBUNALE.

Indicheremo questo palazzo di buona architettura, eretto poc'oltre la metà del cinquecento, per dare un altro saggio al forastiere nei molti

capitelli ed imposte intagliati, di cui si vede adorno il triplice portico del suo cortile, della ricchezza della costruzione ascolana.

A destra di chi esce da quivi in fondo la strada

FACCIATA POSTERIORE DEL PALAZZO DI GOVERNO.

Eseguìta nello spazio di due anni parve compiacersene l'autore in modo da lasciarvi scritto per memoria

COLA AMATRICIUS PICT. ET ARCHITECT.
MDXX.

Le immoderatezze dello stile adottato nella facciata della Cattedrale non sono quì che colà meno odiose. Vi si vede stranamente esagerata la regola che vuole le luci dei piani inferiori più ristrette di quelle dei superiori, perchè il più sodo sia nel basso: poi dimenticando questo canone abusato per un riguardo, lo rovescia del tutto per un altro, rendendo le parti superiori tracariche di pesantissima decorazione moderandola fino quasi alla leggerezza, nelle ime. Argomentò egli forse, pensando all'angusta strada, convenire aumentare gli sporti degli ornamenti delle finestre più elevate per farli meglio visibili, ma la ragione ignorò dell'effetto contrario che ne sarebbe derivato: la quale sta in questo, che la prossimità del punto di vista fa sembrare protrarsi, e quasichè far cadere innanzi la cima degli edifizj, e che perciò in riguardo dell'ottica illusione conviene alleggerire anzichè aggravare pesantemente le parti superiori. Fece al contrario; e se ne moderò in qualche modo il disgustosissimo effetto con l'enorme ritiro delle pareti di ciascun piano sull'altro,

non ottenne nell' insieme che un certo fermo carattere, di cui v' ha per vero un' impronta in questo edifizio, ma che sicuramente non è quello della eleganza.

La condotta frettolosa di tal' opera si manifesta nel lavoro delle cornici, le più delle quali restarono con la ruvida superficie di un' imperfetta esecuzione.

Vedevisi l' arma di Leone X, anch' esso pacificatore degl' irrequieti ascolani; e sotto v' è scritto questo distico

Pace data jussit Medices monumento reponi
Haec Leo quingentis mille decemque novem.

Poco innanzi a destra sulla Piazza Pollarola;

S. MARIA DELLA CARITA'
della Confraternita della Scopa.

Fino dal 1364 trovasi stabilita in Ascoli la Confraternita della Scopa (detta in origine della Disciplina o della Osservanza) in quella caritatevole forma che serba tuttora, reggendo uno Spedale ed esercitando altre opere di pubblica beneficenza.

Possedette questa Confraternita una prima e propria chiesa edificata nel 1383, ma nell' epoca in cui il Cola di tanti lavori andava abbellendo Ascoli, volle commettergli pure la costruzione di altra nuova più ricca più grande, quale è la presente: ed il Cola, meglio che in altra cosa mai per lui fatta, trattando l' architettura all' antica, vi dispiegò un savio concetto, una bontà di rapporti, e castigatezza di proffili lodevolissima. Ideò la facciata con maestosa parsimonia, ripartendone l' ampiezza con lesene corintie elevate su piedistal-

li, e tra esse aprì tre porte, lasciando con bell'effetto di grandiosità, del tutto nudo il resto delle pareti fino sotto il bel cornicione dell'ordine; sopra il quale poi elevò un Attico e un Timpano finale non perfettamente in buona relazione col tutto. A disaggravio dell'autore, del quale abbiamo altrove lamentato di avere in alcun modo preceduto le corruzioni del secento, è d'avvertire che le michelangiolesche Porte non si debbono tenere per sue, ma dell'autore stesso della Fenestra più manierata ancora, e dell'Arma del Capitolo Vaticano, che si veggono in alto, opere di Giuseppe Giosafatti eseguite nel 1585.

L'interno della Chiesa, parimenti del Cola, è un grande vano di pianta rettangolare, con ampia vôlta a tutto sesto, lumettata sino al terzo, che nasce dall'attico posto sopra l'ordine di pilastri corintj, che girano attorno la chiesa, tramezzo i quali a grandi nicchioni poco sfondati s'aprono altrettanti altari quanti gl'interpilastri lateralmente sono. Il presbiterio sta in isfondo sulla parete di fronte, e decorato in buona unità col resto. In questo architettonico parto del Filotesio, dove a rara sua gloria tutto era quiete e sobrietà, fu fatalità vederlo in appresso sagrificato sotto una tempesta d'ogni genere di abbellimenti frastornatori.

Gli Apostoli, che corrispondentemente ai pilastri stanno in giro sul cornicione con Gesù Cristo posto in un angolo, sono franche e trascurate plastiche del Serba, lodevoli nei partiti.

Le istorie dell'Esodo sulle lunette, la gran battaglia di Giosuè che ferma il Sole sulla parete interna dell'ingresso, sono affreschi di Girolamo Buratti che il Lanzi a torto crede ascolano di patria.

I Altare. Tela rappresentante S. Emidio consagrato Vescovo da S. Marcello Pp., buona cosa di Pier Gaja veneziano.

II. In questo altare vedesi l'Annunziata, opera insigne di Guido Reni, e primo ornamento pittorico di Ascoli, che il mondo artistico vedrà tra breve reso in istampa dal dotto bulino del sig. Andrea Pisscialkiu.

III. Il De Magistris vi fece il quadro con la Natività, gli adornamenti di stucco, e le storiette tra essi che sono crude cose.

IV. Tra alcun merito nel colore e poco assai nel disegno vi eseguì il Gaja il quadro col Crocefissso, S. Giacomo della Marca, Maria SS., e la Maddalena.

Dentro il Presbiterio, nelle cui vôlte e pareti v'ha un caos di ornamenti rilevati e pitture, si veggono lateralmente due depositi in pietra di buona mano.

Il quadro rappresentante il Presèpe, non so quanto a diritto rilodato dal Lanzi, è pittura a grandi macchie e debole alquanto del ricordato Buratti, di cui son pure i due quadroni la Circoncisione, e i Re Magi nelle pareti; fatiche e poco altro più che fatiche.

In Sagristìa va veduta la bella tavola dell'Alamanni in cinque compartimenti, con la Madonna e Bambino in braccio, e quattro Santi al solito, uno per ciascuna divisione, ritti ritti.

Seguitano in Chiesa al lato sinistro

VI Altare. Quadro col Crocifisso e S. Marco Evangelista, e le due storiette sulle pareti tra gli stucchi, furono dipinte dal Pier Gaja anzidetto.

VII. Stucchi e quadro con S. Giovanni e S. Francesco sono del DeMagistris.

VIII. Vi si venera la miracolosa Immagine di S. Maria della Carità titolare della Chiesa.

IX. Resta a notarvisi la sua decorazione di marmo, avendo perduto il quadro ch'era l'opera di Guido vista all'altare II.

Comunque non grande sia la squisitezza di gusto degli ornamenti di cui è invasa la Chiesa, perchè di quel sapore che prediceva nel finire del XVI la fortuna riserbata alle Arti Belle nel XVII secolo, pure la varietà, l'abbondanza, la fantasìa, l'espertezza dei varj artefici che condussero tali lavori potranno in quest'epoca presente, che nulla rifiuta e nulla predilige, e dirò senza fede nel gusto, incontrare alcun ammiratore.

S. MARTINO VESCOVO.

Della molta antichità di questa Chiesa abbiamo la più certa prova nell'esterna sua costruzione principalmente del tergo dell'apside e del fianco destro, che riveste tutti i caratteri di lavoro spettante all'XI o XII secolo. Osservando poi le finestre del fianco sinistro elaborate alla gotica, conviene credere che importanti modificamenti avesse subìto nel XIV. Il XVI non le passò innanzi così senza lasciarvi un segno nella gentilissima porta principale che tuttora v'ammiriamo. Modernamente in ultimo fu tutta internamente e malamente rinnovata. La Torre anch'essa, addetta alla pristina edificazione, ebbe rifatto il pinacolo.

Nell'altare, disegno del Cantalamessa, a destra vi sono alcune statue in plastica di Emidio Paci, della cui mano sta sorgendo un altare intero in questa Chiesa.

Non lasci l'amatore dell'amabile architettura veramente italiana del finire del quattro e cominciare del cinquecento, di compiacersi innanzi una graziosa fabbrica, il cui pianterreno serve oggi di

fucina ad un fabbro-ferrajo, che è qui a due passi dentro la piccola strada rimpetto alla facciata della Scopa oltre la Piazza Pollarola.

Rimessici sulla via tra S. Martino e la Scopa,

S. ANGELO MAGNO.

Presso al termine della salita, che è continuazione alla strada, per la quale ci siamo posti, vedi a destra una lunga cordonata, la quale sempre ascendendo traversa sotto alto fornice un edifizio, quindi un cortile, ed ha di prospetto nel fondo sopra una gradinata la porta della Chiesa. Il faticoso accesso, lo studio manifestamente posto a cercare di più in più il silenzio, il recondito, il misterioso; l'impressione di quella architettura schietta e massiccia, semplice ed altèra, fanno presentire un non so chè di eccezzionale nel destino di questo luogo. Nè inganna il presentimento: poichè se ai tempi nostri, sia riconoscenza di figli, sia tendenza o bisogno di essere scossi dalle tetre pitture delle ferree ma elaboratrici età dell'era novella cui apparteniamo, l'Istoria del Medio-Evo acquistò sulle simpatìe dell'universale un fascino prevalente; che cosa più di fecondo e poetico delle memorie del sito entro cui ci ritroviamo? Il Monaco! l'atto, il simbolo dell'intellettualità ne' secoli barbari, venerato qual Santo, temuto qual potente Padrone con le armi tutte alla mano del cielo e della terra, influente in ogni cosa, circondato sempre da invulnerabile immunità, era l'essere privilegiato che assiso su i frammenti dell'antica civiltà, tra il popolo schiavo e le ire sanguinose de' Duchi e Marchesi, potesse unico dire al mondo *io vivo.* Ma indivisibile da quella dell'uomo volle il cielo che fosse

ognora la sorte della donna, e la donna anch'essa fu assunta sulla sfera placida del cenobismo per avervi la propria rappresentanza e partecipazione.

Or questo luogo fino dal IX secolo fu soggiorno di potentissime Claustrali Benedettine, che protette, arricchite da Papi, Re, ed Imperatori, sotto nome di Contesse di S. Angelo Magno ebbero come i titoli vaste così ed effettive giurisdizioni. Chi volentieri non udrebbe la storia dei secoli di loro esistenza, chi con l'immaginazione non si spinge dentro il disordine e la misteriosa oscurità di quelle epoche, per conoscere le vicende di quel sì potente e privilegiato Monistero? L'arcano avvalorando l'impressione, lasceremo di narrare a chi visita il vetusto Cenobio cosa alcuna della istoria loro per notare soltanto con monsig. Marcucci (*Saggio delle cose ascolane*) « che queste « contesse Benedettine prima, poi Clarisse, cari- « che di tenute, feudi, e vassalli..... crollavano « oppresse sotto il peso della RICCHEZZA e dell'AL- « TERIGIA, colpite dalla Bolla di Pio II del 12 Ago- « sto 1460 ».

Or volgiamoci all'incombenza nostra, a quella cioè di additare all'amatore di arti cosa quì abbia oggi da osservare. Un muro costrutto in grossi travertini, evidentemente massi d'opera antica, serve di basamento, alto più braccia, alla intera fabbrica che abbiamo già detto precedere il cortile; nel quale se dà gran fastidio di dubbiezza il vedervi longitudinalmente insinuata una fascia semplicemente smussata secondante il ritiro della parte sua più elevata, niun'altro segno vi si rinverrebbe per non crederlo intatto residuo di qualche grandiosa opera romana. Prova sempre però l'antichità del Monasterio fondato in un'epoca, nella quale gran ventura era quella, fabbrican-

do su i resti di antichi edifizj poter risparmiare alle pigre e rozze mani di quegl' ignoranti costruttori una parte della spesa e del lavoro; e che ciò accadesse verso l' ottavo al decimo secolo, lo vedemmo a S. Ilario, a S. Venanzo, ed altrove. Le semplici sacome che contornano l' ingresso ci dicono che fu opera rifatta su altra più antica, e di non molto anteriore alla edificazione della facciata. Di questa poi abbiamo certa l' epoca nella iscrizione in alto esistente che ricorda

HOC OPUS FACTUM EST ANNO 1292
TEMPORE ABBATISSÆ ANTONIAE.

INTERNO DELLA CHIESA. — Quante modificazioni prima di ridursi alla forma presente subisse questa Chiesa non saprei rintracciare, ma certo è che della primitiva costruzione oggi orma più non resta, e non dubiterei che fosse portata almeno nella massima parte allo stato attuale contemporaneamente al lavoro della facciata; cosicchè sarebbe la più recente, e parmi l'ultima che ritenesse alquanto del tipo delle più antiche ascolane. Quì il sesto acuto predomina, quì il convertirsi in tante alte arcate, poggianti ad alette tra pilastri, quei bassi archi sopra le colonne intramezzate da piedritti, che si erano con minore allontanamento sostituiti alle colonne delle Basiliche, e quì una maggiore sveltezza in tutto scorgendosi, fan chiara la sua posteriorità alle Chiese sopraddette. Se non che nella parte prossima all'altare maggiore si ha una delle consuete disposizioni antiche, cioè vi si veggono due colonne impostare ciascuna tra due pilastri i due archi. Perchè tale eccezione contro l' euritmia in questa parte del Tempio? Due ipotesi faremo per darne spiegazione: la prima che antecedentemente alla riforma dell' Abbatessa Anto-

nia le ali delle navate avessero in questa chiesa, similmente alle più vetuste di Ascoli, l'alternatività di un piedritto ed una colonna, e così continuatamente di seguito, e che risarcendo la facciata e la porzione più prossima dell' interno, a fortificamento dell' opera, vi si fossero sostituite o murate dentro ai nuovi pilastri le antiche colonne; l'altra, nè men probabile, sarebbe nel credere che avendo, non so come, la fortuna di disporre di due superbe colonne di granito orientale con isquisitissimi capitelli, vollesi far loro onore creando per esse nella chiesa espressamente un collocamento. E certamente di simile distinzione erano queste colonne meritevoli, perchè quei capitelli sono veri capidopera dell' arte antica. Hanno in due ordini ciascuno in giro dodici foglie di quelle dette *d' acqua* di una gentilezza di taglio mirabile: nascono tra queste i caulicoli, ma di un gusto diverso dei consueti corintj, e fatti di elegantissima scultura quasi getti di foglie della pianta d' acanto, che per bravura di scalpello, grazia d' invenzione, non saprei citare quale esempio ci mostri migliore di questo l'arte romana, se non forse quelli della sala delle Muse al Museo Vaticano, identici d' altronde in tutto e per tutto a questi di Ascoli. Or lascio misurare a chi 'l vorrà la singolarità di simile coincidenza in capitelli assai diversi dai consueti corintj, e lascio pure derivare ad Ascoli il vanto di avere accolto nel suo seno artisti capaci di tanto, ed elevato opere così magnifiche nell' antichità quali esser dovevano quelle cui facevano parte queste colonne, le quali al certo niuno penserà mai essere d' altrove quivi dalle Monache trapiantate.

L'altare maggiore, isolato e sollevato assai dal piano della Chiesa, sta sotto una tribuna so-

stenuta agli angoli da quattro colonne, ma sostituito forse all'antico, parte di esso è affatto moderna, e parte recentissima. Un grande e profondo Coro, continuazione della navata di mezzo, resta aperto dietro il presbiterio, e vi si ascende per due scale laterali all'altare maggiore.

Assai buoni oggetti artistici ci si offrono in questo Tempio.

Il frequente nominato D. Tommaso Nardini coi multiplici suoi quadri, ed Agostino Collaceroni bolognese con incartocciamenti e rivoluzioni di fogliami e cartelle con pari fortuna, anzi con bell'accordo, sfoggiarono oltre il consueto quì dentro a ribocco, talchè ebbero piene di loro pitture le vôlte del Coro della navata principale, e porzione delle sue pareti. Non dirò dei tanti soggetti presi a rappresentare dal figurista per accennar solo quello della caduta dei demonj dal cielo, che è nel mezzo, dove tanto è il fracasso, tante sono le figure che molte escon fuori della cornice e varj diavoli precipitando minacciano invader la Chiesa: frenesie pittoriche!

I Altare appiè la navata destra. Un Crocifisso in legno, trattato con intelligenza.

II. Tela guercinesca con S. Giambattista eseguita, dicono, co' pennelli in consorzio di Gianfrancesco Bolognese pel paesaggio, e Giandomenico Perugino per la figura. Sul grado della Mensa a mezza figura vi è un breve ovale rappresentante il sonno del Bambino in seno della Madonna, soavissima cosa di Carlo Maratta.

III. Tela con Cristo che consegna le chiavi a S. Pietro, di Gio. Angelo Canini romano. Il Padre Eterno che è sull'alto fu dipinto da Giacinto Brandi.

IV. In testa della navata. Quadro moderno del

cav. Silvagni professore di Roma, raffigurante l'imperatore Ottone innanzi S. Romualdo.

Nel Coro in alto a destra. Quadro con S. Michele Arcangelo che fulmina, del notissimo sordo-muto pittore bolognese e poeta Giacomo Alessandro Calvi.

In Sagristìa sull'altare la Resurrezione di N. S. di Giacinto Brandi.

Quattro tavole bellissime dell'Alamanni, che furono parte di un polittico con S. Michele Arcangelo, S. Benedetto, S. Leonardo, e il Beato Bernardo.

E' degno da vedersi un libro corale traricco di miniature. Oltre le infinite lettere iniziali colorite e dorate, con bellissime figure per entro, vi hanno molte pagine tutte alte centimetri 58, larghe 42, per intero ricoperte di lavori in ornamenti e figure eseguìti con ottimo gusto di disegno, e diligenza. Questa bell'opera appartiene al cominciare del 1500.

Ridiscendendo in chiesa;

In testa della navata sinistra, un S. Benedetto, pittura trattata alla grandiosa del rilodato Brandi.

Un alto argomento de'suoi talenti lasciava Carlo Maratta nella Tela che si vede nell'altare successivo, dove prese a rappresentare S. Francesca Romana innanzi Maria SS. col Bambino, in atto di apparirle assisa su trono di nuvole. Opera insigne non solo per quella somma maestrìa di condotta, dolcezza ed armonìa in lui abituali, ma per una dignitosa semplicità e grazia castigatissima che sventuratamente soventi volte dimenticò questo illustre marchegiano, principe de' pittori del tempo suo.

L'ultimo altare ha un quadro di Giuseppe Ghezzi di Communanza nell'ascolano, dove nel suo

far facile, largo, espressivo, ma in intuonazione alquanto fredda, figurò una Sagra Famiglia.

Sulla prossima parete in fondo di questa navata v' è un gran monumento in pittura, opera del 1646, che al far vivace e pronto delle varie sue figure, ed al concetto dell' insieme lo tieni della scuola dei Zuccheri, è però (più accurata del solito) della mano di Sebastiano Ghezzi.

Nel Convento nobilissimo sono da osservare varj quadretti assai buoni, e più vasi di majolica dipinti dal Grue. — Una Biblioteca. — L' ordinatissimo, interessante, e copioso archivio del Monastero. — Le lunette del Chiostro dipinte non senza merito da Francesco Fiorelli fermano, meno le due prime che sono di Andrea Lilli d' Ancona, il quale sorpreso da morte lasciava così l' incominciato lavoro.

Uscendo dalla Chiesa si prende a destra per salire al sovrastante colle, che porta la fastosa denominazione di Pelasgico, alla falda orientale di cui incontrasi le così dette

GROTTE DELL' ANNUNZIATA.

Non era della grandezza romana il lasciar sguernite di rivestimenti murarii le ciglia e le spalle di quelle eminenze, che facendo parte di una Città, dovevano partecipare alla regolarità e decoro del tutto. Ma la decenza non era il solo scopo: con altri divisamenti di utilità intraprendevano queste opere sostruttorie, come a modo d' esempio, furono il premunire dai naturali degradamenti le chine di tali colline, l' ampliare e regolarizzare stabilmente l' area sopra la vetta, cavarvi abitazioni pe' soldati, e per gli schiavi, ed altro; e spesso per tutte queste ragioni insieme,

come pare indubitato che fosse per queste di Ascoli, che prendono ora nome di Grotte, ma non furono che il rivestimento del monte Pelasgo.

Sono esse costituite da un sistema di ambienti paralelli più o meno profondi, quasi seguendo la nativa irregolarità della rupe, contro cui furono addossati, e terminano nel fondo per meglio resistere alle spinte del terreno con pareti in angolo, chiusi al di sopra da una vôlta fatta con rottami e cemento, como si dice, a sacco. La costruzione delle mura è l'*opus incertum* degli antichi, fatta con grosse schegge di macigno mal riquadrate che, riunite dal cemento, presentano le facce meno irregolari alla superficie dello muraglie, irregolarissima nel resto. L'antichità è troppo abbondante di simili opere per dubitare che le Grotte dell'Annunziata altro non furono che vere *sostruzioni*, ma sia lecito citarne un vicinissimo e pressochè identico esempio, visibile a chi passa per la strada Aprutina, in una vetta di colle prossima a Marano; e poichè abbiamo nominato questa località, aggiungeremo che tra lo molte rovine di Cupra Marittima può vedersi presso al ponte del fiume Manocchia un grandioso resto romano costruito coll'*opus incertum* al nostro simile assai.

Fatte quasi ad immagine di Roma le Colonie e i Municipj, nomi, usi abbracciarono, ed edifizj simili a quelli della Metropoli eressero; nè ad Ascoli potè mancare il Campidoglio, nè luogo più acconcio di questo Colle possedeva, nè possedendolo avrebbe potuto preferirlo a questo, poichè come a Roma così altrove il primo destino del Campidoglio era quello di esser Rocca, ed una Rocca in questa eminenza era ad Ascoli indispensabile per le ragioni dette allorchè ci trattenemmo sulle fortificazioni antiche di Porta Romana. Salutiamo

adunque senza tema di equivocare le rovine del Colle dell'Annunziata come i resti onorandi del suo antico Campidoglio.

I descritti ambienti, dopo avere orizzontalmente abbracciato l'intero fianco del monte a levante, risvoltano agl'angoli, ed è evidente che si fossero protratti a mezzodì e a settentrione ben' oltre; ma piucchè altrove avanzavansi in più ordini queste sostruzioni verso levante, dove tracce non mancano ad accertarci che così fosse; e, se non è troppo ardita la congettura penserei che la romana muraglia, che già vedemmo prossimamente alla Chiesa di S. Angelo Magno, non fosse estranea a quest'opera. E certo la rozza *incerta* costruzione non era fatta per figurare alla vista pubblica, ed ebbe certo all'esterno altro più decoroso rivestimento di cui crediamo aver fatto parte la suddetta magnifica reliquia. Osservabile è il modo usato dall'architetto romano nel vano angolare di queste sostruzioni affinchè, senza bipartirlo con un muro diagonale sull'angolo, potesse reggere la vôlta e quant'altro eragli sovraimposto.

Ascesi sulla vetta del Pelasgico, un variatissimo Panorama ti si presenta allo sguardo: la città, i suoi fiumi, il piano delle adjacenti campagne sono come quadro rinchiuso in una cornice di amene colline, le quali tutte se vi sursero intorno a vaghezza della scena, ognuna in particolare assunse l'obbligo verso la città di un proprio tributo: quale dal suo seno l'arricchisce di gesso da fabbrica, e di lastre bellissime quasi marmo venate e macchiate a più colori, l'altra estolle lo cime de' suoi abeti per farlene offerta; quelle pure copiose acque: queste la calce le arenarie e i travertini; altra la quercia, altra l'olivo, il castagno, la vite, ed il gelso, copiosa abbondanza

di tutto, vi sta come in ordine disposto a benefizio di Ascoli.

L'ANNUNZIATA.

Aperto da tre lati il piano erboso di questo colle, ha ad ostro, preceduti da un Portico, la Chiesa e Convento de' PP. Minori Osservanti. Fu ospedale fino al 1250, nel qual'anno per le istanze del Frate veronese poi S. Pietro Martire, venne conceduto alle Monache Agostiniane. Per esse vi furono edificati il più antico dei due Chiostri esistenti, e la piccola Chiesa in gentile forma, e in politissimi travertini, che inofficiata si vede star di fianco al portico della maggiore attuale, eretta più tardi dai PP. Minori suddetti, quando nel 1481 subentrarono quivi alle Monache, trasferite prima a S. Liberato, e quindi a S. Maria del Buon Consiglio dove le abbiamo rammemorate tutt'ora esistenti.

Interno della Chiesa. — *I Altare.* Un Crocifisso ai cui lati v'hanno dipinti da Cola dell'Amatrice su tavole contornate, la Madonna e S. Giovanni.

II. Una tela con la Madonna, tre Angeli, e varj Santi, pregevole dipinto che può tenersi di mano di uno dei fratelli De Magistris.

III. Tela con Cristo al Calvario in alto, e sotto in disdicevole piccolezza figure di più Santi. Sembra cosa sul fare dei lombardi fratelli Campi.

Sull'altare di fronte a questo a sinistra vedesi una buona copia della Maddalena del Muziano, che è in Roma.

Nel Coro e sul Pulpito veggonsi di rimesso ornati e figure in legno, gentilissimo lavoro d'epoca e gusto raffaelleschi.

Possono visitarsi i due Chiostri abbondantis-

simi di colonne, per rimarcare la bizzarra e non più vista forma di quelle del più interno ed antico.

Nel Refettorio v' è un grande affresco dell' Amatriciese, dove tra gente infinita si vede Cristo caduto sotto il peso della Croce nel cammino del Calvario. Abbastanza si è detto sull' indole di tale artista, nè in questo dipinto scorgiamo cosa notevole per arrecare alcuna eccezione al giudizio già portato sul conto suo. Allato i soliti difetti, i soliti pregj: un gran sentire e volere, non sempre pari al potere; eleganti insiemi di figure, come principalmente nella Maddalena e Giovanni, vicino ad altri assai inferiori; espressione, giustezza d' atteggiamenti in molte, ignobiltà in parecchie altre, un vero reso se non con artifizioso magistero, con pura schiettezza: piena di vita e di spontaneo equilibrio n' è la intera composizione. Il restauro inesorabile vi passò sopra, e non fece da medico.

La strada che costeggia il ricinto murato a settentrione di questo Convento, mette alla

FORTEZZA PIA.

Pio IV, gran costruttore di fortezze per lo Stato tutto, a sedare i perturbamenti civili di Ascoli, di che si è fatto cenno nelle brevi notizie storiche premesse a questo libro, comandò che si riformasse secondo i principj della moderna architettura militare questa antica fortezza denominata *Cassero*, già risarcita ed ampliata da Galeotto Malatesta. Ma lasciatala in gran parte qual' era, la riforma di Pio si limitò alla continua muraglia verso settentrione, e in una Cortina fiancheggiata dai relativi Bastioni dalla parte della Città; in mezzo alla qual' opera sta la semplice ma assai caratteristica porta della Fortezza con sopra questa Iscrizione

ACQUEDOTTO DI PORTA CARTARA

PIVS IV MEDICES MEDIOL.
PONT. MAX.
MOENIA A FVNDAMENTIS
EREXIT MDLXIV.

Al di là della fortezza lungo la cresta del monte s' incontrano tracce di un campo trincerato, e ivi intorno e nella fortezza stessa sono da vedersi estesi tratti di un romano acquedotto cuniculare, il cui speco è praticabile ad una persona. Si rinvennero in esso estesi tubi di piombo, lo che ci fa presumere che due specie di acque separatamente vi si conducevano.

Retroceduti alla Nunziata, scendendo a sinistra di questo Convento, si va alla

PORTA CARTARA, E SUO PONTE.

Prima di giungere a questa Porta s' incontrano a manca i resti dell' antico monasterò di Benedettine di S. Spirito, ampliato da Pp. Niccolò IV nel 1289, essendovi Monaca una di lui sorella, e compiuto sotto Bonifazio VIII nel 1295, come si ha dalla iscrizione seguente che leggesi sulle mura superstiti di assai bella costruzione:

HOC OPVS CEPTVM FVIT SVB ANNO
DOM. 1289 IND. II TEMPORE D.
NICOLAI PAPÆ IV. ET TEMPORE
DOM. BONI IOHANNIS EPISC. ESCOL.
ET DOMINÆ MARINÆ ABBATISSÆ
ET D. BONICVNTII SINDIC.
MONASTERII SANCTI SPIRITVS
ET SANCTÆ CLARÆ ET
TEMPORE DOM. BONIFACII PP. VIII.
SVB ANNO DOMINI
MCCLXXXXV.

Perito l'edifizio nel 1555, ciocchè rimane serve di un opportuno dato ai confronti delle costruzioni ascolane. S. Pietro Martire, S. Francesco, S. Agostino, S. Maria delle Donne, S. Andrea ecc. dimostrano con la quasi loro contemporaneità l' identicità o la simiglianza di un'arte giunta, dalla massima imperizia dei tempi longobardi, ad un mirabile grado d'accuratezza e d'intelligenza nei primi secoli del risorgimento delle Arti.

Il Ponte e la Porta detta Cartara sono opere da riuscir grate al Paesista meglio che a chicchessia; singolarmente oggi che sopra le arcate già altissime del secondo, un altr'ordine di piloni vi è stato mirabilmente innalzato ad uso di acquedotto, con idea felice dell'ingegnere G. Gabrielli.

Chi in cerca di belle scene da paese fosse disceso nel letto del fiume vedrebbe a traverso la maggiore arcata del Ponte andare precipitosa, e da cento ostacoli di macigni rotta l'onda del Castellano; a manca vagar serpeggiando tra piante arbusti, e tra belle accidentalità di terreno, lasciando nell'indietro diversi opificj, e il róso piede di una ripidissima balza, la cui sommità si corona dalle belle linee della Fortezza Pia. Ma già si disse che la serie dei punti pittoreschi attorno le mura ascolane potrebbe fornire i soggetti di un' intera gallerìa di paesaggi. Di questo Ponte, ma in diverso punto di vista del descritto, si offre una Tavola incisa.

Oltre appena il Ponte v' ha una Chiesa detta dalla sua forma la Rotonda. Pareti e cupola il tutto della semplicissima sua architettura, fu interamente ricoperto delle furiose pitture del ricordato ascolano Biagio Miniera.

Chi discende a visitare l'operosa Cartiera, e gli altri prossimi opificj, vedrà in quella un' ope-

ra eretta da Pp. Giulio II nel 1512, e degna veramente dell' aurea età che correva per le arti, e della magnanimità sua esser doveva in origine, giudicando dal bel Portone bizzarramente adornato, e dalle graziose finestre che ne rimangono; mutilati residui, dove solo può oggi fissarsi l' occhio dell' intelligente.

Rientrando in città, conviene giungere al trivio dove fa capo la strada che abbiamo salita per vedere S. Angelo Magno: quindi proseguendo a destra, poco stante sulla Piazza Piazzeruola v' è

S. DOMENICO.

Nel 1766 fu dalle fondamenta edificata questa Chiesa, abbattuta l' antica che, come venne notato, era stata dedicata al Santo medesimo dopo l' incendio dell' altra, risorta poi, di S. Pietro Martire. Lazzaro Giosafatti diresse con freddezza mortale la sua architettura. Non ha facciata conveniente, e la pittura con la quale volle supplirvisi ancora non fu dall' intemperie dilavata abbastanza.

Nell' interno *sul I altare.* — Quadro con S. Anna, la Vergine, e S. Gioacchino, opera del Monti.

II. Riposano nell' urna le ossa del B. Costanzo da Fabriano.

III. Assai buon quadro del Gottardi raffigurante S. Vincenzo che risuscita un bambino.

Nel Coro. — Una tela grandiosa con la Madonna del Rosario, ed infiniti Angeli e Santi, tra quali nel basso vi sono tre putti che sostengono la città di Ascoli. Magistrale lavoro di Simone De Magistris da Caldarola. Per disegno, colore, lumeggiare mirabili è una di quelle poche cose, nelle quali si vede sollevato al merito de' migliori maestri. Quadro più rimarchevole in Ascoli, dove non lasciò che lavori assai inferiori.

In sagristia. — Una tavola con la Madonna e Bambino, S. Stefano, S. Giacomo Minore, e S. Catterina, lavoro sul finire del quattrocento. Dall'aria delle teste, dal muovere delle pieghe, da un certo fare del debole chiaroscurare, dalla disposizione delle tinte, è forse questa un'opera giovanile del Cola?

V' ha un'altra tavola con S. Catterina, crivellesca.

Altra pure a più compartimenti, rozza pittura del secolo stesso. Altre e belle vi furono del Crivelli e del Cola, ma andettero disperse.

Tornando in Chiesa. V altare. Tela con S. Paolo Apostolo e S. Tommaso, lavoro del Gottardi assai inferiore al precedente.

IV. Sul grado. Quadretto con la Madonna, e varj Santi, male andato per ritocchi, ma che fu buona cosa della scuola ferrarese.

Vedasi nel Chiostro dell'annesso Convento le spiritose pitture di cui vanno adorne le numerosissime lunette, eseguite nel corso di un anno o poco più, dalla foga di Sebastiano Ghezzi tra il 1612 13. Vi lasciò il proprio ed altri ritratti, ed una lunetta imperfetta anzi cominciata appena, perchè le sole traccie schizzate col pennello vi si veggono di un angelo genuflesso. Quanto la franchezza della mano, la copiosità dell'inventiva possano, quì si vede; ma è a deplorarsi puranco il danno che le Arti ebbero a risentire per questi vanitosi improvvisi pittorici, che in un tempo sciuparono le attitudini più felici.

Rimpetto a questa Chiesa, oltre una fabbrica di reputate majoliche, v' ha lo studio de' fratelli Paci, che abbiamo dovuto spesso ricordare in questo libro; e la fabbrica di Organi condotta con ogni successo da Vincenzo altro loro fratello.

Disceso l'angusto calle, che costeggia il fianco di S. Domenico, e procedendo a sinistra,

S. GREGORIO MAGNO.

La bella serie de' monumenti ascolani non istà per chiudersi in questa artistica nostra visita senza glorie novelle: chè un'altra insigne opera, un vetusto Tempio romano, Cella e Portico conservati in gran parte, incontreremo in questa Chiesa.

Comechè l'ammirazione del classico, in grazia della mistica, o meglio per la scettica indole dell'età presente, si vegga oggi intiepidita non poco, pure non sarà che archeologo, artista, o amatore giammai possano rimaner freddi osservatori innanzi le maestose reliquie dell'arte antica, rivolti ai quali, nella sposizione di questo esimio ornamento di Ascoli confidiamo far cosa grata addentrarci alquanto nelle particolarità sue.

Secondo i generi ed il linguaggio Vitruviano appartiene questo Tempio al *prostilo tetrastilo*, cioè con un sol portico nella fronte principale di quattro colonne; ed alla simmetrìa *corintia diastìla;* la profondità del pronao risponde ai precetti del legislatore latino nel terzo della lunghezza del Tempio.

Fra gli antichi Tempj *tetrastili* che, dal tempo rispettati, possono offrirci una disposizione simile all'ascolano, v'è quello jonico della Fortuna Virile in Roma; l'altro ancor più simile perchè del pari corintio, che tra le ruine di Palmirà viene denominato il Tempietto; infine quel pure corintio di Pola, sebbene due volte in grandezza di questo minore, dedicato a Roma ed Augusto. Pari presso a poco in dimensioni i due primi, differiscono dal nostro per vedervisi nel romano continuato l'ordine in mezze colonne, e nel palmiren-

se in pilastri attorno l'esterno della Cella, laddove, come a Pola, quì non vi si veggono che i detti pilastri solo nei quattro angoli, nuda restando in opera reticolata tutta l'intermedia parete.

Due delle sei colonne del Portico restano in piedi sulla facciata; le due pareti laterali della Cella, e la terza in fondo con gl'indizj di un nicchione in sesto scemo, ossia della sua Tribuna, sono intatti del pari. L'opera tutta in travertino ha le seguenti dimensioni. Larghezza totale del tempio metri, 11, 15; lunghezza totale metri 20, 21, di cui, come si notò, un terzo spetta al Pronao. Il diametro delle colonne m. 0, 88, e sta all'intercolonnio como i numeri 8 a 23 (solo un 24° minore del *diastilos*). La colonna rastremata dalla metà in sopra, ha sole 20 canalature, ed è alta compresovi il capitello modoli 20 1/4, cioè metri 8, 91. I quattro pilastri angolari con sei canalature sono larghi m. 0, 81.

Le pareti d'*emplecton* son rivestite di opera reticolata non troppo accurata, perchè dovevan essere pure rivestite d'intonaco, come lo mostra il vedervisi non affilato il ciglio dei massi componenti i pilastri, e sporgente varie linee infuori del reticolato, per esser poi evidentemente raggiunto ed uguagliato dall' ertezza dell' intonaco oggi perito. Parmi questa una prova, che la costruzione reticolata non fu pe' romani lavoro di ornamento, ma più comunemente un facil modo da render piane e regolari le faccie del muro *emplecton*, e che rivestivasi poi di stucco, o lastre di marmo; e se così non fosse stato, come usarla tanto quanto frequentemente han fatto i romani in opere lontane ad ammettere ogni specie di abbellimento, e per fino nell'interno di cunicoli come abbiamo dovuto osservare in Ascoli stessa?

La Tribuna fu di lavoro laterizio, ma romano e contemporaneo del pari, perchè con ogni studio di regolarità connesso al reticolato. Chi si trastulla sulle minuzie delle antichità rimarcherebbe l'intaglio a fuseruole, non imitabile, del tondino del sommoscapo, ed alcun'altra singolarità nei capitelli, come le canalature protratte fin quasi all'orlo dell' imoscapo delle colonne e pilastri.

La trabeazione è scomparsa, ma da una grossa pietra che riposa co' suoi lati verticali perfettamente in appiombo con l'asse delle due colonne, si può congetturare che non avesse avuto architrave, ma solo un alto e nudo fregio, o almeno che in alcun antico restauro lo perdesse, verificandosi ancor quì il caso del Tempio della Concordia in Roma, poichè certo sembra che quella voluminosa pietra non dovette esservi posta in tempi posteriori ai romani.

Protetto da alcun' opera muratoria da tergo, isolato e libero si ergeva al piede del sovrastante colle il nostro Tempio, sopra un continuato Stilobate, aperto solo nella fronte del Portico, onde far ala alla maestosa gradinata, per cui accedevasi al Pronao, alta circa due metri, quanto cioè sappiamo essere la differenza media tra il piano dell' antica e quello della città odierna: ma il terreno cresciutogli attorno queste nobilissime sue parti, forse integre, attualmente nasconde.

Ora perchè la qualità puramente indicativa del nostro lavoro non ci consente estenderci davvantaggio nel presente articolo, onde fissare giustificatamente un' epoca plausibile alla costruzione di questo Tempio dovremmo, come per molto pure dalle sopradiscorse cose far si è dovuto, tacerci del tutto, e lasciare la soluzione alla penna fortunata che di proposito prenderà ad illustrare le

antichità di Ascoli? Ciò invero converrebbe, ma un arbitrio presso alla fine della fatica nostra vogliamo prendere, ed è quello d'asserire senz'addurne ragioni, riferirsi l'erezion di esso verso la fine della Romana Repubblica; persuasione derivata da più argomenti fornitici da alcun studio, e consuetudine al confronto tra le varie epoche dell'architettura romana.

L'interno del Tempio, ridotto a Chiesa Cristiana, nulla ci offre d'antico o di moderno degno di nota, se togli la tavola crivellesca bellissima che è in Sagrestia.

Percorsa la retta via che dilungasi innanzi al descritto Tempio, traversata la Piazza dell'Arringo, e presa l'unica strada aperta in mezzo al suo lato sinistro, giungesi a quest'ultimo tra gli oggetti che, nell'ordine sembratoci più acconcio, rimane dentro la città ad indicarsi al forastiere. Da quivi poi a pochi passi si troverà ricondotto sulla Piazza del Popolo, centro principalissimo di Ascoli.

S. FILIPPO.

Qnalora il buon'effetto che deriva all'interno di questa Chiesa dalla distribuzione, brio, varietà, ed artifizio di plastici ornamenti, dal sagace intendimento del gioco della luce, dall'armonico equilibrio di rapporti tra il vuoto ed il pieno nelle masse della sua ariosa architettura dovesse, qual vuolsi, riconoscere come privilegio tutto proprio del licenzioso stile, al quale certamente appartiene, o dovrebbesi avere in minore abborrimento il barocchismo, o negare la realità dei peculiari suoi pregj. Ma la pazza moda oggi che con funesto avviso esalta e confonde il poco buono con gl' intollerabili suoi difetti, la moda s' inganna

nel credere che il fasto, la novità, il brio, in fatto di certe decorazioni, non s'abbiano a sperare che richiamando a vita le eretiche bellezze del sei e settecento.

Riflettano gli artisti che i buoni effetti, e talora ammirabili nelle sbalestrerìe del manierismo, procedono non da altro che dai legittimi e universali canoni del vero Bello, perchè la varietà, il brio, la novità, il gioco de' contrasti, e simili, non sono già qualità e patrimonio esclusivo di un gusto corrotto, ma fondamenti comuni col miglior fare delle arti del Genio. Una certa scusa però all' odierno favore che il barocchismo ottiene da una classe di persone solo sta in questo, che vuolsi fare lode piuttosto a chi di tali precetti fa abuso, in difetto di chi sappia rettamente prevalersene. Ed è vero verissimo, che le Arti presenti, timide sulle orme della imitazione, sbalordite e perdute tra sì grandi esiggenze e più grande stanchezza di tutto, ricusano, o non s'attentano entrare e camminar oltre in quelle vie di creazione indefinita, che pure il franco e felice genio italiano dei secoli XV e XVI aveva dischiuso; nelle quali tutte le pretensioni del fasto e della novità si sarebbero potute coi modi più eleganti e convenienti al buon gusto soddisfare, senza invocare e richiamare a vita i febbrili seicentistici vaneggiamenti.

Sotto il gelo mortale che ricoperse il terreno delle Arti da un secolo in quà, maturasi non pertanto un'era migliore, e la ragione novella separando il caos sorgerà libera e feconda.

Frattanto se nel manierismo troviamo alcuna buona parte a lodare, come molta ve ne ha dentro la Chiesa che stiamo considerando, potremo con profitto studiarne i pregj, ma questo studio

non sia fatto dimenticando le precauzioni del farmaceutico allorchè tratta i veleni per estrarne succhi benefici.

Al ricordato Tommaso Amantini da Urbania, all' ascolano Giuseppe Giosafatti singolarmente pei spiritosi putti, e il bell' emblema sopra la porta d' ingresso, si debbono i lavori di stucco, di cui è doviziosa questa Chiesa, non ignobile d' altronde per aperta architettura d' ordine corintio, nella quale può dirsi assai vaga la Cupola.

I Altare. L' ornamento architettonico fatto di buoni marmi è opera del Giosafatti stesso. Il quadro con N. Donna e Bambino è della mano del cav. Sebastiano Conca.

II. Marco Torresini veneto inventò e scolpì in pregiatissimi marmi la sua architettura, ma vi tentò bizzarrìe odiose. Il quadro come copia dell' altro che vi si vedeva, non vale se non che ad accrescere il dolore della perdita. Era l' originale opera bellissima di Michelangelo da Caravaggio, la francese spoliazione s' impadronì di questo come di tanti altri, ma l' Italia sa rifarseli; oltredichè è poi da considerare che la nostra destinazione in un modo o nell' altro è quella d' ammaestrare, e i quadri passati oltremonti sono maestri italiani sparsi pel mondo.

Alla testata destra della crociera sta sorgendo un ampio Altare con architettura dell' ingegnere Massimi e con figure a stucco del ricordato Giorgio Paci, la cui tela dipinta da un moderno Conca romano già vedesi quivi appresso esposta in Chiesa.

L' altare maggiore disegno di Lazzaro Giosafatti. Zoccoli sopra zoccoli s' ergono sull' infima e troppo miserabile parte inferiore malamente a reggere la fastosità della superiore. La statua

di S. Filippo Neri che sta sulla nicchia fu eseguita modernamente sul disegno lasciato dal medesimo Giosafatti.

Del Giosafatti pure è l'architettura dell'altare della navata sinistra, dove vedesi una Tela ben buona con la Madonna e Bambino, S. Giuseppe, e S. Anna, in cui sta scritto *FMP pinxit, Carolus Maratta perfecit.*

L'ultimo altare è architettura del cav. Fontana. Vi è un quadro con Maria Vergine, con innanzi genuflesso S. Francesco di Sales, opera di merito dei pittori conosciuti sotto il nome dei fratelli Lucchesi: *rara concordia fratruum.*

La casa annessa de' PP. dell'Oratorio, ricca di corniciami e finestre ampollose; opera di molti architetti delettanti saccenti, e tra cui anche un Proposto dell'Ordine; i quali tutti fecero in modo, che parve il men male lasciarla quale è imperfetta.

ANTICHE

ISCRIZIONI ASCOLANE.

Riportate nel testo le Iscrizioni Moderne che si andarono incontrando ne' Monumenti, parve più regolare ed utile agli studiosi d' antichità adunare quì in un corpo le Romane, corredate di opportune indicazioni per facilità del rincontrarle ne' luoghi dove sono, dando primo e dovuto luogo a quella che i Fasti Consolari Capitolini ci hanno conservato, e che sola vale per questa Città una illustrazione, considerando qual prezzo Roma avesse posto alla conquista fattane da Strabone (V. i Cenni Storici pag. 6 e seg.), *al quale per la vittoria sopra i soli Ascolani decretava un Trionfo.*

Si legge nelle Tavole Capitoline

— 1 —

CN · POMPEIVS SEX F · CN · N

STRABO COS · DE ASCVLANEIS PICENTIBVS

AN DCLXI V · K · IAN

— 2 —

FORTVNAE . REDVCI
RVFVS . COL . DISP . ARCE . SVMMAR
OMNI . CVLTV . EXORNAT . DE . SVO . POST
IT . IDEMQVE . DECRETO . ORDIN . TEMPLVM
A . SOLO . SVMPTV . SVO . MAXIMO . CONLATO
PERFICIENDVM . CVRAVIT . CVIVS . DEDICATI
ONE . SINGVLIS . IN . COLLEGIO . HSXXN . DED
DICATVM . XII . KAL . AVG . ORFITO . ET . MAXIMO . COS
SI . QVI . CLIPEVM . PONERE . VOLET . DABIT
ARCE . HS . II . N

Nella facciata dell' Episcopio presso quella della Cattedrale.

— 3 —

VESTA . T . F . CELERINA
MATRVBVS . TEM . PORTIC
CVSTODIARVM . D . S . P

Oggi perduta, riferita dal Muratori come al num. 3 bis.

— 3 *bis* —

VESTAE
ET . MATRIBVS
T . CELERINVS
TEM . PORTIC
CVSTODIARVM
D . S

— 4 —

L . CENNIVS . L . L . ACVIVS
CENNIA . Ɔ . L . NARONIA
CENNIA . T . L . HORANIA
SIBI . ET . SVIS . FECIT

Fu in campagna.

— 5 —

INVICTAE . ET . VICTRICI
SANG . DIANAE
LVCCEIA . MEMMIA .
ET . C . MEMMIVS
THEORVS
SEVERI . AVG . STRVCTOR
V . S . L . M

Da una tavola in bronzo votiva riferita dal Muratori, e dal Reinesio.

— 6 —

VALERIA . M . L . CITERIS
ISIDI . VICTRICIS *(sic)*
IVNONI
EX . VISV . CIRCVITVM
D . S . P . F . C

Presso il cav. Cataldi, riferita da Colucci.

— 7 —

PROPAGATORI . ROMANI
IMPERII . D . N . FL . VALEN
TINIANO . AVG . SEM
PER . VICTORI . OR
DO . DEVOTVS . M....
MES . P . C . AVG....
D . D

Muratori.

— 8 —

T . SATANVS . T . F
SABINVS
DVOVIR . QVINQ
ET . DVO . VIR
CAP . PRÆF . FAB

Nel portico innanzi la chiesa de' PP. MM. Osservanti all'Annunziata.

— 9 —

CVRA . AGENTIBVS
ÆTRILIO . PRISCIANO . ET
TETTIENO . PROCVLO

Grevio. - Grutero.

— 10 —

T . AVFIDIVS . HIIARVS
T . AVFIDIVS . DIDA
T . AVFIDIVS . POTNVS
ANTEIA . SAMERA
ANTEIA . CILISSA
AVFIDIA . CITRERIS . FEC
IN . A . P . XVI.

In casa Novelli a Porta Romana.

— 11 —

C . MANILIO . CONSVLARI
DE . REP . ASCVLANA
EREPTO . NVM
PROV . A . N . P

L'Andreantonelli la riporta come già esistente in Rimini.

— 12 —

Q . IVNIO . Q . FILIO . AVF . SEVERIANO
VETERANO . AVG . N . ACCEP . ONESTA
MISSIONE . QVÆSTORI . REIP . ASCVLAN
PATRONO . COLLEG . CENTONARIOR
ET . DENTROPHORORVM . TIBVRT
MANSVETA . LIBER . PATRONO . OPTIMO
CVIVS . DEDICATIONE . STATVÆ
COENAM . DEDIT . DECVRIONIBVS
SING . HSS . VIII . NVMVM . ET . POPVL
SING . HSS . II . NVMVM . DIVISIT
L . D . D . D

Riportata dall' Andreantonelli, che la cavò dal Manuzio, e Grutero.

— 13 —

GENIO
MERCVRIAL . FAM
M . VALERIVS . M . F
SABINVS
PRO . SAL . VALERII
MERCVRIALI
D . D

Dal Reinesio riportata come esistente in Ascoli, ed ora perduta.

— 14 —

IMP . CAESAR
DIVI . NERVAE . F
NERVA . TRAIANVS
AVG . GERM . DACIC
PONT . MAX . TR . PONT
XIII . IMP . VI . COS . V
P . P
VIAM . A . BENEVENTO
BRVNDVSIVM . PECVN
SVA . FECIT

La riporta Grutero, che dice essere stata incisa in termino viae, *e la trae dal Panvinio, Manuzio, Verderio, ec.*

— 15 —

PETINIA . L . L
HILARA

Nel cortile Cataldi.

— 16 —

. . . . IO . HADRIANO . AVG . QVINQ . HADR
PATR . MVNICIPI . ASCVL
L . IVLIVS . L . F . FLOR . I . DIC . ET . SIRIC . P . F
PAVIN . II . VIR . AEDIL . STAT . . . .
. . . . ESTR . . . .

Riferita dal Muratori: fu fuori le mura della città.

— 17 —

C . SALLIO . ARISTÆNETO . C . V
SEPTEMVIRO . EPVLONVM
SODALI . AVGVSTALI . IVRIDICO
PER . PICENVM . ET . APVLIAM
CVRATORI . VIARVM . AVRELIÆ
CORNELIAE . TRIVMPHALIS
PRÆTORI . K . TVTELARIO
QVÆSTORI . DESIGNATO . EODEM . ANNO . AD
ÆDILITATEM . PROMOTO . X . VIRO
STLITIBVS . IVDICAND . ORATORI
MAXIMO
DECVRIONES . ET . PLEBS . COLONIÆ . ASCVLANO
RVM . PROPTER . HVMANITATEM . ABSTINENTIAM

Grutero, che vi aggiunge EFFICACIAM: *fu in Roma.*

— 18 —

C . CÆSONIO . C . F . QVIR . MARCO . RVFINIANO
CONSVLARI . SODALI . AVGVSTALI . COMITI
IMP . SEVERI . ALEXANDRI . AVG . CVR . R . P
LAVINIORVM . II . PROCOS . PROVINCIÆ . AFR
ICÆ . CVR . AQVARVM . ET . MINIC . LEG . AVG
PR . PR . GERMAN . SVPERIORIS . CVR . ALVEI
TIBERIS . CVR . REIP . TERRACINEN . PRO
COS . PROV . ACAIÆ . LEG . LEG . VII . CLAVD . CVR
REIP . ASCVLAN . LEG . PRO . ASIÆ . PR . LEG . PROV
BETICÆ . TRIB . PLEB . QVÆST . PROV . NARBON
TRIB . LEG . I . ADIVTRICI . DONATO . DONIS
MILITARIB . A . DIVO . MARCO . III . CAPITALI
PATRI . DVLCISSIMO . ET . INCOMPARABILI
CÆSONIVS . LVCILLVS . FILIVS . CONSVLARIS

Presso il detto Andreantonelli, lapide del 265 *dell' E. V.*

— 19 —

C . SATVRIVS . L . SATVRI . PICENTIS . PP
FILIVS . FAB . SECVNDVS . EQVO . PVBLICO
EX . V . DECVR . I . S . PRÆF . COH . II . ASTRIVM
AVGVR . PATRONVS . COLONIÆ . ASCVLANOR
VIXIT . ANN . XIX . DIEBVS . XXVII
PATER . FILIO . PIENTISSIMO . FECIT
P M

Idem.

— 20 —

P . MAMERCO . P . F . MAXIMO
ÆDILI . COMPSINORVM (a)
IIII . VIR . I . D . IIII . VIR . QVINQVENNALI
QVÆSTORI
SATRIA . SECVNDA . CONIVGI . BENEMERENTI
ET . SABINO . ET . SILVANÆ . FILIIS
ET . SIBI . FECIT

(a) Compsa città degl' Irpini, oggi Consa.

Dal Muratori.

— 21 —

BALNEVM . VI . IGNIS . COMBVSTVM
CVRANTE
P . ACILIO . P . FIL . DOMORO
CVRATORE . REIPVBLICÆ

Muratori.

— 22 —

. . . .
... DIVS . M . F . MALLEN . .
... TR . MIL . VEL . CEN ...
. CASTRO . TRVENT ...
.. P . FILEIS . VIVA . FE . .

Vista dal Colucci in casa Cataldi; riferita dal Muratori.

— 23 —

AELIA . L . F . TERTVLLA
SIBI . ET . SVIS
CONSIDIA . L . F . RVFA
M . VALERIO . M . L
MELANTHO
I . F . P . XV . I . A . P . XV

Id. riport. dal Muratori.

— 24 —

vIv . C . TERTÆVS
C . L . ANTIPHO . SEVIR
LVSIÆ . VXSORI
C . TETTEVS . C . L . AMANS

Nella casa oggi colonica di S. Ilario.

— 25 —

T . ISTRITIA . T . F
ERIMILLA
SIBI ET
GN . CORNELIO . IVST
VIRO ET
GN . CORNELIO
LEGITIMO . ET
GM . CORNELIO . IVST
FILIS
POSTERISQVE . SVIS

Id. riport. dal Muratori.

— 26 —

LOC
T . VENTE
C . F . AFRI
P . Q . XX

In casa Cataldi.

— 27 —

C · VELLEVS C · LIB · VRSIO AVG
SIBI ET TVTORINAE FILIAE
TREBELLIAE FELICVLAE VXORI (*sic*)
TREBELLIAE ARESCVSAE
ET TREBELLIAE FELICVLAE SIBI ET
LIBERTIS LIBERTABVSQVE MEIS
C · IN CVLTV MONVMENTVM CVM
P · XV · ET ITER

Fu in campagna.

— 28 —

VIV
C . VIBI PET F
FAB BALBI
SIBI ET CORCUL
IVE VXSORE ET
T LORENI T . L
AMPHIONIS ET
PRÆTEREA VN
IN FR . P . XX..

In una casa colonica presso S. Maria delle Donne.

— 29 —

T . ÆPIVS
CRESIM...
VALERIA
..IOCH...

In casa Ferrucci.

— 30 —

M . VALERIVS
M . L . PIETAS
SIBI

Lungo la strada dei Cappuccini.

— 31 —

SPINTHERI
SABIDIÆ . ATHENEIDI
SABIDIÆ . FELICVLÆ
VIBIÆ . PRIMIGENIÆ
D . SABIDIVS
PRIMIGENIVS

In campagna vista dal Colucci.

— 32 —

P . CALCIDE....
P . LANTIOC....
P . PLAPO
....VEIVIT
IN . FRO . P . X

In camp. v. dal Colucci.

— 33 —

MARCIAE
TELONIAE
PRIMAE
TELONIAE
ALIMILIATAE
TELONIO
. . . . .
. . . .

Dentro la chiesa di S. M. delle Donne, riferita dal Muratori.

— 34 —

TITIAE L · L
HILARIE

In campagna.

— 35 —

D · M
C · IVLIO · PAM
LO · CONIVGI
C · IVL · ELPID

Perduta.

— 36 —

D M
ALINIAE · SEX · LIB · PROCVLAE
C · NONIVS · FESTVS · CONIVGI · CARIS
SIMAE · ET · PIENTISSIMAE

Trovata a Communanza.

— 37 —

VENTIDIA
P . L . ARESCV...
IN FR......
IN A . P . XX

Fra i massi di travertino delle mura di S. Ilario, letta da me.

— 38 —

VI
C . SATANVS
C . L . MATOGEN
ES . IN . FR . P . X
IN . AGR . P . X

Rinvenuta in campagna.

— 39 —

D M
C IVLIO PAM
PHILO CONIVGI
IVLIA ELPIS

Dal Muratori.

— 40 —

O VICRENA C . L
ANTIGONA
POSTERISQ
I . F . P . XX . I . A . P . XX

Nel cortile Cataldi.

— 41 —

D M
Q · CVRTIVS L · F · RVFVS
PATER INFELIX
TARIOLAE FILIAE PIIS
· · · · · E
VIX · ANN XI · · · · X

Riferita dal Muratori, che ricorda avere esistito negli orti di S. Maria delle Grazie.

— 42 —

PITVANIÆ . L . F
GLAPHIRÆ
L . PITVANIVS . PICENVS
PATER

Nell' orto dei pp. dell' Oratorio.

— 43 —

. . . .
PHÆDRO
MATER
V . A . X
D . S

Fuor di Porta Tufilla, riferita dal Muratori.

— 44 —

P · TEBEIANVS · Ↄ · L
FELIX · VI · VIR · AVG
NVM · SAL · · · · ·

Riferita dall' Andreantonelli.

— 45 —

. . ALLIDIVS C . F . STE . . .
. . ALLIDIVS C . L . LVCRIO
. . . . LIDIA A . L . HILARA
. . ALLIDIVS A L . PHIOTIMVS
A . L LVCRIO VIVOS DE SVO
SIBI ET . . . .

Rinvenuta in uno scavo.

— 46 —

LVSIA . P . F
FILIA

Lungo la strada che mena alla Nunziata.

— 47 —

P . DIANI . P . F
FAB . NIGRI
OSSA

Fuor di città in contrada Valle Venere.

— 48 —

. . . RIVS C . L . T . ALES LVPER . . .
. . . . . STAMENTO DE HS . . . . .
. . . TRACTATV HILARI LIB . . . .
. . . MARTIN . LONGOB . . . . .

Fu letta nella torre di S. Pietro in Castello.

— 49 —

· · · NEM · · · · · ·
· · · DEDIT · · · · · ·
· · · SSINIO L · · · ·
· · · RVO PONTIFIC · · ·
· · · DILI EPV · · M · ·
· · · PVLO DEDIT · · ·
· · · · · · ELINVS · · ·
· · · V · · · · · · · ·

Nel cortile Cataldi.

— 50 —

T · SENTIVS · MEN
SCRIB · VI · VIR
GARCONIA · ALETE
VXOR
T · SENTIVS · CHERSIMVS

In Castorano castello d'Ascoli.

— 51 —

PELAGINIA
P · FVNDANIO · P · FIL · PAP
PRISCO · PATRON · MVNICIPI
OMNIBVS · HONORIB
ET · ONERIBVS · FVNCTO
PATRONO · CIVIT · AVSCVL
QVI · CVM · MVLTA · ET
MAXIMA · IN · REMP · SAEPI
VS · PRAESTITERIT · FONTEM
QVOQVE · NOVVM · CVM · GRAN
DI · SVMPTV · FABRICAE · SVA · PECV
NIA · INDVXIT · ET · CIVES · PATRI
AMQVE (*sic*) REFORMAVIT
M · CAPLATORES
PATRONO · PRAESTANTISSIMO
L · D · D · D

Riferita dal Colucci; e dal Manuzio con qualche variazione.

— 52 —

MVLIER TRVENTINA
Q . PETRONIVS Q . F . RVFVS
SEXVIR SCR QVINQ
COMINIA QVARTA
C . TAMPIVS CLIENS

A S. Ilario, riferita dal Muratori.

— 53 —

T . PRÆTINVS
T . L . SVRVS T . T . L
LAVDEMO T . T . L
SPERATVS T . T . L . PRIN
CEPS T . L . RVF . A

In casa Novelli, riportata dal Panvinio.

— 54 —

P · VENTIDIVS · P · F · NEPOS
PROCOS · EX · TAVRO · MONTE
ET · PARTHEIS · V · KAL · DECEMB

DINTORNI DI ASCOLI

Indicate le opere di arte, e quant'altro accadeva osservare nell'interno di questa città, mancheremmo al nostro fine tacendo al forastiere del tutto quello che una felice natura offre di singolare nelle sue vicinanze. Ne diremo adunque alcuna cosa, ma brevemente, per emendare almeno nelle ultime pagine il divagare frequente, e forse inopportuno, che nelle antecedenti ci siamo permesso dall'intrinseco del nostro suggetto.

GITA A S. MARCO.

Usciti da Porta Cartara, per sentieri serpeggianti tra variatissime arcadiche scene, e tra piccioli campi che l'umana industria, mutandone la natura, sottomise all'aratro, e con studio d'inaffiamento forzò a mirabile feracità, sotto l'ombra delle spesse piante saliremo dapprima sull'Eremo di S. Marco. Indicata questa romantica solitudine fin quando da lungi la vedemmo nella Piazza del Popolo, potrà il forastiere or quì persuadersi quanto a giustizia ciò si facesse, e quella vista si annunziasse alla sua curiosità.

Sulla vetta della montagna, in mezzo alla nuda e perpendicolare parete di un'imponente formazione di roccia calcarea, estesa quanto la cresta della montagna stessa, ed elevata più centinaja di piedi, vedi chiusa la bocca di una grotta dalla facciata e dal campanile di una romita chiesuola. Ac-

cedesi ad essa per erta, rustica, ed angolosa gradinata costruitavi a mo' di ponte per francare un abisso; la quale continuandosi poi nell'interno, ti mette nel vano della chiesa tutta dall'incurante e rozza mano di antichi solitarj scavata nel vivo sasso. Le arti circa il XIII secolo vi dirizzarono alcun sostegno, un altare, e di alcuna divota pittura alleviarono la tristezza del loco, le cui larve rimangon oggi solo ad accrescere le malinconiche impressioni di chi, in questi ritiri illustrati dallo spirito contemplativo di quelli che vi passaron la vita, medita sulla prodigiosa varietà degli umani affetti ed inclinazioni.

Gradevole che possa riuscire quest' Eremo pittoresco, non è per ciò solo che conducemmo il forastiere alla vetta del S. Marco. Osserverà il naturalista in tutta quell' enorme formazione calcarea le impronte nettissime di steli, foglie, e frutta appartenenti per intero alle famiglie delle piante viventi, che pur furon testimonj del cataclisma tra cui furon travolte, e che sebbene chi sa da quanto anteriore memoria umana, nella categorìa dei grandi sovvertimenti della natura ripongono i geologi tra le formazioni recenti. Percorrendo le diverse adjacenze, multiplicandosi le singolari vedute ad ogni mutar di punto, ognora il suo sguardo si spazierà in un variato orizzonte, dove le magnificenze delle grandi produzioni naturali t' innalzano l' anima alla meditazione sublime della Potenza Creatrice. Quà la natura con fierezza conserva le gigantesche rocce che ha formate e inalzate, colà come che pentita con violenza le fende, le infrange, e le abbandona all'infaticabil guasto del tempo. Tu stai sopra una montagna di un sol masso di travertino, di fronte hai quella dell' Ascensione irta per tante corna e volume im-

menso, che la natura tutto formava di minutissima breccia, che i geologi direbbero formazione di conglomerati o alluvionarie. Alle spalle avverti quella immensa de' Fiori, cui serve da contraforte questa, rispetto ad essa, minima di S. Marco; spontaneo sorge ivi il giacinto ed altri fiori, da cui ebbe il ricco ammanto che la riveste per tre stagioni dell' anno, ed il nome.

A CASTEL TROSINO.

Altra piacevole andata è questa, la cui strada presa poc' oltre la medesima Porta Cartara per tre miglia, quasi costeggiando il corso del Castellano, un seguito di ristretti ma lieti e pittoreschi punti di vista campestri fan lieve al viandante il cammino. Un masso nudo di travertino di prodigiosa altezza e volume, separatosi un giorno dalle falde del S. Marco, sorge ora ritto e isolato alla sponda di esso fiume, che in antico appellato Suino, diè al picciol castello che occupa la sommità di quella roccia il nome di Trosino (*Trans Suinum*). Accessibile malappena tra le scabrosità del sasso a ponente dal lato del fiume, ci si presenta a picco quasi costruzione muraria a chi vi giunge da levante. Saliti sul piccol paese, se l' occhio può bearsi delle particolarità di quella sua singolarissima posizione circondata da montagnette, e boschi, e acque correnti, nulla ti si presenta dal lato dell' arte, se vuoi non far conto entro l' unica Chiesa di una tavola, dove è una Crocifissione, con Maria Giovanni ed altri, assai bella opera, sebben del tempo loro, di una mano, che non può essere nè quella del Crivelli nè dell' Alamanni. Al piede di questo sasso sgorgano fonti di acque minerali congeneri a quelle che troveremo ad Acquasanta, ma prive del calo-

re che rendono queste così preziose; esse si uniscono al fiume che a mano a mano ne va quà e là altre accogliendo, tantochè le sue acque tingendosene ricevette il terzo nome di Verde, col quale è ricordato da Dante allorchè parla del diseppellito oltre i confini dello stato papale il disperso carcame del misero Manfredi (1).

Degno pure di essere visitato è l'ospizio dei Frati Riformati, che si vede sulla china selvosa del monte opposto, per bei punti di vista che quel luogo presenta, e che senza interruzione seguiterebbe a godere chi da quì, senza rimettersi sulla via di Castel Trosino, per le balze de' monti a sinistra del Castellano si rendesse ad Ascoli.

STRADA SALARA, PONTE NATIVO, E LUOGHI INTERMEDJ.

Già si disse che l'antica via Salara entrando in Ascoli per Porta Romana ne usciva pel ponte or detto di Cecco, per quindi proseguire ai lidi adriatici. Ora volgendoci ad Acquasanta noi ricalcheremo questa via consolare, e se tanto non c' inoltriamo in essa da vederne i superstiti estesi tratti, dove sono tuttora visibili le tracce solcate de' carri romani, incontreremo sostruzioni e ruderi però da accertarci che la grandiosità romana non si spiegò meno nella Salara, che negli altri più famosi primi veicoli della civiltà, che distese pel Mondo. Partiva la Salara da Roma dalla Porta Agonense, detta pure Quirinale (che si disse poi ne' bassi tempi Collina, oggi di nuovo Salara) gemella alla Nomentana. Da Strabone vien detta *breve* perchè tra le strade Consolari era la più corta; es-

(1) Divina Commedia Purgatorio *Canto III.*

sa difatti non estendevasi oltre le 166 miglia antiche (circa 133 moderne) stando all'Itinerario di Antonino. Era ed è la via più naturale e diretta, che da Roma potesse aprirsi traverso la media Italia. Muovendo dalla Metropoli giunta oltre Rieti costeggiava il corso del Tronto fino al mare, senza mai dipartirsene. Da Rieti toccando altri paesi intermedj giungeva a Centesimo (*Centesimum*), paese posto a 100 migliaja di passi da Roma, oltre il quale soli altri 7 mila entrava ad Ascoli per poi proseguire a Castel Truentino posto nella foce del Tronto, oggi distrutto; quindi a Castel Nuovo, Adria, ed Ostia d'Aterno (oggi Pescara), ove aveva fine. I Sabini si servirono di questa strada prima che i Romani soggiogassero il Piceno, e la costituissero degna di annoverarsi tra le loro Consolari; e poichè per essa ricevevano dal mare il sale, la dissero Salara.

Non sarà quì fuor di luogo notare ch'oltre la Salara altre consolari strade convergevano in Ascoli; una seconda venivale da Settempeda passando per Fermo; una terza pure che per Pausola metteva a Potenza; ed una quarta antica pure, ma non consolare, che lungo il littorale adriatico procedeva da Ancona, Fermo, e Cupra. Dalle quali circostanze par manifestissima la primazia di Ascoli sopra le nostre città, se meritò essere ai tempi romani il centro delle principali vie picene diramantesi per la capitale e per tutta la provincia.

Le immense formazioni che dai terrestri perturbamenti or furono spinte frantumate a contrastare il passo alle onde del fiume, or travolte, or sollevate in cento bizzarre guise per formarne monti e vallate; l'alterno di boschereccie rigogliose piante, e della misera vegetazione sulle sassose chine, tra cui la mano dell'uomo come terra dentro

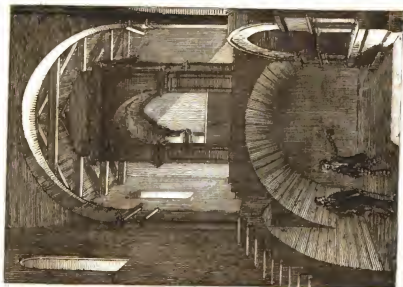
un vaso nel tempo stesso fa colto alcun picciolo campo, e sorveglia il suo gregge, son ovvj tra monti alpestri, ma pur sempre al cuore umano cari e felici quadri, che se descriverli a queste pagine, e alla negletta penna che le detta appartenere non può, agli studj del paesista, del poeta, del naturalista, nella via tutta che percorriamo, presenteranno larghe sorgenti di bellezze.

L' antiquario medioevista si fermerà ad un luogo detto Capo d' acqua per osservarvi una chiesuola monacale costruita alla metà del IX secolo con avanzi di più antiche fabbriche. Ripete il volgo la favola che l' edificasse S. Emidio, ma, oltre quanto potrebbe dirsi intorno tale assurdo, ci rimangono nel Cronista Ostiense i documenti comprovanti che venisse fondata nel 850 dal vescovo Wenderando, e che certo ricco cittadino ascolano per nome Ermefrido donasse quanto possedeva e sè stesso a questa chiesa nel 888 - *obtulit seipsum per capillos capitis cum omnibus omnino etc.*

A PONTE NATIVO.

Oltre quattro miglia dalla città lasceremo sulla strada Salara la borgata di Mozzano per condurci ad ammirare quest' opera singolare della natura, che trovasi a due miglia circa a destra di questo luogo. Malfidati alla penna, la Veduta che se ne esibisce presenterà al lettore una più vera idea di questo Ponte, col quale l' arte umana non ha di comune se non l' essere stato per avventura un grande modello di quelli, chi sa quanti secoli dopo, che ardì d' imitare. Esso lanciasi tra due ripidissime ed altissime sponde di saldo macigno arenario per offrire sulla sua schiena uno spazio che bastò a costruirvi sopra una non troppo breve chiesa prece-

S. MARIA DELLE DONNE

PONTE NATIVO

duta da largo portico. A godere la miglior vista di questa rarità naturale convien discendere nel letto del fiume, e approssimarsi quanto più è possibile al suo piede: laggiù sotto quelle oscure vôlte arricchite da muschi copiosi e stallatiti, che l'obliqua luce riflette sulle acque, è forza persuadersi che gli antri più maravigliosi della classica e romantica poesia non furono sempre creazioni dell'immaginativa.

L'oltremonte, ed alcun altro luogo l'Italia, offrono altri ponti nativi, ma celebrati e ammirati sempre, pareva colpa non indicare al forastiere questo di Ascoli poco noto, o negletto quanto ogni altra cosa di cui va ricco l'eminentemente pittoresco nostro Apennino, che niuna bellezza avendo da invidiare, alcuna pure avrebbe ad imprestare alla viaggiatissima Svizzera stessa; ma alle cose nostre chi pose mai pensiero?

Ripostici a Mozzano, prima di proceder oltre per Acquasanta, rimarcheremo un antico rudere al di là del fiume, rimpetto il paese stesso. Io vidi in esso la spalla di un antico ponte romano, e di costruzione analoga a quella del ponte di Cecco, la cui antichità volemmo rivendicare. Osservando che il letto del fiume alle falde del monte, oltre il punto dove sorgono queste vestigie, tanto si stringe da non rimanere possibilità veruna da aprirvi una strada, e che invece nella sinistra sponda piano e larghissimo spazio presenta il terreno, chiaro diviene che la via Salara dopo aver fronteggiato la destra, trapassasse su questo ponte per trovare al di quà un suolo più favorevole al suo cammino. Or esamini chi nega l'antichità del suddetto ponte ascolano, confronti e si quieti sull'identità dell'opera di questo resto, che appartenendo alla strada Salara è un lavoro della Repubblica Romana, come quella del ponte di Cec-

co, (*V. pag.* 98) identità che segue a sussistere con un altro insigne rudere, e che quì descriveremo, benchè esso si vegga più innanzi a circa il nono miglio dalla città. E' questa una sostruzione della medesima antica via consolare costituita di una muraglia che piegasi nella metà in dolce angolo rientrante, e forma perciò due convergenti pareti: una delle quali si estende metri 28, 70, e 50, 75 l'altra; risulta nell'altezza media di 12 filari di ben connessi e squadrati massi di travertino, alto ognuno costantemente metri 0, 60, ma varianti nelle loro lunghezze, vedendovisi alcuno giungere fino a metri 2, 15. Simile nel resto alla costruzione del ponte di Cecco, vi si vede quell'opera a bugne che risultava dal ripulimento delle pietre lunghesso le orizzontali e verticali commettiture, lasciando in rilievo lo rozze faccie dei massi; diversifica unicamente per non esser quì l'*opus quadratum* romano quale osservasi in quella regolarmente alternativo ne' suoi strati di massi oblunghi, e quadrati.

Giunti al 7° miglio trovasi Cavaceppo. Ecciterà sempre ammirazione l'animo ardimentoso e costante del posseditore e fondatore suo il Sig. conte Giuseppe Sacconi, che a grandi spese seppe in ingrata e deserta natura, far sorgere un luogo di delizie, e prosperarvi uno stabilimento Botanico, che è tra primi se non primissimo tra quelli che la Marca possiede. Vestì d'esotiche piante le schiene di macigno de' circostanti monti, e centro una nobil magione, boschetti, stufe, viali, rosaj quà e là squisitamente dispose; e monumenti e memorie agl' Illustri Italiani con alto e generoso sentire.

ACQUASANTA, E SUOI STABILIMENTI TERMALI.

Le stupende prosperità mediche, di cui sono dotate le acque che alla Provvidenza piacque arricchire questo luogo, sono omai troppo divulgate per obbligarci ad uscire dalla brevità entro cui il presente lavoro ne ritiene, quanto la importanza dell' oggetto dimanderebbe; ne diremo perciò sol quello che è debito ad una Guida artistica, e nulla più.

Oltre il duodecimo miglio dell' agiatissima strada aperta a grande dispendio, e pari utilità della provincia ascolana sull' orme e col nome stesso dell' antica Salara, trovasi la grossa borgata di Acquasanta, le cui acque minerali sappiamo essere state celebri fino dai tempi romani, ricordandoci Tito Livio la guarigione per esse ottenuta da Lucio Planco quando essendo Console nel 705, esperimentate inefficaci le toscane, venne a trovare la salute in queste di Ascoli. Oggetto sempre di grandi cure, si hanno documenti de' bassi tempi attestanti la solerzia presa dal Comune Ascolano per mantenere il bagno alla dovuta decenza e comodità, lo che pruova il diuturno uso che da remotissime epoche se n' è fatto.

La Tavola Peutingeriana nota lungo la strada Salara il *Pago ad aquas*, che non è a dubitare essere stato un paese, il quale traeva la sua denominazione da queste terme naturali, e dove i balneanti potevano albergare. Nè valga ad opinare diversamente il trovarlo, nel computo delle miglia, alcun poco distante dall' odierna Acquasanta, cioè a dire dal luogo stesso ove sgorgano queste acque, parendo solo da ciò che gli antichi allontanandosene alquanto, avessero voluto evitare quello che i mo-

derni non curarono, d'immergere cioè le loro abbitazioni e sè stessi permanentemente in un'atmosfera sempre pregna di sulfurei e mal-odorosi effluvj; dei quali poi non ha punto a dolersi l'abituato olfato, e molto ad avvantaggiarsene la sanità felicissima ne' suoi abitatori. Rare assai vi sono le malattie, vivesi dolce longevità, ed è attuale come straordinario il caso dei conjugi Pellanera, l'uno giunto all'età di anni 103, e la moglie a quella di 102, senza che a così lunga esistenza avessero contribuito gli agj che assolutamente mancarono, e la stessa domestica quiete, essendochè lo scrivente intese il Pellanera medesimo dolente a quell'età di non avere ancor bene potuto rendersi indocilita la moglie.

Lì sotto al piano in cui siede l'odierna Acquasanta s'apre breve ma profonda valletta, e distende le sue braccia verso il fiume Tronto che le scorre al piede, dentro la quale chi disceso sia vôlto al paese, vede innanzi sè nei più pittoreschi auspicj l'ampio speco di più ampia caverna. Le acque oppaline che rumorose e abbondanti sgorgano da più interno recesso, e allagano e colmano il fondo dell'antro fino alla soglia, son quelle che la provvida natura, poichè l'ebbe composte e intiepidite a suffragio dell'egra umanità, ne apparecchiava all'uso in un tempo questo mirabile sito.

S'alzano intorno all'ellittico lago quasi che regolari pareti, sulle quali spiccasi una cupola, le cui scabrosità naturali tinte dei varj e vivi colori che le cristallizzate sostanze che i vapori vi hanno fissate, dalla luce e dal colore delle sottostanti acque riflesse, brillano in cento guise, ed una grotta trasfigurano in sontuosa e gemmata stanza di gusto moresco.

Gira dentro il seno della terra quest' antro stupendo più che 150 piedi, e le acque nel suo bacino non vi sono profonde più che convenga a commodo bagno. Altre cavità lo precedono addentrandosi nelle viscere della terra, e chi in esse internossi riconobbe non esser questo che l' ultimo, nè il più vasto ambiente, di un ordine di caverne via via più riposte. Gli uomini per giusta riconoscenza, e col nome più proprio chiamarono Sante queste acque, ma la scienza le ascrisse allo idrosolforose saturate abbondantemente di jodio e di ferro, fatte più preziose dalla prerogativa di mantenersi nella costante temperatura di 27° a 28° di Reaumur.

Quanta sia virtù medica di esse e de' fanghi che se ne impregnano, composti nella massima parte di Glerina e Gledirina, lo dicono i dotti opuscoli ed articoli di giornali oltramontani e nazionali (1), e il concorso ognora più crescente di italiani e stranieri, che nella più propria stagione affluendovi, bastano appena ad albergarli le fabbriche di cui ogni anno si aumenta il paese. Ma perchè al gran benefizio della Provvidenza corrispondesse la cura dell' uomo, e si elevasse al grado dei più rinomati stabilimenti di bagno, volle fortuna che ne venisse possessore il Sig. Cav.

(1) *Sopra tutto efficaci si trovarono queste acque a debellare « le croniche malattie generali e locali, le « fisconie, le ostruzioni di visceri specialmente ad« dominali, ogni maniera di cronici ingorghi, e « singolarmente i linfatici, le rigidezze articolari, « le anchilosi, il pedartrace d' origine scrofolosa, « le cutanee impettigini, quelle pertinaci degenera« zioni del tessuto dermoideo, la carie, e la ne« vrosi ».*

Dal Termofilo.

Orazio Centini de' Conti Piccolomini, che, pieno l'animo di alti sensi, e con la splendidezza e solerzia di chi ama il decoro della patria, e la pubblica utilità, ebbe omai reso il nostro ascolano a quel completo fornimento di commodità e di decenza ai tempi attuali maggiormente dicevoli.

Restaurato l'edifizio dove in bagneruole dentro appartate celle può prendersi il bagno, rinnovati i condotti, e dispostili eziandio all' uso di docciature, rifornitolo d'ogni proprietà di mobilie; innalzatone altro presso lo speco, nelle cui sale possano i balneanti in comune trattenersi e ricoverarsi, evitando i danni della impressione dell' aria, e la varietà della temperatura dopo il bagno, per ritrovarvi apprestato quanto al riposo, alle refezioni, al ricreamento loro si richiedeva: agevolata la via che alle terme pone, deviate le acque dolci, che pollivano e mescolavansi alle minerali, egli è omai ora per opera sua di riguardare questo termale stabilimento per uno de' più salutari e comodi che possano desiderarsi.

Ad ultima commendazione di questi bagni aggiungeremo il nome del dottor Baldassare Corsini professor primo di medicina operatoria in Ascoli, alla cui sapiente filantropia la direzione dello stabilimento e la cura degli egrotanti sono affidate.

TAVOLE STATISTICHE.

STATO DEL BESTIAME
ADDETTO ALL' AGRICOLTURA NELLA PROVINCIA
DI ASCOLI.

GENERE DEL BESTIAME	NUMERO	PREZZO APPROSSIMATIVO	
		Scudi	*Baj.*
Bovino . . . N°	16439	333520	—
Cavallino . . „	5919	81198	—
Minuto, cioè pecorino, caprino, e suino . . . „	104010	172636	—
Totale N°	126568	589354	—

STATO GENERALE delle coltivazioni comprese nella Provincia di ASCOLI.

	Tavole	Cent.	
Seminativo a grano e canapa con olivi, e viti	10420	46	
Id. a gr. e marzatelli oliv. o vitato	176667	09	
Id. a grano e marzatelli nudo .	264713	36	
Pascolo	548149	99	
Vigna	1237	72	
Orto, ed agrometo	265	94	
Bosco da legna	101755	96	
Bosco di faggi	28239	05	
Castagneto	26284	34	
Sterile	38537	11	
Superficie occupata dalle acque	22589	43	
Superficie occupata dalle strade	9473	58	
Totale generale della superficie della Provincia di Ascoli .	1228363	51	pari a Mig. Rom. quadr. 553. 70.

POPOLAZIONE di ASCOLI divisa per Classi.

COMUNITA'	RIPARTIZIONE DEGLI ABITANTI PER CLASSI				TOTALE DELLA POPOLAZIONE	SUPERFICIE TERRITORIALE IN MIGLIA QUADR. GEOGR. DI 60 AL GRADO	POPOLAZIONE RELATIVA PER CIASCUN MIGLIO
	PROPRIETARJ	AGRICOLTORI	ARTIGIANI	POVERI O ACCATTONI			
ASCOLI e suo Circondario esterno.	2520	6731	5427	555	16233	26, 06	781, 07

COMUNITA'	NUMERO DELLE FAMIGLIE	POPOLAZIONE NUMERICA				
		maschi magg. ai 14 anni	femine magg. ai 12 anni	maschi minori ai 14 anni	femine minori ai 12 anni	maritati
Ascoli, *e suo Circondario esterno*	2888	5481	5880	2124	2748	2266
Altre 45 comuni *co' loro rispettivi Appodiati.*	12397	24142	23680	11247	10995	11414
Totale	15285	29623	29560	13371	13743	13680

STATO INDIVIDUALE								
UOMINI			FEMINE				TOTALE GENERALE
vedovi	celibi	Totale	maritate	vedove	Nubili	Totale	
218	5121	7605	2266	561	5801	8628	16233
1163	22812	35389	11414	2413	20848	34675	70064
1381	27933	42994	13680	2974	26649	43303	86297

NUMERO MEDIO ANNUALE
DELLE NASCITE, MATRIMONJ, E MORTI NELLA COMUNE DI ASCOLI.

NASCITA DE' FIGLI		MATRIMONJ	MORTI
LEGITTIMI	ILLEGITTIMI		
584	25	110	335

DIVISIONE DI SUPERFICIE DI SUOLO CENSITO NELLA PROVINCIA DI ASCOLI.

SUPERFICIE	TAVOLE CENSUARIE
Parte montana alpestre . .	610043. 69
Parte a mezza costa coltivabile	379513. 89
Parte piana frammista a qualche colle	206743. 12
Totale	1196300. 70

La qual superficie ha un complessivo Censimento di Romani Scudi 2,430,325. 85.

STRADE ROTABILI ESISTENTI NELLA PROVINCIA DI ASCOLI.

CLASSI	NUMERO DELLE STRADE	LUNGHEZZA		N° DEI PONTI	
		in metri	*in miglia quadrate*	*murati*	*in legno*
Strade Provinciali	7	160551.0	107.8	20	6
Strade Comunali	17	60900.0	40.6		
Totale	24	221451.0	148.4		

AVVERTENZA

Non si è determinato il numero dei Ponti Comunali, quantunque in gran numero, attesochè essi sono di picco'a entità, a riserva però di quelli che esistono intorno a'la Città di Ascoli, che sono ammirabili sì per l'ardita e solida loro costruzione, sì per la loro ampiezza; e sono da notarsi sopratutti quelli detti di Solestà, e di Cecco, opere romane.

ALTEZZE DEI PRINCIPALI LUOGHI DELLA PROVINCIA DI ASCOLI.

DENOMINAZIONE	ALTEZZA IN METRI SOPRA IL LIVELLO DEL MARE	OSSERVAZIONI
Monte Vettore. M.ᵗ	2458	Cime degl'Appennini
„ Priore . .	2392	
„ Sibilla . .	2213	
Maceria della Morte	2085	Monte adossato al Pizzo di Sivo nel RdiN.
Monte Polesio detto dell'Ascensione .	1136	Monte isolato nell'ascolana provincia.
Colle di S. Marco .	628	Adoss. alla mont.ª dei Fiori vic.º ad Ascoli.
Rocca di Morro .	392	Colle isolato.
Terra di Arquata .	771	
Montalto città . .	498	
Acquasanta . . .	402	Bagno termale.
Offida città . . .	296	
Cavaceppo . . .	286	Stabilimento Agrario
Ascoli città - *nella Piazza del Popolo* .	144	
Ascoli - *soglia del palazzo Odoardi* . .	143	
Ascoli - *soglia della chiesa della SS. Annunziata* . . .	209	
Ascoli - *Fontana Pia*	269	

ISTITUZIONI PIE,
DI PUBBLICA BENEFICENZA,
ED INDUSTRIALI
ESISTENTI IN ASCOLI.

I. Ospedale civile e militare in S. Margherita, alla cui commemorazione già fatta nel libro dobbiamo aggiungere che i desiderati miglioramenti sonosi oggimai con ogni lode compiuti, e che è mente de' provvidi Rettori estenderli ancor più.
II. Ospedale degli Esposti.
III. Orfanotrofio di S. Giuseppe per le zitelle povere.
IV. Altro Orfanotrofio agl' Angeli Custodi parimenti per le zitelle povere.
V. Pie Operarie ovvero Concezioniste tengono scuole pubbliche per ragazze.
VI. Monache Servite o de' Sette Dolori, che tengono pubbliche scuole, e gratuitamente ricevono varie zitelle tra loro.
VII. Istituzione di Signore Nobili dette Convittrici, dalle quali, oltre l'educazione di zitelle civili, si esercitano alle povere varie beneficenze.
VIII. Seminario di Chierici con scuole particolari.
IX. Ritiro e collegio di Chierici nel locale di S. Maria della Carità.
X. Monti di Pietà num. 2, uno del SS. Corpo di Cristo, del SS. Rosario l'altro.

XI. Pubblico Ginnasio, oggi retto dai RR. PP. Gesuiti, con scuole elementari, filosofiche, di giurisprudenza, belle lettere, e disegno.

XII. Oltre la Comunale esistono Biblioteche nell' Episcopio, presso il Capitolo della Cattedrale, nel Seminario, nel monastero de' PP. Camaldolesi, e presso i PP. dell' Oratorio.

XIII. Reclusorio de' poveri, in corso di organizzazione.

XIV. Casa di Reclusione per le donne di mala vita.

XV. In S. Domenico si distribuiscono doti alle zitelle, e benefizi ai Chierici.

XVI. Una Cassa di risparmio prosperosissima.

XVII. Una operosa Cartiera.

XVIII. Una Cereria.

XIX. Una Vetriera.

XX. Più Concie di pellami tra cui una di grandiosa recente costruzione.

XXI. Filande di seta, e fabbriche di cremor di tartaro, di cappelli, e di majolica.

Al commercio della città di Ascoli si rendono utilissimi i due mercati assai floridi e popolosi, che vi si tengono in ogni settimana, e le tre fiere che vi si celebrano, la prima in Maggio, la seconda in Agosto, e la terza più lunga e più considerevolo in Novembre.

FINE

INDICE
DEGLI ARTISTI
DE' QUALI ASCOLI POSSIEDE OPERE.

INDICE

DEI

LETTERATI, ARTISTI, ED ILLUSTRI ASCOLANI

NOMINATI IN QUEST' OPERA.

INDICE

DI CIO' CHE QUESTO LIBRO

CONTIENE.

INCISIONI.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 65,	Lin. 2.	B.	A.
« 76,	« 15.	monumenti	momenti
« 90,	« 24.	unisferica	emisferica
« 104,	« 13.	Rinaldi	Rainaldi

In alcune Copie

« 60,	« 27.	multuplice	multiplice
« 137,	« 29.	civilà	civiltà
« 175,	« 3.	entrambi	entrambe
« 191,	« 15.	*Riponendesi*	*Riponendosi*
« 213,	« 16.	delettanti	dilettanti

IMPRIMATUR
Fr. Sebast. Pallavicino Sacr. Theol. Doctor
et Inquisit. Gen. S. Off.

IMPRIMATUR
Pro Emo Archiep. O. Agnelli Rev.

Il prezzo del presente Volume, comprese le dodici Incisioni, e la Pianta della Città, è di Paoli DODICI.